

ANTONIO RUBINO



FINESTRA APERTA

ANTONIO VALLARDI
~ EDITORE ~ MILANO

NOTA

Antonio Augusto Rubino nacque a Sanremo il 15 maggio 1880; studia giurisprudenza a Torino ma già compone versi e poemi. È un giovane allegro e gioviale a cui piace prendere in giro la gente; è ermetico, futurista, dannunziano, genio della parodia letteraria, ma senza mai prendersi troppo sul serio. Nel 1905 viene scoperto dalla rivista La Lettura di Giuseppe Giacosa che lo elogia per le sue capacità nel campo della poesia fantastica (ora si direbbe horror). Nello stesso anno si scopre valente illustratore e cartellonista e lavora per molti giornali e riviste. È uno dei primi collaboratori del Corrierino dei piccoli, il cui primo numero esce il 27 dicembre 1908, diretto da Silvio Spaventa Filippi e per cui crea numerosi personaggi: da Quadratino a Viperetta, da Pino e Pina a Lola e Lalla.

Illustra numerosi libri, di alcuni dei quali è anche autore: Coretta e Core (1909), Versi e disegni (1911), I balocchi di Titina (1912), In Flemmerlanda (1913), Viperetta, Tic e Tac (1919), Lillo e Lalla, Fata Acquolina, Grufoletto (1920), La scuola dei giocattoli (1922), Fil di sole (1924), Teatro minimo (1925). Nel 1918-19 dirige il giornale per i soldati della Terza Armata, La Tradotta con i personaggi caporale C. Piglio e l'eroe Muscolo Mattia. Nel 1926 va a dirigere per tre anni il settimanale Il Balilla. Dopo altre esperienze editoriali, viene assunto dalla Mondadori quale direttore di Topolino, Albi d'Oro, I tre porcellini (1935-1938), Paperino (1937-1940). Nel 1940 produce per la Incom il film a cartoni animato Nel paese dei Ranocchi, premiato a Venezia nel 1942. Dopo la guerra riprende la direzione del Corrierino dei Piccoli ove rimane fino al 1959.

Antonio Rubino muore il 1 Luglio 1965 a Bajardo, località vicino a Sanremo dove si trovava in villeggiatura.

Il libro per bambini Finestra Aperta venne pubblicato nel 1937 presso l'editore Antonio Vallardi ed è un'opera deliziosa che anche i bambini di oggi possono amare ed è per loro, ormai maestri di computer, che lo propongo in formato elettronico.

Mi rendo conto che i diritti d'Autore non sono ancora scaduti, ma ritengo che, trattandosi di un'opera minore di Antonio Rubino e di un'opera che in alcuni punti risente, sia pure in modo molto vago, delle ideologie del suo tempo, non vi sia alcuna possibilità di una sua riedizione e di un suo sfruttamento economico così che questa edizione elettronica non lede alcun diritto patrimoniale. Se gli eredi di A. Rubino avessero un interesse morale a non diffondere questo libro, sono a loro disposizione per l'immediata eliminazione dal mio sito Mori's Humor Page.

Bolzano, 8 maggio 2002

Edoardo Mori



*
DIRITTI RISERVATI
*
PRINTED IN ITALY

Milano. Coi tipi dello stabilimento dell'Editore ANTONIO VALLARDI
1 - XI - 1937 (*cgnn*)

Finestra aperta

*Presto fanciulli ! Correte ad aprir la finestra!
Spunta il mattino.*

*La luce del sole disegna un orlo d'oro intorno alle
nuvolette: l'aria, fresca e pura, odora di gioia e di
salute.*

*Il mondo è come un immenso libro pieno di figure
vive che parlano, cantano e si muovono. Stormir di
foglie, suono di campane, cinguettio di uccelli e di
bimbi, mormorio di fontanelle e di torrenti, fragore
di veicoli in corsa e strepito d'officine lo riempiono
tutto.*



Anche questo libro è una finestra.

Presto, fanciulli, apritelo ! Come nel mondo vero, anche in questo libro ci sono nuvolette che s'indorano, alberi che stormiscono, uccelli e bambini che cinguettano, fontanelle e torrenti che mormorano, voci e rumori vicini e lontani.

Si vedono in questo libro personaggi belli e brutti, buoni e cattivi, muoversi e discorrere come nel mondo vero. Si vedono in questo libro i fatti più incredibili verificarsi, come nel mondo vero, anzi in misura cento, mille volte maggiore.

Ma, quel che più conta, si respira in questo libro un'aria che fa bene alla salute, un'aria che si chiama « aria di festa » .

Presto, fanciulli, correte ad aprir la finestra! Spunta il mattino anche la sera, quando vi affacciate alla finestra voi!



LA STORIA DI UN GIROMETTA



I Girometta erano due, baldi e fieri come due piccoli carabinieri, e perfettamente identici tra di loro. Come tutti i « girometti » che si vendono sulle fiere di Lombardia, essi possedevano un corpo fatto di pasta dolce, una cannuccia infilata nel piede e una piuma piantata in cima al cappello. Unica differenza tra i due era questa: la piuma dell'uno era azzurra, mentre la piuma dell'altro era rossa.

Fecero la loro prima apparizione nel mondo una domenica mattina sulla piazza del mercato di Saronno. Ritti in mezzo a un banchettino, tra mucchi di pastiglie di menta, di amaretti, di cannelli di zucchero filato, di noccioline americane, di pipette di vetro ripiene di rosolio, essi attirarono subito l'attenzione di tutti i bambini, e particolarmente di Ginetto e Ginetta.

- Che begli omettini! Vogliamo gli omettini! - gridarono ad una voce.

Il babbo li accontentò: comperò Piumazzurra e lo diede a Ginetto; comperò Piumarossa e lo diede a Ginetta.

I Girometta erano al colmo della felicità. Impugnati per la cannuccia, essi corsero su e giù tutto il



Essi attirarono subito l'attenzione di tutti i bambini...

giorno mentre le loro piume sventolavano come due bandierine. Siccome Ginetto correva più di Ginetta, Piumazzurra era sempre davanti a tutti e cominciava a darsi delle arie di superiorità. Ma una sorte assai brutta lo attendeva.

- Chissà se sono buoni da mangiare! - disse a un tratto Ginetto, fermandosi. - Vogliamo provare ad assaggiarli?

- Non farlo! - rispose Ginetta. - Sono tanto belli che sarebbe proprio un peccato non averli più!

- Ne assaggerò un pezzetto, un pezzettino solo! - ribattè Ginetto, goloso.

E diede a Piumazzurra un morso nel gomito. Malgrado che la pasta fosse un po' insipida, il bimbo non desistette e divorò in due bocconi anche il resto.

Piumarossa rimase molto male. Avrebbe voluto fuggire, ma lo spavento gli paralizzava le forze. Dunque quei bambini così belli e così allegri altro non erano che due terribili cannibali, divoratori di « girometti »? Non poteva credere ai propri occhi.

Rimase quieto e tranquillo tutto il resto del giorno e, quando i bimbi presero posto sul treno per tornar sene a Milano, si cacciò sotto a uno scialletto per non farsi vedere. Tutte le volte che Ginetta rideva, il Girometta tremava di paura, vedendo le due filze di denti che la piccola aveva in bocca.

Quando la famiglia fu di ritorno a casa, Piumarossa fece finta di cascare in terra e si andò a nascondere in un angolo buio.



L' indomani mattina la serva, nello scopare, trovò Piumarossa, lo raccolse e lo collocò su di una mensoletta tra un pulcinella di legno, una cartolina col



— Io son fatto di legno, — replicò il Pulcinella.

ritratto di Greta Garbo e una boccetta di medicina con la scritta « veleno » .

Piumarossa provò ad attaccar discorso con Greta, ma quella superbietta fece finta di non sentire.

Il Pulcinella invece non cercava di meglio che chiacchierare un po'.

- Chi sei? - chiese al nuovo venuto.

- Sono un povero Girometta che ha una paura grandissima di esser mangiato vivo, come è successo a mio fratello!

- Io son fatto di legno, - replicò il Pulcinella. - Ma, se fossi di pasta come te, non mi lascerei mangiare così a buon mercato! Mi spalmerei tutto di veleno, così i miei divoratori la pagherebbero cara!

- Non mi sembra un sistema pratico! - osservò il Girometta. - Preferirei non esser mangiato.

- Allora fa così, - ribatté il Pulcinella. - Ti attacchi sul petto un'etichetta con la scritta « Veleno » per mettere la gente sull'avviso. Poi sposi la figlia d'un re per incutere maggior rispetto alla gente. -

Ciò detto, il burattino prese la boccetta, ne rovesciò il contenuto in testa a Piumarossa, poi staccò l'etichetta dalla boccetta e gliela appiccicò sul petto. Siccome la medicina conteneva dell'eroina, Piumarossa di addormentò subito, profondamente.

Il Girometta si svegliò nel cuore della notte e, al debole chiarore della luna che filtrava attraverso le persiane, scorse sulla mensoletta una bellissima Topolina bianca.

- Sei forse la figlia d'un re? - le chiese.

- Zì! - rispose la Topolina.

- E saresti disposta a concedermi la tua mano di sposa?



- Zì! - rispose più forte la Topolina.

I topi, di notte, hanno l'abitudine di dir sempre « zì! zì! » , ma il Girometta ignorava questo particolare. Egli credette sul serio che la Topolina gli avesse risposto di sì e fu molto contento. Si lasciò afferrare per la cannuccia e portar via, con la massima fiducia.

Passando attraverso la fessura d'una porta e calandosi tra le griglie di un'inferriata, Piumarossa fece il suo ingresso nel regno tenebroso dei topi. Centinaia ne sbucarono da tutte le parti, preceduti da un Topone grossissimo che era per l'appunto il padre della Topolina.

- Maestà! - disse il Girometta. - Ho l'onore di chiedervi Vostra Figlia in isposa! Acconsentite Voi?

- Zì, zì! - rispose il Topone, avvicinando il muso alla faccia del pretendente. Lo odorò a lungo, poi fissò a lungo l'etichetta; ma era un semplice Topone di cantina e non sapeva leggere, a differenza dei topi di biblioteca, suoi cugini, che leggono correntemente.

Finalmente si decise: diede un morso al Girometta, asportandogli un pezzo di guancia, tanto per assaggiarla.

- Zì, zì! - disse tosto, soddisfatto del sapore.

Tutti i topi, compresa la Topolina, si scagliarono sull'infelice come tanti affamati. Piumarossa avrebbe voluto opporre resistenza, ma aveva le mani attaccate ai fianchi e non poteva muoverle. Dilaniato dai denti nemici, si spense, senza un lamento.

La prima volta che la serva discese in cantina a prendere il carbone per la stufa, trovò, con sua gran-

de meraviglia, il cadavere sbocconcellato del povero Girometta in mezzo ad una quantità enorme di topi morti.

Il fatto suscitò in casa e fuori di casa infiniti commenti, ma nessuno riuscì mai a decifrare tanto mistero. Nessuno riuscì mai a spiegare in che modo il Girometta fosse finito in cantina, né perché avesse sul petto l'etichetta con la scritta «Veleno».

Una cosa sola era certa: il Girometta aveva liberato la casa dal flagello dei topi, sacrificando la propria vita. I suoi resti mortali, consistenti in una cannuccia e in una piuma rossa, furono conservati sotto vetro per molti anni, a ricordo del fatto.





*Totò Pirolì, pagliaccetto,
possiede soltanto un vestito
mal fatto, consunto, squalcito,
con tanto di faccia sul petto.*

*I giorni che quel poverino
non busca nemmeno un quattrino,
va l'abito, per simpatia,
piangendo di malinconia.*

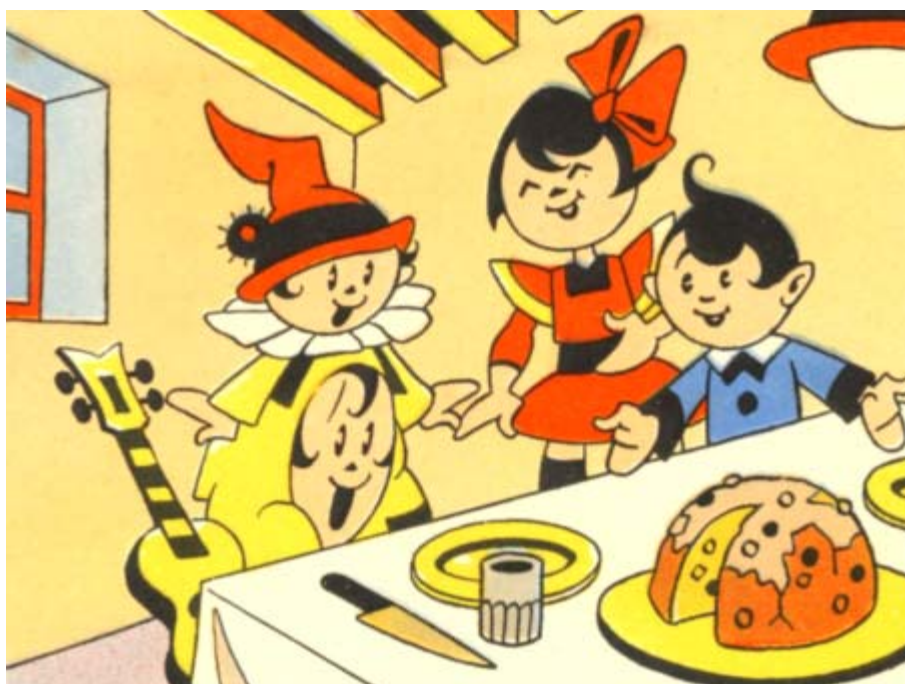
*Divide, facendo così,
la sorte del suo Pirolì!*



*Se i bimbi cenare al calduccio,
la sera, intravvede Totò,
e un moto frenare non può
di stizza, d'invidia, di cruccio,*

*il goffo vestito si lascia
pigliar dall'identica ambascia
e fa, spiegazzandosi tutto,
un viso antipatico e brutto.*

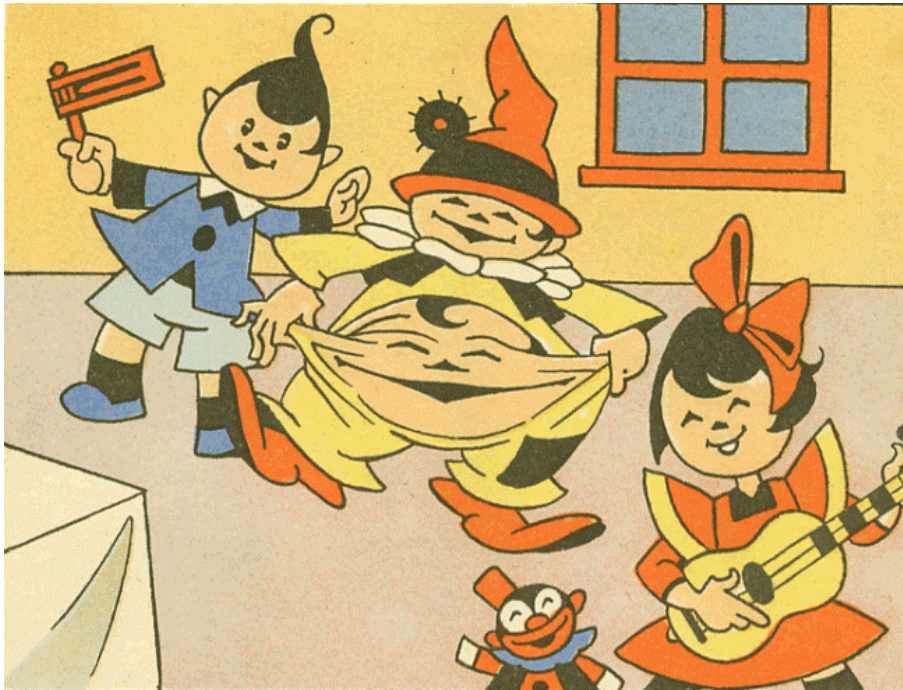
*Scimmiotta, facendo così,
la smorfia del suo Piroli!*



*Ma i bimbi che han l'anima d'oro,
vedendo Totò Scarperotte
girar sulla neve di notte,
lo invitano a cena con loro.*

*Totò sgrana gli occhi, stupito,
e subito il goffo vestito,
commosso da tante attenzioni,
spalanca la bocca e gli occhioni.*

*Divide, facendo così,
la gioia del suo Piroli!*



*Appena finita la cena,
Totò Piroli, soddisfatto,
si mette a ballar come un matto,
ridendo con gioia serena,*

*ed anche il vestito, che in fondo
è il tipo più allegro del mondo,
allarga la faccia beata,
scoppiando in un'ampia risata.*

*Fa festa, ridendo così,
assieme a Totò Piroli!*



PENTOLIN DELLE LASAGNE

FIABA PAESANA

Una volta, nel Paese di Pastacotta, viveva un individuo grande di statura, ma piccolo di cervello, che si chiamava Pentolin delle Lasagne.

Questo Pentolino, col passar degli anni, rimaneva sempre fanciullo, e, come fanno solitamente i fanciulli, rideva intanto che piangeva, e piangeva intanto che rideva.

Come cappello, portava in testa un pentolino di terracotta, perché (diceva lui) quel copricapo riparava la testa dalla pioggia e dal sole meglio di qualun-

que cappello di feltro e poteva, al bisogno, servire anche per cuocere le lasagne, cosa che coi soliti cappelli di feltro è impossibile fare.

Quella di cuocere le lasagne era l'unica cosa utile che quell'individuo sapesse fare, anzi (bisogna dirlo) le lasagne cotte da lui erano le più ben cotte lasagne di tutto il paese di Pastacotta.

Quando il tempo era bello, Pentolin delle Lasagne rideva, godendosi il sole, ma allo stesso tempo piangeva, pensando al brutto tempo che sarebbe venuto dopo.

Quando i ragazzi del paese lo schernivano, Pentolin delle Lasagne piangeva, ma al tempo stesso rideva, pensando che, dopo tutto, era buono di tenere allegri gli altri.

Generalmente piangeva coll'occhio destro e rideva coll'angolo sinistro della bocca; solo qualche rara volta, quando la gioia era più dolorosa e il dolore era più giocondo, rideva coll'angolo destro della bocca e piangeva coll'occhio sinistro.

A mezzogiorno c'era sempre qualcuno che gli diceva: « Pentolino! Me le cuoceresti due lasagne? »

Pentolino non se lo faceva dire due volte.

« Non domando di meglio! » rispondeva tra il pianto e il riso. « Ve ne cuocio anche quattro, se vi fa piacere! »

Entrava, si tirava su le maniche e si metteva subito all'opera. Intrideva la farina, spianava la pasta, la ritagliava a quadratini colla rotellina, dava a ciascun quadratino di pasta la forma di farfalla, con un pizzicotto. Metteva al fuoco il caldaio e, appena l'acqua alzava il bollore, vi buttava dentro le lasagne. Non cessava di soffiare sul fuoco fino a cottura completa.

In pagamento del disturbo, il primo piatto di lasagne era per lui. Mentre le mangiava, Pentolin delle Lasagne rideva di contentezza e piangeva di consolazione, cosa che capita generalmente a coloro che hanno un grandissimo appetito.



Ma le cose non andarono sempre così lisce.

Mattarello Primo, Re di Pastacotta, venne un giorno a morire, e la Principessa Buonapasta, unica erede sua, fu chiamata a succedergli sul trono. La Regina Buonapasta era piena di salute e aveva i capelli più biondi dei tagliatelli all'uovo, ma, come regina, aveva due difetti: quello di essere troppo giovane e quello di essere troppo buona.

Di questi due difetti approfittò il vecchio Stregone della Montagna. Questo vecchio, brutto ed esoso, si mise subito a fare incetta di grano e di farina, allo

scopo di affamare la popolazione e di poter, dopo, vendere il grano e la farina a peso d'oro.

In breve tempo il Castello di Ferro dello Stregone rigurgitò di grano e di farina, mentre in tutto il Regno di Pastacotta grano e farina vennero a mancare. Non si trovava un pugno di grano a pagarlo un occhio della testa: non si trovava un pizzico di farina a pagarlo tutti e due gli occhi.

In tal frangente, tutti piangevano di fame, meno, s'intende, Pentolin delle Lasagne, il quale, come al solito, piangeva solamente a metà: lo consolava il pensiero di non essere il solo che piangesse.

Vedendo i propri sudditi ridotti in uno stato simile, la Regina, in un momento di profondo abbattimento, promulgò il seguente editto

**NOI BUONAPASTA,
REGINA DI PASTACOTTA,
VOGLIAMO, POSSIAMO E COMANDIAMO!
COLUI, CHIUNQUE ESSO SIA,
BRUTTO O BELLO,
RICCO O POVERO,
IL QUALE TROVERA' RIMEDIO
ALLA PRESENTE CARESTIA,
RIDANDO AL POPOLO
GRANO, FARINA E PASTA,
AVRAI DIRITTO
ALLA MIA MANO DI SPOSA
E ALLA CORONA REGALE.
PUNTO E BASTA.**

IN FEDE: BUONAPASTA

Questo editto, contrassegnato col sigillo dello stato, fu letto dagli araldi a tutte le cantonate. Esso fece un grandissimo effetto su Pentolin delle Lasagne il quale scoppiò a ridere come un matto all'idea di potere un giorno diventare un re, e nel tempo stesso scoppiò in un pianto diretto al pensiero che il fortunato non sarebbe certamente stato lui.



Sempre ridendo tra le lagrime e piangendo dalle risa, Pentolino errò tutto il giorno pei campi, in cerca del grano che non c'era più. Bussò alla porta di tutti i mulini per vedere se un po' di polvere di farina fosse rimasta appiccicata alla macina. Verso sera, stanco morto, si buttò ai piedi d'un antico castagno e si addormentò.

A mezzanotte in punto fece un magnifico sogno una donna bellissima, non più alta di un palmo, coi capelli color delle spighe mature, gli si presentò davanti e gli disse

- Pentolin senza Lasagne! Tu possiedi il più raro tesoro che esista al mondo: le lagrime dell'allegria! Tu hai l'abitudine di ridere intanto che piangi, dunque il tuo è *pianto allegro*! Fa una cosa. Raccogli un po' di questo *pianto allegro* in un pentolino, poi va a trovare il vecchio Stregone della Montagna e faglielo bere. Perché ti apra la porta di ferro, gli devi cantare così

*Se la vecchiaia vuoi cacciar via,
bevi le lagrime dell'allegria,
lagrime allegre ch'han la virtù
di ridonare la gioventù.*

Pentolin delle Lasagne voleva farsi ripetere la canzone un'altra volta, per impararla, ma un riccio

pieno di castagne si staccò da un ramo e gli cascò dritto dritto sul naso, svegliandolo di colpo.

Il dolore prodotto dalle punture del riccio e il ricordo del sogno che aveva fatto, fecero piangere e ridere Pentolino in modo tale che, in meno d'un minuto, il pentolino di terracotta che portava sempre con se, fu pieno di lagrime allegre. Sempre sforzandosi di rammentarsi le parole della canzone che la signora del sogno gli aveva insegnata, Pentolino si avviò verso la montagna, canticchiando sottovoce.

Quando giunse al portone di ferro del Castello, gridò con quanto fiato aveva in corpo

*Se tu vuoi la vecchiaia scacciar via,
bevi l'acqua dell'allegria,
cioè il pianto allegro che, su per giù,
quando si diventa vecchi, dà la gioventù!*

I versi erano sbagliatissimi, ma fecero effetto ugualmente. Lo Stregone non apriva mai la porta ad anima viva, ma questa volta, visto che si trattava di un povero mentecatto, girò venti volte la chiave nella toppa ed aperse.

- Che cosa diavolo mi porti? - chiese a Pentolino, facendolo entrare.

- Ti porto il *pianto allegro* che fa ringiovanire!

Dovete sapere che lo Stregone della Montagna possedeva tutte le arti magiche meno quella che permette ai vecchi di diventare giovani. Perciò le parole di Pentolino gli misero addosso un orgasmo straordinario. Siccome non si fidava troppo, decise di fare una prova. Fece bere un po' di quel pianto al suo cane ch'era vecchio e spelacchiato da far paura, e il cane ringiovanì di botto, mettendo immediatamente il pelo e i denti.

Davanti a una prova così convincente, lo Stregone non esitò un momento. Portò il pentolino di terracotta alle labbra e bevve a larghi sorsi, incoraggiato dal sapore dolcissimo di quelle ingenue lagrime da bambino.

Man mano che beveva, ringiovaniva a vista d'occhio!

- Com'è dolce la gioventù! - ripeteva, al colmo della beatitudine. Ma, tutto intento a bere, non si accorgeva di ringiovanire più del necessario. Senza accorgersene, raggiunse la tenera età di sei anni: bevve tre altri sorsi e raggiunse successivamente i cinque, i quattro, i tre anni...

Siccome le lagrime erano, come ho detto, dolcissime, il piccolo goloso continuò a bere, - anzi a succhiare. Diventò neonato, snacque e ritornò, dritto dritto, nel mondo della luna.



Pentolin delle Lasagne, rimasto padrone del Castello di Ferro, si ricordò di avere una gran fame. Siccome il Castello rigurgitava di farina, ne prese una gran quantità, la intrise, la impastò e ne fece uno sterminato numero di lasagne, a ciascuna delle quali diede, con un abile pizzicotto, la forma d'una farfalla.

Accese allora un enorme fuoco di legna su cui mise un intero serbatoio d'acqua a bollire. Appena l'acqua alzò il bollore, Pentolino cominciò a buttarvi dentro le lasagne, a un quintale per volta.

Ma il bollore dell'acqua provocò un fatto straordinario. Appena una lasagna era cotta, la forza del vapore la sollevava a volo su per la cappa del camino.

In breve sulla Montagna si formò una nuvola spessa, tutta formata di lasagne cotte, che andò crescendo fino a coprire tutto il cielo.

Sul territorio di Pastacotta si scatenò, furibondo, il temporale, salvo che, invece di pioggia o di grandine, una quantità infinita di lasagne cotte si scaricò sulla città e sulle campagne, a larghe falde.

Tutta la popolazione corse all'aperto.

- Piovon lasagne! Piovon lasagne! - ripetevano tutti, al colmo della consolazione, abbracciandosi l'un l'altro colla bocca piena. I cappelli a larghe tese vennero immediatamente tirati fuori dagli armadi: la gente girava coll'ombrello aperto, tenendo il manico all'insù. Cappelli e ombrelli furono in breve colmi fino all'orlo.

L'astrologo della Regina sali sulla terrazza della più alta torre della reggia per osservare il fenomeno e constatò che le nuvole lasagnifere provenivano dal fumaio del Castello di Ferro del Vecchio Stregone della Montagna.

- Qualcosa di strano - disse - accade certo lassù ! -

La Regina, informata della cosa, volle subito recarsi sul posto.

Scortata da tutta la sua corte e preceduta da cento forchettieri a cavallo, ella prese posto in una ricca portantina. Il corteo si diresse alla volta della Montagna, calpestando lo spesso strato di lasagne che copriva la terra d'un caldo lenzuolo immacolato.

Il portone del Castello era aperto spalancato, e Pentolin delle Lasagne giaceva, placidamente addormentato, tra sacchi di grano e mucchi di farina, in mezzo al cortile.

L'infelice Sovrana intuì tosto la terribile verità. L'uomo che aveva trovato rimedio alla carestia,

l'uomo che aveva ridato al popolo la farina e la pasta era

*Pentolin delle Lasagne
ch'ora ride ed ora piagne!*

Per una Regina non c'era davvero da essere molto soddisfatta!

- Come potrò sposare un individuo simile? -esclamò la Regina, scoppiando in un fiume di lacrime e strappandosi i biondi tagliatelli all'uovo che le servivano da capigliatura.

Pentolino aperse un occhio, poi l'altro. i gemiti della Regina fecero su di lui un tale effetto che, per la prima volta in vita sua, non fu capace di ridere né di piangere. Il pianto e il riso, combattendosi nella sua anima, avevano finito per compensarsi. Fusi assieme, avevano formata una giusta media.

- Maestà - disse Pentolino colla massima serietà. - Mi rincresce moltissimo di vedervi piangere, ma sono obbligato ad insistere. È la prima volta in vita mia che mi capita l'occasione di sposare una Regina e di diventare un Re. Se non ne approfittassi, dimostrerei di essere molto più stupido di quello che la gente mi crede. -

A sentire un simile discorso un'altra regina sarebbe salita su tutte le furie, ma, quando una regina si chiama Buonapasta ed è nata a Pastacotta, è incapace di far torto a una mosca. Sposò Pentolino e, quando l'ebbe sposato, non fu né contenta, né malcontenta. Il pensiero del matrimonio che aveva fatto la faceva al tempo stesso piangere e ridere: era diventata un po' Pentolina anche lei.

Il più contento fu il popolo, a cui, tutte le domeniche, Pentolino Primo fece regolarmente distribuire enormi quantità di lasagne, sulle pubbliche piazze.



... ritaglia bambole, pupi combina.

OMBRA, FATINA MORA

*La fitta tenebra
tinta di nero
spaventa i piccoli
col suo mistero.*

*È sempre buio
quand'essa viene,
perciò è difficile
vederla bene!*

*Ma se tu domini,
bimbo, i tuoi nervi,
e l'Ombra buia
con calma osservi,*

*ti puoi convincere
per più ragioni
ch'è la più pratica
delle invenzioni!*

*L'Ombra è quell'umile
figlia del sole
che ti s'appiccica
sotto le suole*

*essa ti segue
di su e di giù,
facendo, piccolo,
quel che fai tu!*

*Cento ridicoli
profili strani
l'Ombra agilissima
crea colle mani*

*coll'invisibile
sua forbicina
ritaglia bambole,
pupi combina.*

*Essa è la stessa
che tra le piante
parla sommessa
e riposante*

*è la medesima
che l'Arte Bella
usa da secoli
quando modella.*



*È la medesima
che, quand'è sera,
un suo pulviscolo
sparge leggera*

*e con un turbine
di neri fiocchi
ai bimbi stanchi
fa chiuder gli occhi!*



*L'Ombra è un'amabile
fatina mora
che i sonni placidi
dei bimbi infiora,*

*che schiude all'anima
ed al pensiero
un muto e magico
giardino nero.*

*Quand'essa il buio
sul mondo adduce,
un gran servizio
rende alla Luce.*

*Che cosa orribile
se, accanto al chiaro,
mancasse un angolo
scuro a riparo!*

*L'Ombra è poetica,
l'Ombra riposa,
l'Ombra è una comoda,
sublime cosa.*

*Per l'invisibile
ch'essa contiene,
amala, o piccolo,
voglile bene!*





L'uomo delle palafitte

Pochi giorni fa, sulla riva del Lago di Varese, proprio di fronte all'Isolino Virginia, ho incontrato l'Uomo delle Palafitte.

Aveva una gran capigliatura ispida e nera, indossava una stola intessuta di foglie di canna ed era armato di una grossa ascia colla lama di pietra lavorata.

Vedendomi un po' impressionato, si è affrettato a assicurarmi, raccontandomi la sua storia.

Si esprimeva in un linguaggio rudimentale tutto a monosillabi, ma mi è stato facile capirlo, perché quel

linguaggio assomigliava molto al dialetto che parlano i contadini del Varesotto, dialetto ricchissimo di parole d'una sillaba sola, come « pà, ma, sü, fèn, bò ».

- Non credere che io sia un selvaggio! - mi ha detto. - Sono vissuto 14 000 anni fa, ma ciò non toglie che vi siano al giorno d'oggi dei selvaggi molto più primitivi e feroci di me. Sono un uomo dell'Età della Pietra e me ne vanto. Sono sempre stato bene di salute, anche senza conoscere il ferro.

« Siccome i bacini dei grandi laghi erano ancora occupati dai ghiacciai, ho scelto per dimora i piccoli laghi, che erano a quei tempi molto più vasti di adesso, perché la torba non li aveva ancora invasi.

« Troppo civile e moderno per adattarmi a far la vita da orso nelle caverne, ho costruito la mia casa sull'acqua, imitando quelle dei castori.

« Puoi vedere infatti in fondo all'acqua i pali delle mie palafitte, ancora ben conservati dopo tanti millenni. La stessa Isola Virginia che ti sta davanti, non è altro che un'isola artificiale circondata da palafitte e colmata di terra da me.

« Che bella vita era la mia! Voi, al giorno d'oggi, non ne avete neanche l'idea. Le capanne erano alte, ariose, coperte di paglia; i pavimenti d'argilla erano ricoperti di stuoie fatte con canne palustri intessute con arte.

« Avevamo vasi d'argilla di tutte le forme e di tutti i disegni: avevamo pignatte di terra munite di forellini attraverso ai quali si facevano passare le cordicelle per appenderle: avevamo persino degli sgocciolatoi forati come i vostri colabrodo. Coll'argilla facevamo le fusarole per filare, i pesi per le reti, i fischietti. Lavoravamo anche gli ossi in modo



meraviglioso cogli ossicini complicati dell'orecchio facevamo strane collane; fregando un ossicino sopra una cote di arenaria, ottenevamo degli aghi finissimi, colla cruna e colla punta come i vostri.

« Mi piaceva lavorare anche il legno. Una volta, nel grosso tronco di una quercia, mi sono scavata una piroga e coi rami mi sono fabbricati i remi. Coi rami mi fabbricavo anche le faci per rischiarare la notte.

« Non ero il solo a lavorare il legno. La donna delle palafitte, mia moglie, si faceva con legno di tasso e di bosso pettini e collane: ciò le serviva a passare il tempo quando pascolava le mucche.

« Ma per me il più gran divertimento era quello di lavorare la pietra. Voi non avete un'idea di quello che si può fare con una selce.

« Le selci lavorate, che voi conservate nei musei, non valgono più niente, perché hanno il taglio consunto. Avrebbero bisogno di essere arrotate. Io arrivavo ad affilare le selci a un punto tale che potevo, d'estate, tagliarmi con esse barba e capelli.

« Lavoravo la selce colla selce stessa. Cominciavo a farmi un'incudine, un raschiatoio e una sega di selce, poi, adoperando questi strumenti, mi fabbricavo una infinità di cose utili, come cuspidi di lancia, asce, scalpelli, lame da pugnale, punte di frecce, percussori, braccialetti.

« Non adoperavo solamente la selce: sapevo anche servirmi dell'arenaria nera per far le coti, dell'ossidiana azzurra per fare i punteruoli, del quarzo vitreo per far le lame, del serpentino grigio per fare anelli e scuri.»

- Come impiegavi queste armi? -- gli ho chiesto.

- La mia grande passione era la caccia. I boschi erano allora foltissimi, e i cinghiali, i cervi, gli orsi, i castori, i ricci, le lepri, le mustèle fornivano caccia abbondante. Il cacciare e il pescare erano a quei tempi due cose facilissime, perché i pesci e la selvaggina non avevano ancora la furberia che hanno oggi, e si lasciavano prendere ch'era un piacere. Oggi, con le frecce di selce, un cacciatore morirebbe di fame. - Come fai a trovarti qui, dopo tanti anni? - gli ho chiesto ancora.

- Mi piace, ogni tre o quattromila anni, dare un'occhiata ai luoghi dove sono vissuto e vedere il lago diventar tutto rosso quando il sole discende dietro la montagna di ghiaccio, là in fondo. Molte cose sono cambiate da allora, perché voi avete costruito molte case bianche e avete divisa la terra a fette come se fosse pane.

« Ma il mio villaggio, costruito sull'acqua azzurra del lago e circondato da boschi fitti, era anch'esso bellissimo. »

- Come puoi parlare così, se tu sei morto? -

Si è messo a ridere e mi ha risposto

- Gli uomini delle palafitte non muoiono mai. Malgrado tutti gli scavi che avete fatto, non siete riusciti mai a trovare un osso solo appartenente a un uomo delle palafitte. Avete trovato le ossa dell'orso, le mascelle del castore, le corna del cervo, ma lo scheletro dell'uomo delle palafitte, mai! Evidentemente l'uomo delle palafitte ha la pelle così dura che va al mondo di là senza morire. Si tratta di un uomo speciale, tagliato nella pietra dura. -



OMBRETTA E ORNELLA

Fiaba

Una volta, nel tempo lontano in cui le fate e i maghi convivevano cogli uomini ed il mondo era tutto



una fiaba, viveva in Nubilonia un Re punto allegro, che tutti chiamavano Re Cupo.

Egli aveva conquistato il regno colle male arti e colla magia, perciò il rimorso gli rodeva il cuore per di dentro e una voce interna gli andava continuamente ripetendo

*Chi male fa,
male ha.*

Per intonarsi all'umor nero del re, anche il cielo era cupo: la terra non dava fiori ne frutti, e tra i rami secchi degli alberi ora piangeva la pioggia, ora si lamentava il vento.

Re Cupo aveva un'unica figliuola, Ombretta. Bionda e bella, questa principessina avrebbe dovuto formare la consolazione del suo cupo genitore, ma invece era così cattiva, così superba e così capricciosa che si rendeva antipatica a tutti. Quando si fissava in mente di volere una cosa, anche impossibile, strillava tanto forte che suo padre, per non sentirla, s'era fatto costruire una stanza apposita colle pareti

imbottite d'ovatta, e, appena gli strilli cominciavano, vi si chiudeva dentro con tre giri di chiave.

Un pedagogo grasso e tondo come un pan di strutto, era incaricato di sorvegliare che nessuno contraddicesse mai la principessa. Ma, per quanto si affannasse a dir sempre di sì, quel buon uomo non riusciva ad ottenere gran che. A non essere mai contraddetta, Ombretta si stizziva ancora di più.



Un giorno Ombretta, passeggiando in giardino, vide oltre i cancelli una ragazza povera con indosso un vestito talmente rappezzato da far pietà.

- Quanto sei buffa! - le gridò la principessa, con una smorfia di scherno.

La poveretta, invece di offendersi, fu pronta a rispondere

- Sono felicissima di essere buffa, se questo può divertire una principessa! Anzi, se ciò può farti piacere, farò in modo d'esser più buffa ancora! Dopo tutto, è meglio far ridere che far piangere! -

Ombretta rimase molto meravigliata di questa risposta e comandò subito che la ragazza fosse assunta come sua dama di compagnia.

« Mi divertirò un mondo a prendermi gioco di lei! » pensava, soddisfatta.

Fece indossare all'infelice, che si chiamava Ornella, un vestito multicolore, le fece mettere in testa un berretto adorno di campanellini e cominciò a farle fare un mondo di cose, una più assurda dell'altra, per divertirsi alle sue spalle. Ornella ubbidiva, senza protestare. Non è possibile raccontare tutto ciò che Ombretta le fece fare. Una volta le fece tagliare i capelli metà sì e metà no, un'altra volta le

dipinse il naso di rosso, un'altra volta le diede da mangiare un pasticcino ricolmo di pepe invece che di crema.

- Io sono bella e tu no! Io son principessa e tu niente! - le ripeteva ogni tanto, per mortificarla.

Il pedagogo e i cortigiani fingevano di approvare e ridevano a denti stretti, per dovere d'ufficio. Quanto a Ornella, non rideva e non piangeva: si limitava a star zitta!



Un giorno la principessa, stanca di veder Ornella così remissiva, le si piantò davanti e le disse

- Ti comando di dirmi se sono bella o no!

- Sei bellissima! - rispose Ornella. - Ma lo saresti ancora di più, se ti mettessi una corona di stelle in testa. -

In Nubilonia, per via del cielo nuvoloso, le stelle non si vedevano mai, e Ombretta non sapeva nemmeno che cosa fossero le stelle. Malgrado questo, fu come se le avessero messa una pulce nell'orecchio.

- Voglio una corona di stelle! - cominciò ad urlare, rivolta al pedagogo, che, poveretto, non sapeva come cavarcela.

Gli strilli giunsero fino a re Cupo che, disperato, uscì dalla sua stanza ovattata.

- Datele questa corona di stelle, subito! - disse al gran tesoriere. - Adoperate pure tutte le gemme del mio tesoro, purché queste urla finiscano!

La corona fu fatta e pesava maledettamente. I sette diamanti e i quarantanove zaffiri di cui era fatta, risplendevano come stelle vere.

Appena Ombretta se la fu messa in testa, fu presa da una voglia matta di uscire per farsi ammirare.

- Vieni con me - disse a Ornella. - Voglio andarmi a specchiare nel Lago Nero per vedere come la corona mi sta.

- Stia attenta di non chinarsi troppo! - le gridò il pedagogo da lontano. - L'acqua è così nera e profonda che, se la corona vi casca, nessuno la ripescerà più. -

La principessa attraversò la città e prese la via del Lago, seguita da Ornella che le reggeva lo strascico. Giunta sulla riva, Ombretta si curvò sull'acqua, e la corona le cadde dalla testa, scomparendo, con un tonfo, nel gorgo.

Armata di due lunghe canne, Ombretta e Ornella stavano sondando il lago per ripescare il tesoro, quando un rospo enorme spuntò fuori dall'acqua e si mise a gracchiare

*Entro l'acqua nera e spessa
cosa cerchi, o principessa?*

- Cerco la mia corona di stelle! -

E il rospo

*Nera è la melma, l'acqua è parecchia:
perde le gemme chi troppo si specchia!*

- Taci, brutto rospaccio, e, rendimi piuttosto la corona. Essa è mia!

- Uàh ! Uàh ! - sghignazzava il rospo. - Quanta superbia! Se la corona è tua, sono pronto a ridartela. Però tu devi promettermi un bacio!

- Io non bacio i rospacci pari tuoi! -

E il rospo

*A cercare il tempo perde chi non bacia il
rospo verde!*

Ombretta era furente, ma la corona le premeva troppo.



- Avrai il bacio! - disse, mordendosi le labbra dalla bile.

Fu questione di un attimo. Il rospo si tuffò e tornò su colla corona che depose ai piedi della principessa, sulla riva del lago.

- Ecco la tua corona! Dammi il bacio! -

Ma Ombretta scoppiò a ridere come una matta.

- T'ho promesso un bacio, è vero; ma non t'ho promesso d'esser io a fartelo. Ornella, su svelta! Da' un bacio a questo rospo! -

Ornella, a dire il vero, era un po' esitante. Malgrado i discorsi ammodo che faceva, quel rospo era pur sempre un rospo, anzi un rospaccio. Non lo avrebbe baciato per tutto l'oro del mondo.

- Avanti, spicciati! - insisté Ombretta con autorità.

Ornella avrebbe voluto dir di no, ma si accorse con sorpresa che il rospo aveva due grosse lagrime in fondo agli occhi.

- Se questo rospo fosse un rospo qualunque, non lo bacerei di certo! - disse la buona ragazza. - Ma esso è stato gentile con te, principessa, e farei male a non dargli il bacio che gli è stato promesso! -

E, vincendo il ribrezzo, baciò il rospo sulla punta del muso.



Quello che accadde in quel momento non parrebbe oggi credibile, ma a quei tempi il mondo era tutto una fiaba, e le cose incredibili erano ancora credibilissime.

Il rospo diventò un reuccio molto bello e, manco a dirlo, molto biondo. Dal lago emersero quattro torri, quaranta torri, quattrocento torri. Si udirono mille campane d'oro suonare a festa; si udirono mille

trombe d'argento squillare dall'alto delle mura. Una immensa porta d'oro massiccio spalancò i suoi battenti, e apparve una città imbandierata, tutta piena di gente, di chiasso e d'allegria.

Al tempo stesso la nuvolaglia che ingombrava il cielo, si squarciò, e un sole magnifico illuminò le torri, le mura e la città.

Ornella era rimasta completamente sbalordita, ma bastarono quattro parole di spiegazione per metterla al corrente di ogni cosa.

Parecchi anni prima il reuccio Soldoro I°, signore di Serenia, era stato, per opera di re Cupo, tramutato in rospo, ed il suo regno era stato convertito in un nero lago. Solo un bacio dato da una persona ignara di tutto poteva rompere l'incanto. A Ornella che aveva dato quel bacio, toccava ora l'onore di sposare il reuccio e di esser proclamata reginetta di Serenia.

Non si può descrivere la rabbia che invase Ombretta a tale notizia. Buttò a terra la sua corona di stelle e la calpestò coi piedi, poi si diresse verso Nubilonia per chieder vendetta al padre.

Cammina, cammina, finì per accorgersi che Nubilonia non esisteva più, si era dileguata come la nebbia al sole.

Cercò re Cupo, ma non trovò che il vestito, unica cosa che il rimorso non avesse divorato.

Avvilita e mortificata, la principessa giurò di non farsi mai più vedere da anima viva: corse a nascondersi in una grande foresta, dove, quando sente qualcuno avvicinarsi, si nasconde tra l'erba e dietro il tronco degli alberi. Qualche volta, all'alba, si vedono ancora luccicare qua e là alcune gemme che paion gocce di rugiada: sono le stelle della sua corona infranta.



Una lezione di nuoto

I bambini, purtroppo, si dividono in due categorie; quelli che sanno nuotare e quelli che non sanno. Bisogna assolutamente che un simile stato di cose cessi nel più breve tempo possibile: « Tutti i bimbi devono saper nuotare! »

Non parlo per ischerzo. L'apprendere a nuotare è la cosa più utile del mondo, ed anche la più facile, per chi si attiene al mio sistema.

Da piccino ero assolutamente refrattario al nuoto. Malgrado che mio padre si sforzasse d'insegnarmi, non ero capace di tenermi a galla, bevevo l'acqua a litri e non ero buono d'avanzare di un metro.

Un giorno mi sono detto: « Quando una bestia qualunque casca in acqua, non annega mai. Essa muove per istinto le membra in modo da cavarcela presto e bene. Perché l'uomo non deve fare altrettanto? Proviamo a cascare nell'acqua! »

Forte di questo ragionamento, mi sono recato sulla punta del molo, dove l'acqua era profonda una diecina di metri, ho preso la rincorsa e... ho fatto per buttarmi in acqua. Ma, proprio sull'orlo del molo, una forza invincibile mi ha trattenuto. Ho provato ancora tre volte, inutilmente.

Allora ho capito tutto! Ciò che impedisce all'uomo di apprendere il nuoto è il ragionamento, o, per meglio dire, la paura.

Sicuro, ragazzi miei, la paura! Chi ha paura, invece di distendersi e di occupare col corpo la maggior superficie d'acqua, si rattrappisce e si ripiega su s'è stesso: chi ha paura, finché è sorretto, va, ma disimpara non appena il sostegno gli manca; chi ha paura, insomma, fa tutti i movimenti ad eccezione di quelli che dovrebbe fare!



Invece di buttarmi in acqua dove essa era più profonda, mi sono tuffato vicino alla riva, dov'ero sicuro di toccare, ed ho imparato il nuoto in meno di un'ora.

Il mio sistema consiste nel tuffo.

Ecco come si fa. Si prende un piatto e lo si butta avanti a sé in modo che affondi lentamente; poi ci si tuffa, cercando di riprenderlo.

Questo metodo ha due meriti; ci abitua a togliere i piedi dal fondo e a non avere paura di mettere la testa sott'acqua.

Tuffandovi, imparerete anche a tener la bocca chiusa e a non respirare, quando avete il viso sommerso.

Gettando il piatto sempre più lontano, imparerete ad allungarvi, sott'acqua, in posizione di nuoto. Arrivati a questo punto, vi accorgerete di saper nuotare, senza capire il perché.

« *Chi sa tuffarsi, sa nuotare* », quest'è la verità. Quanto al muoversi e all'avanzare nell'acqua, questo non è che un perfezionamento accessorio; l'essenziale è di saper tenere il corpo disteso sull'acqua, senza timore e senza preoccupazioni.

I nuotatori principianti si muovono in gran fretta, ma procedono lentissimi, perché non sanno muovere i piedi. Mentre i movimenti delle mani sono abbastanza facili da imparare, i movimenti delle gambe no.

I più credono che basti piegare le ginocchia e sferare dei calci all'indietro; in ciò appunto sta l'errore.

La forza delle gambe, durante il nuoto, può, se ben utilizzata, acquistare un potere propulsivo enorme. Bisogna a questo scopo fissarsi bene in mente che le gambe devono eseguire non due, ma tre movimenti, cioè: 1°, piegamento; 2°, estensione violenta coi piedi divaricati; 3°, accostamento violento dei due piedi manovranti a spatola.

È appunto questo terzo movimento quello che imprime al corpo di chi nuota una forte spinta in avanti, perché i due piedi, unendosi, fanno lo stesso movimento che fa il remo delle gondole veneziane.

Per diventare nuotatori bisogna anche imparare ad essere « tempisti » vale a dire, a non muovere braccia e gambe a casaccio, ma seguendo un vero e proprio ritmo, in modo che i diversi movimenti si seguano in modo ordinato e logico.



Una cosa facilissima è fare il cosiddetto « morto ». Esso serve a dimostrare in modo inconfutabile che il corpo umano ha un peso specifico minore di quello dell'acqua, e sta naturalmente a galla, anche se immobile.

Non tutti però riescono a tenere la posizione orizzontale a lungo, perché le gambe, più pesanti del torace, tendono ad abbassarsi: basta però un movimento, anche minimo, a ristabilire l'equilibrio.

Il nuoto « a morto » serve ottimamente per riposare durante i lunghi tragitti. Si può anche, nuotando sul dorso, raggiungere una buona velocità.

Oltre al nuoto « a rana » che è il più semplice di tutti, vi sono diversi tipi « classici » di nuoto, e cioè il nuoto « a taglio » che si fa tenendo il corpo di sbieco e lavorando quasi esclusivamente con un braccio solo, il nuoto « alla marinara » o « a braccia » che si fa lanciando alternativamente avanti il braccio destro e il sinistro al disopra dell'acqua, il nuoto « all' indiana » che si fa distesi su di un fianco, manovrando a remo un braccio solo.

Simile a quest'ultimo è l' « overarm stroke » (colpo di braccio per di sopra), nuoto rapido e poco faticoso, che costringe però il nuotatore a immergere metà del viso ad ogni bracciata, cosa che non sempre riesce comoda e piacevole.

Imparate dunque a nuotare al più presto possibile, come ho imparato io, perché i bambini che fanno i bagni in un metro d'acqua, ossessionati dalla paura del pericolo e dal pericolo della paura, fanno pena.

Questi bambini, e in genere tutti coloro che non sanno nuotare, costituiscono un pericolo per coloro che nuotano. Infatti questi ultimi hanno l'obbligo morale ma noiosissimo di salvare i primi tutte le volte che sono in procinto di annegare.

Se realmente tutti imparassero il nuoto, tale pericolo scomparirebbe e ciascuno penserebbe a salvarsi da sé, senza mettere a repentaglio la vita degli altri.





... quei giardini non badano a stagioni,

GIARDINI DI SOGNO



*Da quando il mondo è mondo, ogni bambino
possiede in fondo all'anima un giardino.*

*Per far piacere ai piccoli padroni
che per l'inverno simpatia non hanno,
quei giardini non badano a stagioni,
ma fioriscono sempre, tutto l'anno.*

*Anche nei giorni nuvolosi e tetri,
anche nelle più rigide giornate,
anche quando la pioggia batte ai vetri,
in quei giardini chiusi è sempre estate.*

*Ciascun di quei giardini (o meraviglia!)
all'anima di un bimbo rassomiglia.*





*Conosco una bambina bella e buona
ch'ha gli occhi grandi e piccoletto il viso,
la quale, quando sogna, è la padrona
d'un giardino che sembra un paradiso.*

*I fiori, allineati in belle file,
muovono il capo al venticel d'aprile
e, sottovoce, per non far rumore,
parlano col profumo e col colore.*

*Colme di miele sono le corolle,
son campanelli autentici i mughetti,
guanciali di velluto son le zolle,
le pietre dei viali son confetti.*

*Da quando il mondo è mondo, ogni bambino
possiede in fondo all'anima un giardino,
e ognun di quei giardini (o meraviglia!)
all'anima del bimbo rassomiglia.*



...lungo le aiuole cresce il pungitopo.



*C'è invece una bambina cattivella
che possiede un giardino brutto assai,
dove cresce l'amara. genzianella,
e spine senza rose hanno i rosai.*

*Soffocati dall'alta erba maligna,
i pochi fiori vivon senza scopo:
i viali son pieni di gramigna,
lungo le aiuole cresce il pungitopo.*

*La bimba dispettosa si ricrea
svellendo fiori, calpestando erbacce;
la sua migliore amica è l'orchidea,
perché sa, come lei, far le boccacce.*

*Da quando il mondo è mondo, ogni bambino
possiede in fondo all'anima un giardino,
e ognun di quei giardini (o meraviglia!)
all'anima del bimbo rassomiglia.*



I fiori han tutti un'apparenza goffa:...



*Conosco pure un piccolo egoista
che possiede un giardino immaginario
sul cui muro sta scritto, bene in vista
INGRESSO RISERVATO AL PROPRIETARIO.*

*I fiori han tutti un'apparenza goffa:
sembran di carta, sembrano di stoffa,
e, quantunque ben fatti e ben dipinti,
hanno lo stesso odor dei fiori finti.*

*Mentre il bambino lungo quei viali
continua a passeggiar di su e di giù,
i grandi girasoli artificiali
lo fissano esclamando: «Il sol sei tu! >*

*Da quando il mondo è mondo, ogni bambino
possiede in fondo all'anima un giardino,
e ognun di quei giardini (o meraviglia!)
all'anima del bimbo rassomiglia.*



...i vegetali magri sono grassi.



*Conosco un ragazzetto infervorato
di cacce, di viaggi e d'avventure
che possiede un giardino, ricavato
da qualche brano delle sue letture.*

*In quel giardino il tè diventa loto,
sui fichi .d'India crescon gli ananassi,
il noto si confonde con l'ignoto,
e i vegetali magri sono grassi.*

*Ci son piante che versano da bere
ai cacciatori spersi nei deserti,
c'è l'albero del sonno ch'ha il potere
di far sognare i bimbi ad occhi aperti.*

*Da quando il mondo è mondo, ogni bambino
possiede in fondo all'anima un giardino,
e ognun di quei giardini (o meraviglia!)
all'anima del bimbo rassomiglia.*



...un bel mazzo di fior di scarabocchi.



*Esiste inoltre un piccolo pittore,
padron di sei matite colorate,
che possiede un giardin multicolore,
pieno di piante poco complicate.*

*In quel giardino la vegetazione
ha gli steli che sembràn vermicelli;
le margherite son margheritone:
sembrano filze d'aste i praticelli.*

*Soddisfatto dei suoi capolavori,
il piccolo pittore sgrana gli occhi
e coglie per gli amati genitori
un bel mazzo di fior di scarabocchi.*

*Da quando il mondo è mondo, ogni bambino
possiede in fondo all'anima un giardino,
e ognun di quei giardini (o meraviglia!)
all'anima del bimbo rassomiglia.*



...quel marinaio nuota disinvolto...



*Conosco un bimbo, marinaio-nato,
ch'ha, molta inclinazion per navigare,
e possiede un giardino popolato
di coralli e d'anèmoni di mare.*

*Le piante sue non sono vegetali,
ma animalesche arborescenze strambe:
i fiori suoi non son fiori normali,
ma polipi che muovono le gambe.*

*In quell'immenso polipaio folto
quel marinaio nuota disinvolto
e con un po' di fantasia riesce
a respirar sott'acqua come un pesce.*

*Da quando il mondo è mondo, ogni bambino
possiede in fondo all'anima un giardino,
e ognun di quei giardini (o meraviglia!)
all'anima del bimbo rassomiglia.*



... la ninna nanna cantan le ninfee,



*Conosco una bambina prosperosa,
ma in compenso pigrona ed indolente,
che nel proprio giardino si riposa
dalla fatica di non far mai niente.*

*Sull'acqua di una vasca solitaria
la ninna nanna cantan le ninfee,
i fiori, sbadigliando, empiono l'aria
di profumi che annebbiano le idee.*

*In quel giardino torbido e malsano
s'annoia mortalmente la fanciulla
ed esclama ogni tanto: « È proprio strano
che si possa stancarsi a non far nulla! »*

*Da quando il mondo è mondo, ogni bambino
possiede in fondo all'anima un giardino,
e ognun di quei giardini (o meraviglia!)
all'anima del bimbo rassomiglia.*





*Nell'anima del bimbo, proprio in fondo,
c'è un bel giardino, da che il mondo è mondo...*

*D'attenzioni e di cure diligenti
quel giardino non ha punto bisogno
per inaffiarlo sono sufficienti
le rugiade purissime del sogno.*

*Quando il momento vien d'andare a letto,
e sul mondo la notte fa ritorno,
nel giardino del sogno ogni bimbetto
gioca e ci vede come fosse giorno.*

*Perché i sogni dei bimbi han certe aiuole
dove risplende, anche di notte, il sole.*



La regina che non ride

Ecco, bambine, un gioco che ho ideato apposta per voi. Si tratta nientemeno che di nominare una reginetta che comandi, senza ridere mai.

Cinque, sei, sette bambine si prendono tutte per mano e si mettono a ballare il giro tondo, cantando:

*Lunga lunghera...
La mela non è pera;
la pera non è mela; il panno non è tela.
Vogliamo una regina
gentile e piccolina,
vogliamo una perfetta
gentile reginetta,
modello di bellezza e di bontà
che sappia comandar con serietà.*

A questo punto le bimbe si fermano, sempre tenendosi per mano. La più piccola dice:

*Eleggiamo addirittura
la più bassa di statura!*

Le bimbe, sentendo questo, si accoccolano, piegando le ginocchia, e rispondono ad una voce

*O che scelta imbarazzante!
siamo nane tutte quante!*

La più grande dice allora:

*Eleggiamo addirittura
la più grande di statura!*

Le bimbe saltano su, drizzandosi sulla punta dei piedi e rispondono:

*O che scelta imbarazzante!
Siamo grandi tutte quante!*

Terminato questo breve intermezzo, le bimbe riprendono il girotondo e cantano:

*La nostra reginella
dev'esser la più bella,
ma in fatto di bellezza
siam tutte ad un'altezza.
Eccetto quelle brutte,
noi siamo belle tutte,
noi tanto belle siamo,
che sceglier non possiamo.
È meglio, per non far torto a nessuna,
lasciare che decida la fortuna.*

Le bimbe cessano di fare il girotondo. Rimanendo sempre riunite in cerchio, si voltano tutte a sinistra, allungando la mano sinistra verso il centro del cerchio. Girano a tondo l'una dietro l'altra, pronunciando il seguente giuramento:

*Molin, molin, molina
a chi sarà regina
giuriamo fedeltà,
finché non riderà!*

Lo stesso giuramento ripetono una seconda volta, girando in senso contrario, colla mano destra tesa verso il centro del cerchio. Poi si fermano tutte, volgendosi al centro. La ragazza più grande comincia allora a toccare le bimbe, per ordine, sillabando la seguente tiritera:

*Fortuna! fortuna!
più matta della luna,
scegli su, scegli su
la regina che vuoi tu!
Forse che no! Forse che sì!
la regina eccola qui!*

La bimba che, alla parola « qui » , viene toccata colla mano, è la reginetta, e da quel momento preciso non deve ridere più fino alla fine del gioco, sotto pena di perdere il prestigio e la corona. Essa viene fatta sedere su di un trono, le viene imposta una corona e consegnato uno scettro, oggetti che, per aumentare il buon umore, possono anche essere un colapasta e un mestolo.

La reginetta, senza mai ridere, deve rivolgere successivamente un ordine a ciascuna delle sue suddite. Ogni bimba deve invariabilmente rispondere: « Si, maestà!» ed eseguire l'ordine nel modo più bizzarro e ridicolo possibile, allo scopo di far ridere la regina, che deve costantemente fissarla.

Infiniti sono gli ordini che si possono dare e infiniti i modi con cui tali ordini possono venire eseguiti: lascio questo alla fantasia di chi gioca. Se la regina riesce a dare ordini a ciascuna delle altre bimbe e a seguirne gli atti senza mai ridere, ha vinto e dice:

*Sarà bello comandare,
ma, se rider non si può,
voglio subito abdicare,
perché almeno riderò!*

Se invece essa ride prima della fine del gioco, le bimbe le portano via scettro e corona, la prendono in giro e le cantano la seguente strofetta:

*Quando ride, poverina,
e regina non è più,
quant'è bello alla regina
poter far cuccurucù.*

Per rendere più interessante il gioco, si può anche far così: ognuna delle bimbe paga un soldino, e l'intera posta è destinata a premiare la prima regina che riesce a non ridere mai.





NATALE DI ROMA

*Ventuno d'aprile! La limpida
giornata di sole si veste:
è tutto un fiorire, un rivivere
di prati, campagne, foreste!*

*Ventuno d'aprile! Le rondini
tornate da poco ai lor nidi,
riempion di voli lo spazio,
riempiono l'aria di stridi!*

*Due bimbi tra ciuffi di primule
ripassano insieme, all'aperto,
la storia di Remo e di Romolo
con tono di voce un po' incerto.*

*Quand'ecco succede un miracolo!
La storia, dal sole colpita,
si sveglia da un sonno di secoli,
riprende di colpo la vita!*

*I piccoli figli gemelli
di Marte e di Silvia Vestale
rivivon, simpatici e belli,
la loro leggenda immortale.*

*Galleggia un canestro di vimini
e dondola come una cuna,
portato dall'onda del Tevere
incontro all'ignota fortuna.*

*Non hanno paura, non piangono
i bimbi dal fiume cullati
han troppa certezza di vivere;
han troppa fiducia nei fati.*

*Raccoglie i gemelli una lupa
che a fare la balia s'adatta,
e in fondo alla selva più cupa
con ruvido affetto li allatta.*

*Il latte di lupa latina
possiede un sapore selvaggio,
possiede una forza divina
che accresce e ritempra il coraggio.*

*Difatti sia Remo che Romolo,
da un simile latte nutriti,
nel corso di un anno diventano
vivaci; robusti ed arditi.*

*Son forti, ma male s'adattano
a fare soltanto i pastori;
del sangue di Marte ribollono
i loro fierissimi cuori.*

*Adoran la lotta e il pericolo
si senton guerrieri d'istinto
appena un nemico combattono,
capiscono già d'aver vinto!*

*« Fondiamo » un bel giorno essi dicono
« in cima a quei colli là in fondo
un'alta città munitissima
che sia come il centro del mondo! »*

*La lancia acutissima Romolo
afferra con subita foga,
cattura due candidi bufali
e tosto all'aratro li aggioga.*

*Quel bimbo d'ingegno versatile
allor s'improvvisa bifolco
e incide con polso infallibile
un suo quadrilatero solco.*

*Ventuno d'aprile! Dall'umido
tracciato dell'ampia cintura
già, pietra su pietra, s'elevano
potenti e quadrate le mura.*





*Ventuno d'aprile! Al quadrivio
fa Remo una fossa scavare
che « mundus » gli antichi sollevano,
con sacra parola, chiamare.*

*Di pegni, di voti, di simboli
vien tosto quel fosso colmato
e poi contro il morso dei secoli
protetto da un blocco quadrato.*



*Ventuno d'aprile! Già d'opere
la nuova città tutta echeggia
già sorgon su basi granitiche
i templi, le porte, la reggia.*

*« Fratel! » dice Remo « di
solito i re non son due, ma uno solo!
Ognuno di noi, per decidere,
dell'aquile interroghi il volo!*

*« Colui che avrà lieto l'auspicio,
il re di diritto sarà,
e l'altro inchinarsi da suddito
al proprio fratello dovrà! »*

*Il cielo purissimo scrutano
da monti diversi gli eroi,
dall'alba fin oltre il crepuscolo
intenti a contar gli avvoltoi.*

*Ben undici Remo ne annovera
e sogna già il regno per se,
ma l'altro ne ha visti quattordici,
ed è per diritto già re.*

*Con gioia infinita dà Romolo
all'Urbe il bel nome di Roma,
né bada al fratel che nell'anima
nasconde la stizza mal doma.*

*Nei solchi segnati dal vòmere
quel Nome, divina semenza,
si sparge, germoglia, si ràdica
con viva, tenace potenza.*

*Natale di Roma! Le rondini,
tornate da poco ai lor nidi,
riempion di voli lo spazio,
riempiono l'aria di stridi.*

*Natale di Roma! La limpida
giornata di sole si veste;
è tutto un fiorire, un rivivere
di prati, campagne, foreste!*

*Natale di Roma! Fioriscono
nel sole le antiche leggende,
e sempre più grande nei secoli
l'Impero di Roma risplende!*





IL VOLO DEL BIMBO PILOTA

MONOLOGO

*Per un bimbo sportivo come me,
vero bòlide umano,
che sa perfettamente che cos'è
un tipo d'aeroplano,*

*che conosce le parti del motore
meglio dell'Abicì,
che sa capir, soltanto dal rumore,
quanti sono gli HP,*

*il volare è uno sport che, in confidenza,
non ha nulla di nuovo
e si fa colla stessa indifferenza
con cui si beve un uovo!*

*Non lo dico per posa,
né per millanteria:
il volare è la cosa
più facil che ci sia!*

*Infatti v'assicuro
ch'io sono, in pieno volo,
tre volte più sicuro
di quando tocco il suolo!*

*Ecco! Inalbero il bel casco di cuoio,
metto gli occhiali grandi,
colmo di carburante il serbatoio,
do un'occhiata ai comandi...*

*Per un semplice eccesso di prudenza
mi lego colla cinghia,
mentre il motore, pronto alla partenza,
freme, rimbomba, ringhia!*

*L'elica morde colle pale il vento,
ed io, bimbo-pilota,
parto, rullo, decollo in un momento,
volteggio, prendo quota...*

*Non lo dico per posa,
né per millanteria:
il volare è la cosa
più facil che ci sia!*

*Quando la leva tiro
e in aria il volo spicco,
vi giuro che respiro
più che se fossi ricco!*

*L'altimetro registra mille metri
di salita al secondo
passo attraverso a nuvoloni tetri,
pallide nebbie sfondo.*

*Puntando verso il ciel la fusoliera,
salgo per ore ed ore
fino ai confini della stratosfera,
dove spengo il motore.*

*Plano allora, facendo le spirali,
nello spazio infinito,
e, lungi dallo sguardo dei mortali,
tocco il cielo col dito...*

*Non lo dico per posa,
né per millanteria:
il volare è la cosa più
facil che ci sia!*

*Quando batto, volando,
il record dell'altezza,
son tanto soddisfatto
che piango d'allegrezza.*



*Quali fonti di vero godimento
gli anelli della morte!
Ne faccio, quando volo, a cento a cento!
Sono il mio pezzo forte!*

*Ma che accade? Lo sguardo mi si vela!...
Questa volta è finita!...
Precipitando rapido a candela,
l'apparecchio s'avvita...*

*Non temete! Lasciate pur che cada
e che s'infranga al suolo!
Tengo il paracadute e so la strada
per discender da solo!*

*Non lo dico per posa,
né per millanteria:
il volare è la cosa
più facil che ci sia!*

*Provate a fare un volo
e capirete che,
se non si tocca il suolo,
pericolo non c'è!*





Alpinismo nella Luna

Prima ancora che le montagne della terra fossero conosciute, quando l'alpinismo non era ancora nato, gli uomini conoscevano benissimo i monti della luna. La cosa parrà strana, ma invece è più che naturale: la luna, appunto perché lontana, ci sta sempre davanti agli occhi, e la possiamo osservare senza bisogno di scomodarci.

Oggi, con l'ausilio dei moderni telescopi, l'occhio umano può distinguere benissimo i picchi, le vallate, i crateri lunari, ed è appunto di tale genere di alpinismo di cui vi voglio parlare.

Monti chiari e pianure oscure

La prima cosa che colpisce chi osserva i monti della luna, è la straordinaria bianchezza e luminosità delle vette in contrasto col colore oscuro delle pianure circostanti. Un'altra cosa che colpisce l'osservatore è il crudo distacco tra la luce e l'ombra. Il primo

fenomeno si spiega riferendosi alla natura vulcanica del nostro satellite: le pianure sono fatte di lave « basiche » solidificate, e le montagne di lave « acide » più leggere (trachiti e pòmici). Il secondo fenomeno si spiega col fatto che la luna manca di atmosfera e perciò alla sua superficie il passaggio dalla luce all'ombra avviene in modo netto e repentino, senza intervalli di penombra e senza crepuscoli.

La mancanza di un'atmosfera che diffonda e distribuisca la luce, attenuandola, rende anche netto e repentino il passaggio dal caldo al freddo, sulla luna. Mentre nelle zone d'ombra il freddo arriva agli 80 gradi sotto zero, nelle zone illuminate dal sole il calore tocca i 110.

Un altro fenomeno interessante causato dalla mancanza d'aria è questo: nella luna non ci si sente, perché senza l'aria il suono non si può propagare. Se a questo si aggiunge la mancanza completa d'acqua, si viene a concludere che l'alpinismo lunare, fatto realmente sul posto, anziché col cannocchiale, offrirebbe delle assai gravi difficoltà.

Sistemi montuosi

Nell'emisfero settentrionale della luna, cioè nella parte alta dell'unica faccia che il nostro satellite tiene sempre rivolta verso la terra, esistono quattro imponenti catene di montagne disposte a semicerchio intorno al così detto Mare delle Piogge che viceversa è una pianura. A questi quattro sistemi montagnosi gli astronomi hanno dato i nomi di Appennini, Alpi, Caucaso e Carpazi.

Di questi i più alti e spettacolosi sono gli Appennini, il cui picco più elevato tocca i 5500 metri di altezza.

La catena delle Alpi è attraversata da una colossale spaccatura larga una diecina di chilometri e lunga 150, spaventevole, profondissimo baratro.

Nell'emisfero sud della luna si notano i monti Rifei, i Pirenei e gli Altai.

Sull'orlo orientale del disco sono nettamente visibili le Cordigliere e i Monti d'Alembert, le cui cime raggiungono altezze di oltre 6000 metri. Ma i più alti monti della luna sono quelli che si profilano verso il polo sud e si chiamano Monti Leibnitz e Monti Doerfel. Le vette più eccelse di questi due gruppi sono superiori agli 8000 metri, rivaleggiano, in poche parole, col picco dell'Everest, ch'è il più alto della terra.

Circhi e vulcani

Ma i monti più interessanti e caratteristici della luna, sebbene meno alti, sono quelli di natura vulcanica che si contano a migliaia. Nelle più recenti carte della luna se ne trovano indicati più di trentamila. I vulcani differiscono molto dai così detti « circhi ».

I vulcani hanno un'altezza maggiore e un diametro di cratere molto minore: i circhi invece sono vastissimi e racchiudono entro margini non troppo elevati immensi spazi pianeggianti.

Mentre i primi hanno forma conica e assomigliano perfettamente ai vulcani terrestri, i circhi hanno invece l'aspetto di grandi arene, circondate da un margine poco elevato. Quando la massa lunare non era ancora completamente solidificata, la forza

espansiva dei gas interni agiva potentemente sulla crosta esterna già più consistente, formando delle bolle enormi, come fa la polenta quando sobbolle. Le enormi cupole di queste bolle, quando i gas trovavano il loro sfogo, sprofondavano, appiattendosi, e lasciavano tutto in giro un orlo rialzato. Quasi sempre, nell'interno di questi circoli vulcanici, sono sorti altri conetti minori.

I più grandi vulcani lunari sono Tycho, Keplero e Copernico. Il primo raggiunge un'altezza di 6000 metri ed ha un cratere largo 90 chilometri.

Il vulcano Tycho è situato nei pressi del polo Sud ed è caratterizzato da un'immensa raggiera di strie bianchissime che lo circonda, facendo di questa zona la parte più luminosa della luna.

Il più vasto dei circhi lunari è quello chiamato Schickard, al bordo sud-ovest del disco: esso misura la bellezza di 250 chilometri di diametro, di modo che, per attraversare a piedi la piana immensa che occupa il suo fondo, occorrerebbero almeno sette giorni di marcia.

Misurazione delle altezze

Vi farà meraviglia sentirmi enunciare con tanta sicurezza l' altezza dei diversi monti della luna: vi parrà cioè impossibile che tale altezza si sia potuta misurare. Per l'astronomo il calcolo è facilissimo.

In due modi si possono fare tali misurazioni.

Una montagna lunare, colpita dalla luce viva del sole, proietta nitidissima la sua ombra sulla superficie della luna.

Dalla lunghezza di tale ombra in rapporto alla direzione della luce solare, l'astronomo deduce, con un calcolo trigonometrico, l'altezza della vetta.

Un secondo sistema è il seguente.

La luna si trova al suo primo quarto, cioè ha la metà di destra perfettamente illuminata e la metà di sinistra perfettamente oscura. Vicino al margine oscuro, nella zona d'ombra, si vede una vetta ancora illuminata dal sole. È lo stesso fenomeno che accade da noi all'aurora o al tramonto, quando la vetta della montagna è illuminata e i suoi fianchi sono bui.

L'astronomo può esattamente misurare la distanza tra il margine dell'ombra e la vetta. Sottraendo da tale lunghezza la lunghezza del raggio della luna, egli ottiene l'altezza della montagna.

Avanti dunque! Lasciate che il vostro occhio vaghi tra i misteri delle montagne lunari, e non impressionatevi se trovate pareti strapiombanti o immense spaccature o crateri tenebrosi! Non è possibile cadervi dentro, neanche volendo!





ANIMALI INVENTORI

*Non è vero, Signori e Signore,
che soltanto l'umano talento
sia capace di far l'inventore,
tutti i giorni operando un portento.
Per le grandi invenzioni che fanno,
certe bestie dei punti ci danno.*



*Colla sua furberia lo Scoiattolo
anche i fiumi più vasti traghetta:
la sua zattera sembra un giocattolo,
ma galleggia in maniera perfetta:
la sua coda funziona da vela
meglio ancor che se fosse di tela.*



LA CAPINERA CUCITRICE



LO SCARABEO BOMBARDIERE

*Una certa gentil Capinera,
cucitrice di bianco in giornata,
ai figlioli sa in bella maniera
imbastire una casa incantata
con tre foglie che, in modo assai vago,
essa cuce col refe e coll'ago.*



*Scarabeo, caporal bombardiere,
se per caso un nemico l'assale,
si difende voltando il sedere
e lanciando un suo gas micidiale:
azione che, a parte la mimica,
vien chiamata oggidì «guerra chimica ».*



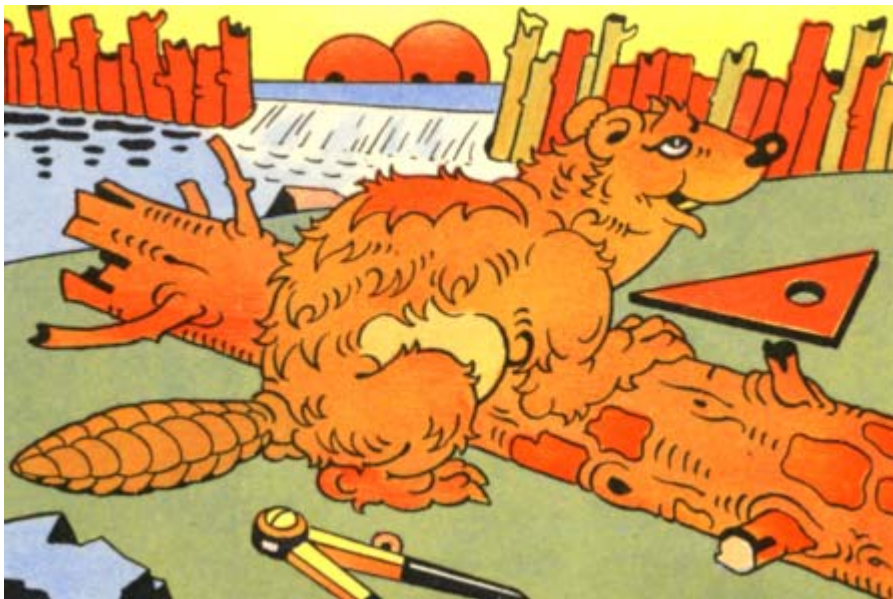
*L'Ape d'Oro, operaia provetta,
alla cera ed al miele adibita,
ha inventato una certa ricetta
che rinforza e prolunga la vita
iniettando la sua medicina,
d'una suddita fa una regina.*



*Ecco il Ragno che fila e che tesse,
oscillando a due metri da terra:
prima ancora che l'uomo esistesse,
alle mosche faceva la guerra,
praticando tra l'ombre discrete
il sistema di tender la rete.*



L'ARGIRONETA PALOMBARO



IL CASTORO INGEGNERE

*Quel furbone d'un Argironéta,
palombaro vestito da ragno,
imprigiona tra i peli e la seta
l'aria, prima di prendere il bagno:
in tal modo sott'acqua trasporta
una bombola d'aria, di scorta.*



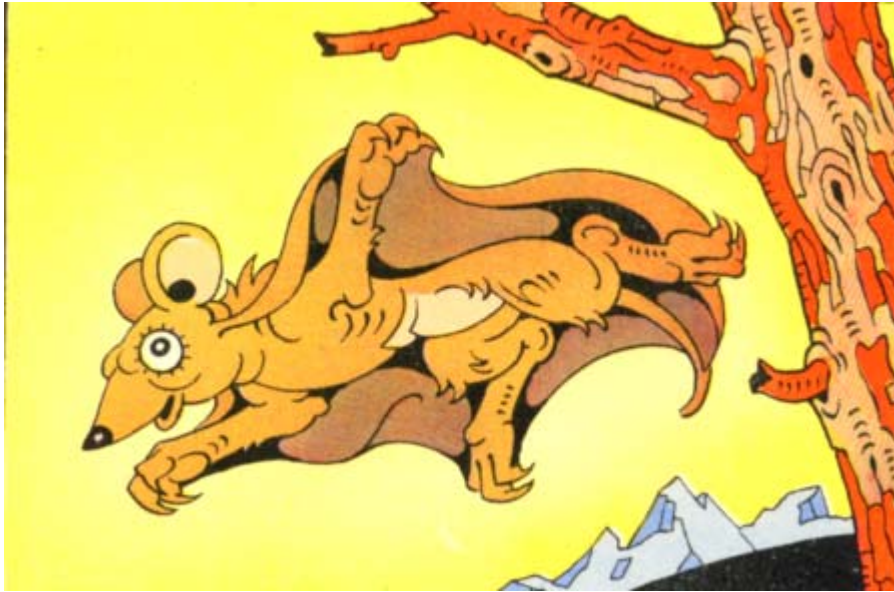
*Il Castoro nell'acque correnti
sa con arte costrurre capanne;
coll'aiuto dell'unghie e dei denti
sa intrecciare tralicci di canne;
sa la melma coll'abile coda
impastare, rendendola soda.*



*Di sbarrare anche il corso d'un fiume
il Castoro possiede il gran dono:
sa difatti con arte ed acume
fare dighe che dighe non sono,
perché quelle che fanno i Castori,
non son dighe, ma capolavori!*



*Il buffissimo Galeopiteco,
animale abbondante di cute,
porta sempre sugli alberi seco
una specie di paracadute,
e, nel vuoto slanciandosi, plana,
allargando la vasta membrana.*



IL GALEOPITECO



L'INGEGNOSA FILLIA

*La bizzarra, ingegnosa Fillia
che di farsi mangiar non è in vena,
dimostrando una gran furberia,
si dipinge di verde la schiena:
fa la foglia, e gli uccelli che han fame,
la confondono ahimè! col fogliame.*



*Se la molle Sepiola per caso
viene in mare assalita da un mostro,
si difende schizzando dal naso
un suo nero, densissimo inchiostro
ch'essa fabbrica in modo perfetto
e del quale ha lei sola il brevetto.*



LA SEPIOLA LANCIA INCHIOSTRO



*Chetodonte, astutissimo pesce,
sporge il muso appuntito dal mare
e, sparando per aria, riesce
a colpir moscerini e zanzare:
in sostanza egli ha un'arma inventata
non a fuoco, ma ad acqua salata.*



*Queste e cento altre cose ingegnose
gli animali, o Signori, san fare;
tuttavia non assumono pose,
non ci tengono a farsi ammirare.
Si può dire ch'è stata la bestia
a inventare la vera modestia.*



IL TERRIBILISSIMO UOMO NERO

AZIONE SEMITRAGICA
E SEMICOMICA
IN UN ATTO
DESTINATA A TERRIFICARE
I BIMBI CATTIVI
E AD ESILARARE
QUELLI BUONI





ATTO UNICO

PERSONAGGI

L'UOMO NERO - LILLO, *bambino capriccioso* -
LOLOTTA, *sorella di Lillo* - ZIA CARLOTTA, *zittellona* - DUE CIOCCOLATINI, *personaggi senza viso che non parlano*

La scena rappresenta il salottino di zia Carlotta.

SCENA PRIMA

LILLO. Signori e signore! Voi dovete sapere che io mi chiamo Lillo e sono il bambino più furbo del mondo, modestia a parte! È inutile che ridiate, perché c'è poco da ridere. Ho solamente sei anni, eppure ho già inventato un sistema infallibile per ottenere tutto quel che voglio. Tutte le volte che desidero qualche cosa, io, furbo, mi metto a urlare, a pestare i piedi, a piangere, a fare il matto. La zia Carlotta mi sente e mi accontenta subito, per farmi tacere, perché la zia Carlotta non può sopportare i bambini che piangono. Con questa furberia posso procurarmi giocattoli, soldini, pasticcini, caramelle in quantità! Non ci credete? Ebbene: state a vedere! (*Si mette a strillare come un'aquila*). Ih! Ih! Ih !...

SCENA SECONDA

LOLOTTA (*accorrendo*). Che cos'hai, Lillo? Che cosa ti è accaduto?

ZILLO. Ho che piango!

LOLOTTA. Ti sei forse fatto male? Sei caduto?

ZILLO. No! No! No!...

LOLOTTA. E allora?... Spiegati! Che cos'hai?

ZILLO. Ho che ho fame! Ih! Ih! Ili!...

LOLOTTA. Come puoi aver fame con tutto il pane che c'è in cucina?

ZILLO. Io non ho fame di pane! Ho fame di cioccolato! Fino a tanto che non avrò il cioccolato, piangerò come un vitello! Ih ! Ih ! Ih !...

LOLOTTA. Zillo ! Zillo ! Per carità!... Non piangere a questo modo, altrimenti finirò per mettermi a piangere anch'io!

SCENA TERZA

ZIA CARLOTTA. Si può sapere che cosa succede?

LILLO. Succede che muoio di fame! Ih ! Ih ! Ih !

ZIA CARLOTTA. Non è possibile! Hai appena finito di mangiar la merenda!

ZILLO. La merenda me l'ha portata via Lolotta!

LOLOTTA. Non è vero, zia! Non dargli retta!

ZILLO. Vero o non vero, io ho fame! Ho fame!

ZIA CARLOTTA. Vediamo. Vuoi un uovo?

LILLO. No!

ZIA CARLOTTA. Ne vuoi due?

LILLO. Neppure!

ZIA CARLOTTA. Vuoi una fettina di pane col burro?

LILLO. No! No! No!

ZIA CARLOTTA. Insomma, si può sapere che cosa vuoi?

LILLO. Voglio il cioccolato! Voglio il cioccolato! Ih! Ih! Ih!

ZIA CARLOTTA. Guarda. Lillo, che, se vai avanti così, viene l'Uomo Nero a portarti via!

LILLO. Voglio il cioccolato!

ZIA CARLOTTA. Lillo ! Lillo ! Non urlare a questo modo! Ti supplico!

LOLOTTA. Via, Lillo! Sii ragionevole! Sai bene che la zia non vuol sentirti piangere!

LILLO. Se non vuol sentirmi piangere, mi dia il cioccolato! (*piangendo hiìi forte*) Ih! Ih! Ih!

ZIA CARLOTTA. Questi urli mi urtano i nervi! Mi trapassano gli orecchi! Finirò per sentirmi male!

LILLO (*tra sé*). Ci siamo! (*forte*) Uèh ! Uèh ! Uèh !

ZIA CARLOTTA. Basta! Basta, per carità! Esco subito a comperarti il cioccolato!... Tutto il cioccolato che vuoi!... Ma finiscila con questa musica! (*esce*).

SCENA QUARTA

LILLO. Hai visto, sciocchina che sei? Con quattro strilli ho ottenuto quel che volevo. Io che sono furbo, avrò i cioccolatini, e tu no!

LOLOTTA. Io i capricci li lascio fare a te, così un giorno o l'altro l'Uomo Nero verrà e ti porterà via!

LILLO. Non mi far ridere! L'Uomo Nero è una bugia inventata dalla zia per farmi paura, ma io sono troppo furbo per crederci!

LOLOTTA. Tu sei meno furbo di quel che credi. Scommetto che, se l'Uomo Nero venisse davvero, saresti il primo a morir di paura!

LILLO. Paura, io? Per chi mi prendi?...

(*Il bagliore d'un lampo illumina la scena*).

LOLOTTA. Hai visto?

LILLO (*turbato*). Se non mi sbaglio, è stato un lampo... (*scoppia il tuono*).

LOLOTTA. Il temporale! Aspettami qui! Io vado di là a chiudere le finestre!

LILLO. Fermati, Lolotta! Non, te ne andare! Ti prometto un cioccolatino, se mi tieni compagnia... Te ne prometto due, Lolotta!

LOLOTTA. I cioccolatini guadagnati coi capricci li lascio mangiare tutti a te! Non li voglio nemmeno assaggiare! (*esce con dignità*).

SCENA QUINTA

Lampi, tuoni, temporale.

LILLO. O poveretto me! Che spavento! Ho un bell'essere il bambino più furbo del mondo, quando sento i tuoni, mi impressiono!

UOMO NERO (*bussa tre volte alla porta: Toc! Toc! Toc! poi grida dal di fuori*): Si può?

LILLO (*con un fil di voce*). Chi è?

UOMO NERO. Uno che ti prega di aprire subito, perghè piove!

LILLO. Io invece sono uno che preferisce di non aprire!

Uomo NERO. Se tu non abri, abrirò io! (*la porta si spalanca di colpo, e l'Uomo Nero entra. Egli è un moro grande e grosso, vestito con una livrea rossa: porta un pacchettino in mano*). Hai visto? Sono entrato lo stesso!

LILLO (*nascondendosi dietro al tavolo, al colmo del terrore*). Lolotta ! Lolotta ! Aiuto!

UOMO NERO. Corbo di mille fulmini! (*tuono*) Ghe cosa ti salta in mente di metterdi a gridare a questo modo? Non ti volio mica mangiare! Corbo di mille

fulmini! (*tuono*)... Dimmi biuttosto : abita qui un cerdo Lillo, nipote della signora Carlotta?

LILLO. Nossignore! Non è vero! lo non mi chiamo Lillo!... Lillo è un altro... Le garantisco che Lillo è un altro!...

UOMO NERO. Domando sgusa ! Non gredevo di offenderti! Gorbo di mille fulmini!... Se Lillo è un aldro, vuol dire che mi farai il biacere di andarlo a chiamare, perghè ho urgente bisogno di parlare con lui!

LILLO. Vado! Vado subito! Non dubiti che vado! (*esce spaventatissimo*).

SCENA SESTA

LOLOTTA. Buongiorno, signore! Che cosa desidera?

UOMO NERO. Desidero sapere perchè il ragazzo che c'era qui, aveva tanta paura di me!

LOLOTTA. O bella! Quel ragazzo aveva paura di lei?

Uomo NERO. Una paura maledetta!

LOLOTTA. Che cosa dice mai, signore? È impossibile! Lei non fa nessunissima paura!

UOMO NERO. Mi guardi bene in faccia: sono nero sì o no?

LOLOTTA. Se debbo dire la verità, lei è piuttosto nero, ma questo non impedisce che lei possa essere una bravissima persona. Non è il colore della pelle quello che conta.

UOMO NERO. Corbo di mille fulmini! Ma sai ghe tu sei una bambina differende da tutte le aldre? Invece di spavendarti, stai lì a disgorrere gome se niende fosse! Tu non assomigli proprio al ragazzino di pogo fa!

LOLOTTA. Le spiegherò. Lillo ha detto alla zia Carlotta che io gli ho rubata la merenda. Siccome la merenda io non gliel'ho portata via, il bugiardo è lui! Tocca dunque a lui aver paura degli uomini neri. Non basta. Lillo, poco fa, ha fatto un capriccio terribile per farsi regalare il cioccolato. È naturale che abbia la coscienza sporca.

Uomo NERO. Dunque il ragazzino di poco fa si chiama Lillo? Non lo sapevo!

LOLOTTA. Per carità, signor Uomo Nero! Non lo castighi! Gli perdoni! Vedrà che non farà mai più il cattivo, adesso che ha visto lei!

Uomo NERO. Corbo di mille fulmini! Adesso capisco! Si trattava proprio di Lillo ! Lo avrei giurato!

LOI.OTTA (*buttandosi in ,ginocchio*). La scongiuro, signor Uomo Nero! Non gli faccia del male! Non se lo porti via! È un po' cattivo, ma gli voglio tanto bene! Via, sia buono! Gli perdoni, per questa volta!

Uomo NERO (*scoppiando a ridere*). Ah, ah, ah! Cuesda è bella!... Ma guì g'è sotto un eguivogo! Corbo di mille fulmini! lo non ho nessuna indenzione di portare via Lillo! lo non sono l'Uomo Nero che grede lei!... Io sono Hareddin, il moro Hareddin! Sono dre mesi che faggio il faddorino presso la Badsicceria Cendrale, soddo i Bortici di Biazza del Duomo! La signora Carlotta è venuta, ci ha ordinato due gioccoladini speciali e mi ha dato l'ingarico di bordarli a gasa sua e di consegnarli a suo nipote Lillo. Eccoli; sono guì! Brendili pure tu! E dà retta a me mangiateli, berghè te li meriti!

LOLOTTA. La ringrazio infinitamente, signor Lareddin !...

UOMO NERO. Hareddin!

LOLOTTA. Scusi... Ha ragione: Hareddin! Lei è proprio una gentilissima persona. Ma non posso assolutamente mangiare io i cioccolatini destinati a mio fratello. Potrò tutt'al più fargliene scegliere uno e tenere l'altro per me.

UOMO NERO. Corbo di mille fulmini! Sgommetto qualunque cosa che Lillo sceglierà il più grosso!

LOLOTTA Li scegliesse anche tutti e due, a me importerebbe poco! Buona sera, signor Uomo Nero... Volevo dire: signor Hareddin!

Uomo NERO. Buona sera! Buona sera! E si ricordi quel che le ho detto: sceglierà quello più grosso! Vedrà! Ah! Ah! Ah! (*esce*).

SCENA SETTIMA

LOLOTTA (*chiamando*). Lillo! Lillo! Corri a vedere!

LILLO (*dal di dentro*). Mi rincresce, ma Lillo non c'è!

LOLOTTA. E tu, allora, chi sei?

LiLLO. Io non sono io! Sono un altro!

LOLOTTA. Allora di' a quell'altro di venire subito qui, perché l'Uomo Nero se n'è andato!

Lino (*entrando*). Hai visto? Gliel'ho fatta io a quel brutto stupido! Ah! Ah! Ah! bambini furbi come me ce ne sono pochi! Gli ho fatto credere che io non mi chiamo Lillo, ed egli ha finito per andarsene via!

LOLOTTA. Non credere di essere poi stato tanto furbo! Quell'Uomo Nero non era affatto venuto coll'intenzione di farti del male: era un Uomo Nero così gentile che avrebbe meritato di essere nato bianco come lo zucchero candito! Figurati che ha portato due cioccolatini, così grossi, così grossi che si po



trebbero chiamare cioccolatoni! Guarda! Hanno la forma di due omini!

LILLO. Sono miei! Dammeli!

LOLOTTA. Un momento, signorino, un momento! L'Uomo Nero ha parlato chiaro: un cioccolatino per me, l'altro per te!

LILLO, Allora voglio il più grosso! Voglio il più grosso! Ih! Ih! Ih!

LOLOTTA. Non c'è bisogno che tu ti metta a strillare a questo modo! Se preferisci il più grosso, pigliatelo e buon pro ti faccia! Io... non ci tengo!

LILLO (*prende l'omino più grosso, gli dà una tremenda morsicata e si mette subito a sputare con una smorfia di disgusto*). Ptùh ! Ptùh ! Ma, Lolotta ! Questo dolce è amaro! Che sapore perfido! Che porcheria! Ptùh ! Ptùh !

SCENA ULTIMA

ZIA CARLOTTA (*entrando all'improvviso*). Che cosa ti è successo, Lillo?

LILLO. Mi è successo che si tratta di una vera infamia! È stato qui un Uomo Nero a portare due omini di cioccolato. Ebbene: ho provato ad assaggiarne uno e ho trovato che è più amaro del tossico! Prova ad assaggiare: sentirai che sapore!

ZIA CARLOTTA. E l'altro? Che sapore aveva, l'altro?

LILLO. Non lo so: ne ho assaggiato solamente uno!

ZIA CARLOTTA. Hai fatto male: prova ad assaggiare l'altro e sentirai che bontà! Sono stata io a far preparare quei due omini : nel più piccolo ho fatto mettere lo zucchero, nel più grosso l'aloë. Ero sicurissima che Lillo avrebbe dato la preferenza a quello più grosso. Non mi sono sbagliata!

ZILLO (*prende l'omino morsicato e lo butta sul pavimento, mandandolo in pezzi*). Lolotta, questa me la pagherai! Tu sapevi tutto, e mi hai fatto scegliere l'omino più grosso, apposta!

LOLOTTA. Io non sapevo un bel niente!

ZILLO. Bugiarda! Cattiva!

LOLOTTA. Senti, zia! Zillo ha bisogno di molta bontà. Se gli lasciamo in bocca l'amaro dell'aloë, diventerà più cattivo di prima. Diamogli l'altro omino esso servirà ad addolcirgli la bocca! Prendi, Zillo !

ZILLO. Mangialo pure tu: io:.. non ci tengo! (*esce*).

ZIA CARLOTTA. Si capisce che la lezione gli ha servito! È la prima volta in vita sua che rifiuta di mangiare un dolce!

VELARIO





- Dimmi un poco, mamma mia!
Com'è fatta la Bugia?
- La si vede, la si tocca:
sorte sempre dalla bocca!

*La Bugia, se non lo sai,
è una nana brutta assai,
una perfida comare
dall'aspetto singolare.*

*Porta un piccolo mantello
e una piuma sul cappello;
tutta riccioli e cernecchi,
guarda sempre di sottecchi.*

*Per nascondere le gambe
molto corte e molto strambe,
quella buffa nanerella
porta lunga la gonnella.*

*Ha la lingua aguzza e forte,
ma, con quelle gambe corte,
quando scappa, non la spunta,
e vien subito raggiunta.*

*Quella nana è un'imbrogliona
ora fa la chiacchierona,
or si atteggia ad innocente,
ripetendo: « Non so niente! »*

*Quando dà botta e risposta,
ha una grande faccia tosta
e, benché le sballi grosse,
non ha mai le guance rosse.*

*La Bugia, tutto sommato,
è un discorso inzuccherato,
una chiacchiera ingannevole
al servizio del colpevole.*

*- Come fai, mammina mia,
a vedere la Bugia?
Come fai, mamma a toccarla,
se mi dici ch'è una ciarla*

*- Concentrando ben gli sguardi
sulla fronte dei bugiardi,
si distingue molto bene
la Bugia che va e che viene!*

*Con due dita basta allora
acchiappar quell'impostora,
perché scoppi sul momento,
disperdendosi nel vento.*

*- Per mostrarti che ci credo,
un piacer mamma, ti chiedo
devi uccider la Bugia
più bugiarda che ci sia!*

*Essa insiste a dir che tu,
mamma mia, non m'ami più!
Essa dice, anzi sostiene
che tu più non mi vuoi bene!*

*Sulla fronte già mi pare
di sentirla camminare...
Presto mamma. Mi dà noia!
Presto mamma! Fa che muoia!*

*- Le bugie dette per gioco
son bugie che contan poco
per distruggerne le impronte
basta un bacio sulla fronte.*



Otto segreti infallibili

I - Segreto infallibile per far bella figura in società.



Per mettere i presenti in serio imbarazzo e fare brillante figura in società, ricorrere al sistema dei rebus animati. Direte: « Dal momento che siete tanto intelligenti, indovinate un po' questo rebus animato». E gli mostrerete prima la mano destra, poi la mano sinistra. I presenti si metteranno a pensarci su, ma non riusciranno a indovinare. Allora voi, con aria di trionfo, esclamerete: « Volete che ve lo dica io? È facilissimo! Questo rebus animato significa: *Non c'è rosa senza spine*. Infatti nella mia mano destra non c'è nessuna rosa, e nella mia mano sinistra non c'è nessuna spina. »

Nessuno potrà sostenere il contrario, e voi farete una splendida figura. Ma mi raccomando. Non rivelate questo segreto ad anima viva, se no la bella figura la faranno gli altri!

II - Segreto infallibile per vedere bene gli spettacoli quando si è piccoli



Chiunque di voi può costruirsi un « periscopio a buon mercato » in virtù del quale gli sarà possibile vedere uno spettacolo al disopra delle teste di coloro che vi staranno davanti.

Prenderete due piccoli specchi con la cornicetta di legno e due listelli pure di legno. Inchioderete i due listelli ai due lati degli specchi in modo che lo specchio in alto sia un po' inclinato in avanti e guardi in giù, e lo specchio in basso sia un po' inclinato all'indietro e guardi in su. E il « periscopio » sarà fatto!

L'immagine delle cose lontane, riflessa prima dallo specchio superiore e poi dallo specchio inferiore, giungerà ai vostri occhi anche se avrete davanti un reggimento di granatieri. I bambini ed i deficienti di statura non dovrebbero mai andare a teatro senza il loro bravo « periscopio » in mano!

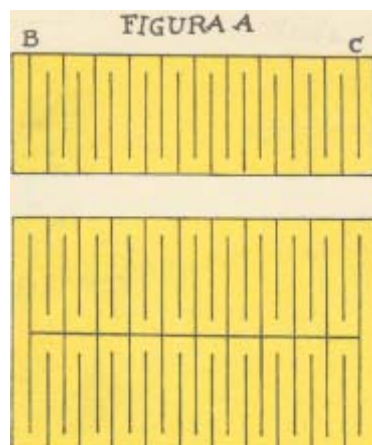
III - Segreto infallibile per far le macchie senza macchiare.



Supponiamo che sulla scrivania di un vostro amico o conoscente sia collocato un disegno già cominciato. Voi prendete un foglio di carta nera e ne ritagliate colle forbici un pezzo irregolare a contorni curvi che termini in una punta. Posate sul disegno dell'amico questa carta ritagliata in modo che la punta finisca dentro alla bocca di una boccetta d'inchiostro vuota che coricherete sul foglio stesso come se vi si fosse rovesciata sopra.

Il vostro amico, rientrando, lancerà un grido terribile, credendo che un'intera boccetta d'inchiostro si sia rovesciata sul suo lavoro. Si precipiterà a cercare uno straccio per rimediare al disastro.

Allora voi, tenendovi a debita distanza, lo avvertirete del trucco, procurandogli così un'immensa gioia e una grande consolazione. Tenetevi però a debita distanza, perché non vi capiti di ricevere uno schiaffo in piena faccia, come è capitato a me la prima volta che ho fatto questo bellissimo scherzo.



IV - Segreto infallibile per passare con tutto il corpo attraverso una cartolina postale.

Pigliate in mano una cartolina postale, e gridate forte: « Io sono capace di passare con tutto il mio corpo attraverso a questo cartoncino, sebbene misuri appena pochi centimetri di larghezza!» Dovete fare così: piegare il cartoncino in due, poi con una forbice fare nel cartoncino così piegato molti tagliettini da una parte e dall'altra alternativamente (figura A). Tagliate poi il cartoncino seguendo la piega dal punto B fino al punto C. Ecco compiuto il miracolo: pigliando la cartolina per le due estremità e tirando, vedrete il cartoncino allungarsi e trasformarsi in un anello abbastanza grande da permettervi di attraversarlo con tutto il corpo!

V - Segreto infallibile per non essere aggrediti alle spalle



Un'altra cosa utile vi voglio insegnare, ed è il sistema per evitare le aggressioni alle spalle e poter circolare con la massima sicurezza anche nelle località infestate dai malviventi. Ecco come dovete fare. Indossate la giacca all'incontrario abbottonandola sulla schiena, voltate il colletto all'indietro, in modo che la cravatta vi penda sulle spalle, poi vi assicurate una maschera sulla nuca.

Camminando coi piedi divaricati, alla Charlot, voi darete l'impressione di un individuo che va a ritroso, impressione più impressionante ancora se gli occhi della maschera, un po' nascosti dall'ala del cappello, saranno muniti di due minuscole lampadine elettriche, tenute accese per mezzo di un piccolo accumulatore tascabile.

I malviventi non capiranno da che parte avete le spalle e rinunceranno ad aggredirvi. Oppure si sbaglieranno e vi aggrediranno di fronte, invece di aggredirvi alle spalle.

VI - Segreto infallibile per vincere somme favolose



Prendete un bicchiere pieno d'acqua, come questo, posatelo su di un tavolo e mettetevi sopra un cappello. Così.

Gettate allora uno sguardo circolare sui presenti ed esclamate: « Io son capace di bere il contenuto di questo bicchiere senza toccare il cappello! » Tutti diranno che è impossibile e scommetteranno cifre fantastiche (due soldi o diecimila lire, secondi i casi).

Voi prenderete allora in mano una cannuccia di quelle che servono per le ghiacciate, vi cacerete sotto il tavolo e vi metterete a succhiare a tutta forza, colla cannuccia puntata al tavolo, proprio al disotto del bicchiere.

« Ecco fatto! » annuncerete ad alta voce, sbucando di sotto il tavolo e asciugandovi la bocca: « Chi non ci crede, è padrone di guardare ». Poi, rivolgendovi ad uno del pubblico direte: « Lei, per esempio, ha tutta l'aria di non credere. Ebbene, venga pure ad accertarsi ».

L'interpellato si accosterà al tavolo e solleverà il cappello per guardare. Voi, pronti, afferrerete il bicchiere pieno, lo vuoterete d'un fiato e concluderete:

« Come lor signori hanno veduto, io sono stato capace di bere il contenuto del bicchiere senza toccare il cappello. Infatti il cappello è stato toccato dal signore qui presente e non da me! »



VII - Segreto infallibile per ingrandire i disegni

L'invenzione alla quale tengo più di tutte le altre, è quella del « pantografo elastico deformante ».

I soliti pantografi che servono per ingrandire i disegni sono complicati e hanno il difetto di fare ingrandimenti identici all'originale.

Il mio pantografo consiste invece in un semplice cordoncino elastico, di quelli che si adoperano per fare le fionde. A metà dell'elastico si assicura per benino un pezzetto di latta terminante a punta, alle due estremità si legano due anellini: in uno si infila la punta della matita, nell'altro un chiodo da piantarsi nel tavolo. Tenendo l'elastico teso e facendo scorrere la punta della matita su di un foglio bianco, si fa in modo che la puntina di latta segua esattamente le linee del disegno originale.

Si ottengono in tal modo ingrandimenti che sono ancora più originali dell'originale: si ottengono teste prolungate a destra o a sinistra, sorrisi storti, espressioni strane, case pendenti che fanno quasi concorrenza a certe moderne pitture.

VIII - Segreto infallibile per parere, più furbi di quel che si è

Se date retta a me, potete raggiungere due scopi importantissimi: quello di farvi credere furbissimi e quello di arricchirvi, guadagnando, a colpo sicuro, grossissime scommesse.

Faccio senz'altro un esempio. Io dico che la metà di nove è quattro e che la metà di dodici è sette. Non soltanto ve lo dico, ma sono pronto a dimostrarvelo. Scommetto due soldi o diecimila lire, secondo i casi, poi prendo un foglio come questo e vi scrivo sopra, in numeri romani, IX e XII. Con una forbice taglio



esattamente in metà IX e ottengo IV, poi taglio esattamente in metà XII e ottengo VII. Intasco il denaro della scommessa e do l'impressione di essere molto più furbo di quello ch'io sia.



Un disegno Spontaneo del 1887

Oggigiorno il disegno cosiddetto « spontaneo » è diventato una materia scolastica come tutte le altre, ma, quand'ero ragazzo io, il disegnar pupazzi era proibitissimo, e terribili castighi toccavano agli alunni che, spinti dall'amore per l'arte, ornavano i margini dei libri e dei quaderni di fiorellini, di omini o di cassette.



Ho trovato in un mio vecchio quaderno di scuola un disegno tutto sgualcito, eseguito da me alla tenera età di anni sette, quando frequentavo la classe seconda elementare. Questo disegno non ha la pretesa di essere un capolavoro, tuttavia mi è costato infinitamente caro.

Il maestro che mi sorprese a farlo, mi mise per un'ora in castigo, in ginocchio in mezzo all'aula.

Se avessi eseguito questo disegno oggi, avrei ottenuto certamente un lodevole: esso infatti possiede una « spontaneità » tutta sua che lo rende divertentissimo.

Nel primo quadretto si contempla un pacifico cittadino nell'atto di leggere il giornale, mentre un altro individuo, per puro istinto di malvagità, fa l'atto di sferrargli un calcio potente.

Nel secondo quadretto si vede il calcio andare a vuoto, perché il pacifico cittadino ha fatto, proprio in quel momento preciso, un passo avanti.



Nel terzo quadretto si vede il cattivo individuo cadere all'indietro, per effetto del calcio andato a vuoto.

La sua testa si spiaccica sul terreno, mentre il pacifico cittadino si volta, lascia cadere il giornale, porta le mani all'altezza del naso e fa « maraméo » .

« La morale » (terribile nella sua semplicità) è la seguente

Chi vuol maltrattare gli altri resta ucciso.

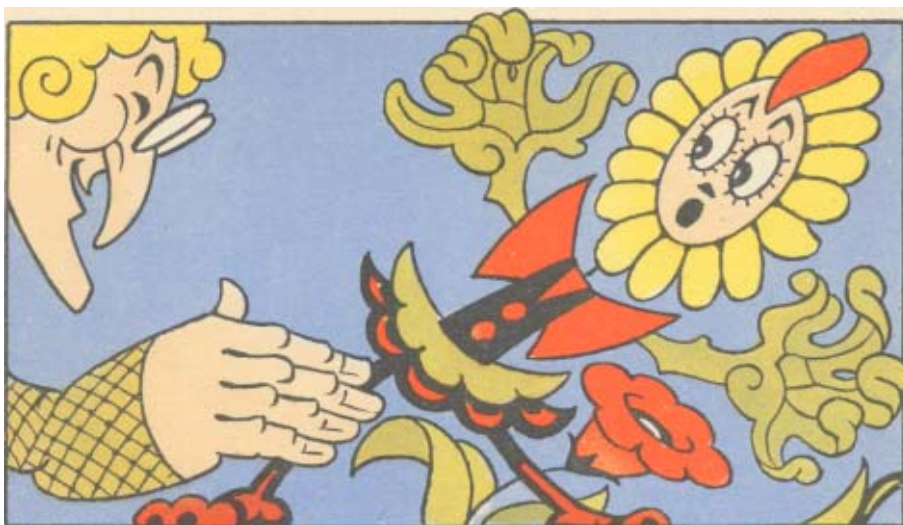
Non ci sono vie di mezzo, non ci sono attenuanti chi maltratta, resta ucciso, e non se ne parla più.

inclinare la testa e di piegarsi sul gambo che li faceva parere persone vive.



« Cantano! » spiegò la Fata. « Salvo che, invece di cantare colla voce, cantano col profumo. »

Se il maestro che nel 1887 mi mise in castigo, avesse meditato su questa « morale », non si sarebbe arrischiato a farmi stare in ginocchio per un'ora.



RITITI' AMICA DAI FIORI

RACCONTO

C'era una volta, e c'è tuttora, nel bel mezzo del Lago Cérulo, un'isola senza nome, veramente meravigliosa. La primavera vi dura tutto l'anno, e una sterminata quantità di fiori vi cresce spontaneamente, riempiendo l'aria di profumi divini.

Quest'isola, che prima apparteneva al Demanio, è stata acquistata nel 1933 dal signor Luca Trebbi, negoziante all'ingrosso, per mandarvi in villeggiatura la sua unica figlia Margherita. Dovete sapere che Margherita, o per meglio dire, Rititi, era una bambina pallida, delicata e sensibilissima. Aveva fatto prima la varicella e poi la rosolia, perciò i dottori le avevano ordinato di cambiar aria e di vivere per un anno almeno a contatto diretto con la natura.

L'isola senza nome era indicatissima allo scopo, perciò il signor Trebbi fece costruire, per la notte e

per i giorni di cattivo tempo, una villa a campana di vetro, coi letti e i mobili di bambagia.



Non si può descrivere la felicità di Rititi quando, il primo del mese ultimo scorso, prese possesso dell'isola. La bambina trovò magnifico il lago, magnifico il giardino, magnifica la casa: l'unica cosa che non la entusiasmasse era la compagnia della signorina Dorotea Smitt, istitutrice patentata, alla quale il babbo l'aveva affidata.

Non già che la signorina Dorotea fosse cattiva; tutt'altro! Era soltanto un po' noiosa e pedante, e possedeva una voce aspra e secca, che la rendeva oltremodo antipatica.

«Che magnifici fiori! » esclamò per prima cosa Rititi, quando uscì all'aperto, la mattina seguente.

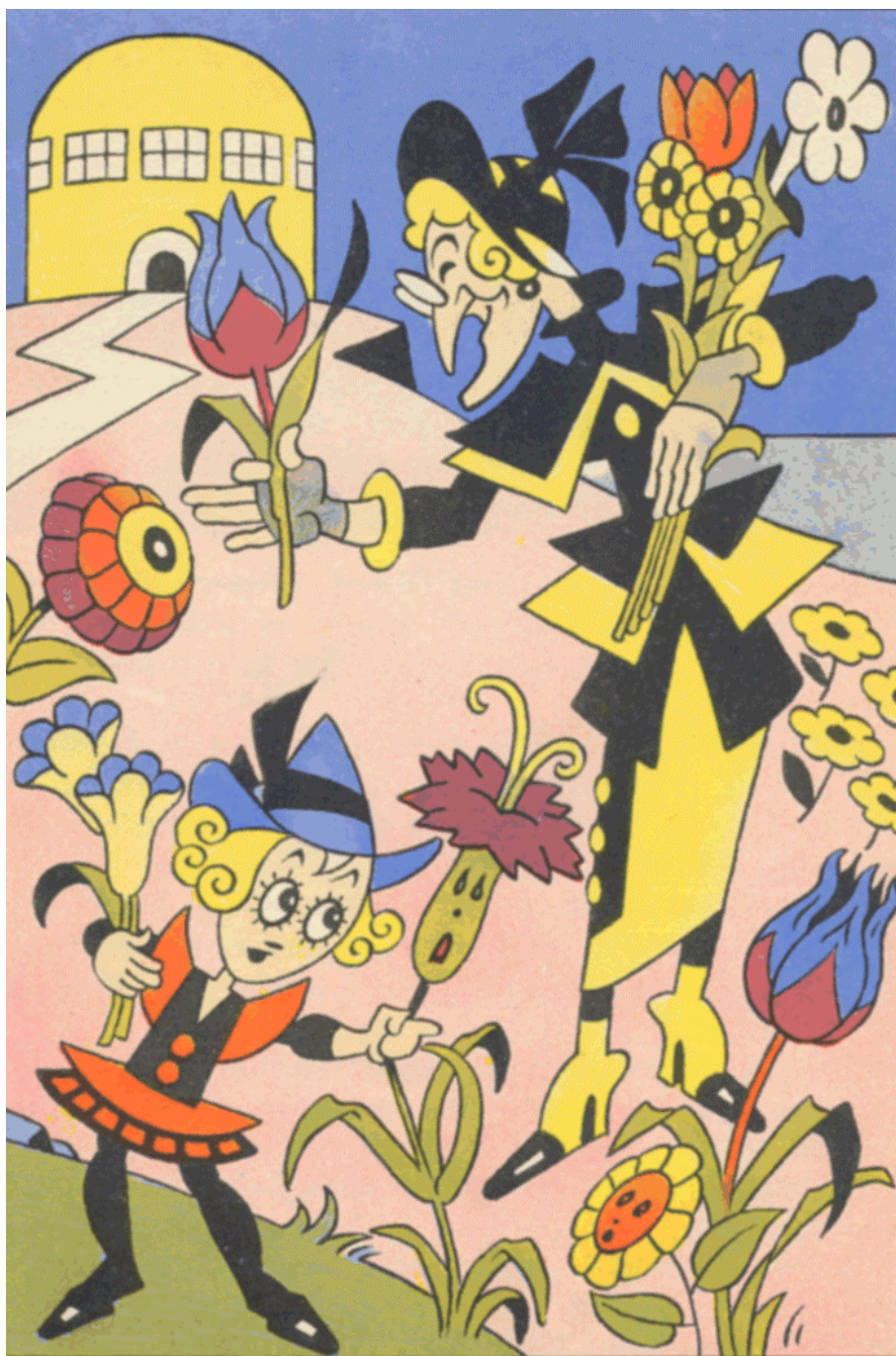
« L'amore dei fiori è indizio di animo gentile! » sentenziò la signorina Dorotea con la sua voce dura. « I fiori possiedono un molto interessante linguaggio, che solo le persone poetiche possono comprendere. »

« Come mi piacerebbe capirlo anch'io! » disse Rititi, con un sospiro.

« Col metodo si arriva a tutto. Coglieremo i diversi fiori, poi io ti spiegherò uno per uno il significato. »

L'istitutrice e la bimba si misero senz'altro a cogliere centinaia di fiori: ne strapparono i lunghi gambi e li legarono col filo.

Tornate a casa, esse riempirono con quei mazzi di fiori tutti i vasi disponibili che poi disposero sul davanzale del poggiolo.



... si misero a cogliere centinaia di fiori...

« Ecco! » spiegava la signorina Dorotea. « Il giglio significa candore, la rosa significa bellezza, il tulipano significa stupidità. »

Ma il vero linguaggio dei fiori era ben diverso!

« Assassine! » ripetevano essi. « Non vi è bastato di romperci i gambi, strappandoli villanamente con le mani; non vi è bastato privarci del nutrimento e della linfa che saliva a noi dalle radici; non vi è bastato legarci prigionieri! Ci mettete ora nell'acqua per prolungare la nostra agonia! E mentre recliniamo il capo e ci prepariamo a morire, ci guardate sorridendo e aspirate con gioia il nostro estremo respiro! Vi credete amiche dei fiori, e dei fiori siete le più crudeli nemiche! Vergognatevi! »

Avvertita di quanto era accaduto, Florelia, la Fata dei Fiori, che abitava nell'isola, si posò la sera stessa sul davanzale, a piangere.

« Sarete vendicati! » disse tra i singhiozzi. « Vi giuro che sarete vendicati, questa notte stessa, poveri fiori miei! »

Appena fu scesa la notte, la Fata penetrò nella stanza di Ritià con un raggio di luna, si avvicinò al letto e disse sottovoce

« Alzati, Ritià ! I fiori t'invitano alla loro festa! Ma cammina in punta - di piedi, perchè la signorina Dorotea non ti senta! »

Ritià aperse gli occhi, meravigliata. Il raggio di luna era così intenso che sembrava una strada bianca che passasse attraverso la finestra aperta.

A piedi nudi, la bimba s'incamminò per quella strada, e si trovò senz'altro in giardino.

I fiori le parevano molto più grandi e più bizzarri del giorno prima: avevano un modo particolare di



Florelia, la Fata dei Fiori...

inclinare la testa e di piegarsi sul gambo che li faceva parere persone vive.

« Cantano! » spiegò la Fata. « Salvo che, invece di cantare colla voce, cantano col profumo. » Rititi alzò in su la punta del naso e senti infatti una straordinaria varietà di profumi avvicinarsi nell'aria; anche senza capire il significato esatto delle parole, s'accorse subito che si trattava di una ninna-nanna. Fu presa da un sonno pesante, si coricò sull'erba e si addormentò.

Non era più una bimba: era una grossa margherita con le manine verdi e coi piedi abbarbicati al terreno. Una linfa gioconda scorreva nelle sue vene, le sue foglioline respiravano il puro ossigeno dell'aria, una gioia infinita splendeva sul suo viso rotondo.

A un tratto ecco la signorina Dorotea. Lunga, magra e vestita di nero, essa si avvicina, trae un lungo sospiro ed esclama

« I fiori! Che magnifica cosa, i fiori! »

Come se niente fosse, allunga la mano, ghermisce Rititi a mezza vita e, con un tremendo strappo, la rompe in due. La fissa a lungo, la odora col suo naso a becco, poi si mette a sfogliarla, strappandole i petali uno per uno e ripetendo

« M'ama! Non m'ama! »

Terminata l'operazione, butta Rititi in mezzo all'erba e si allontana contenta, come se avesse fatto la più bella cosa del mondo.

Ora Rititi giace, con la vita spezzata e senza capelli, in un fosso umido e freddo. Sente la morte avvicinarsi a poco a poco. Vorrebbe gridare, ma non può...

L'indomani mattina la signorina Dorotea non trovò più Rititi nel suo letto. Corri di qua, corri di là, finì

per trovarla, tutta bagnata di rugiada, in mezzo a un'aiuola del giardino. Dormiva così profondamente che ci vollero due minuti buoni a scuoterla dal sonno.

Appena desta, Rititi ebbe un moto di spavento.

« Non mi colga, signorina! Non mi colga! » strilava, tirandosi indietro e giungendo le mani.

« Questa bambina ha avuto una troppo forte emozione! » sentenziò la signorina. « Bisogna metterla subito a letto e darle tre tazze di camomilla ! »

Quando fu nella sua camera, Rititi vide sul davanzale i fiori moribondi e scoppiò in un pianto diretto.

« Non bisogna cogliere fiori, mai più! » disse, rivolta alla signorina.

La signorina la guardò, sorpresa.

« Io adoro i fiori! » disse. « Ma, se questo può servire a tranquillizzarti, rinuncerò ad essi. Sarà però un gran sacrificio per me! »

Verso sera Rititi cominciò a star meglio: si alzò, si vestì.

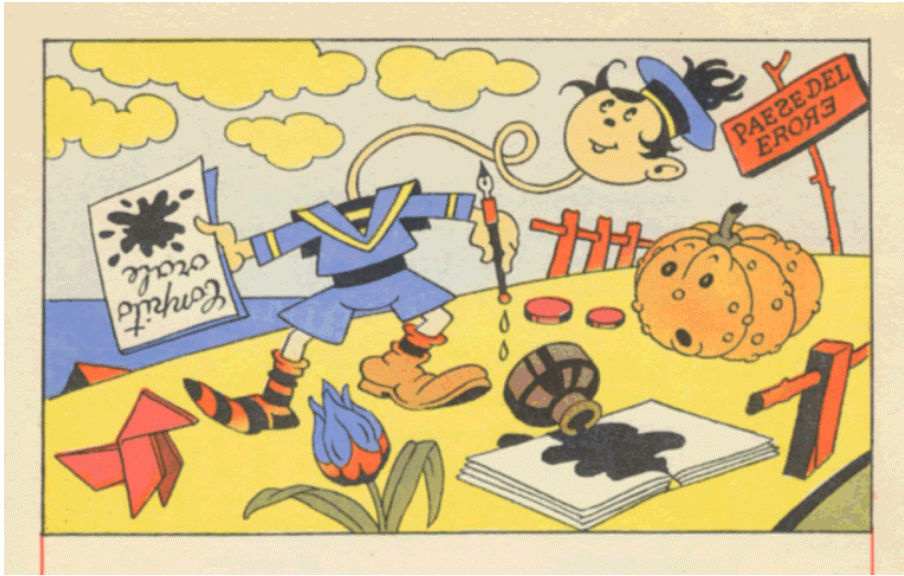
Mise tutti i fiori raccolti il giorno prima in una scatola di cartone e andò a seppellirli in un angolo del giardino, non senza qualche lagrима.

Da quel giorno Rititi ama immensamente i fiori, ma in un modo tutto suo.

Invece di coglierli, li guarda vivere, poiché nell'esser vivi sta la vera bellezza dei fiori.

Ama anche, ogni tanto, star ferma al sole coi piedi nudi in terra e con le mani aperte. Essa chiama questo passatempo « giocare al fiore ».

Coloro che credono, oggi ancora, al vecchio « linguaggio dei fiori » non possono capir queste cose. Per capirle bisogna essere stati realmente « fiori », per la durata di un'ora.



LA MISERANDA STORIA DEL BIMBO DISTRATTO



*Ascoltate con grande attenzione
la storiella incredibile e mesta
del bambino che per distrazione
un bel giorno ha perduta la testa.*

*Ascoltate il terribile fatto,
ascoltate il terribile caso
capitato al bambino distratto
che faceva tutto a lume di naso,*

*e perciò
e perciò
senza testa un bel giorno restò!*



*Ogni giorno quel certo bambino
combinava un nuovissimo guaio:
intingeva nel naso il pennino,
mettea l'indice nel calamaio.*

*Col formaggio il sapon con fondea,
con fondea con lo zucchero il sale;
chiacchierando lo scritto f'acea,
in silenzio faceva l'orale,*

*come avvien,
come avvien,
a chi sbaglia credendo far ben!*



*Quel bambino non era cattivo,
ma il suo collo era un po' troppo elastico
e ogni tanto, con moto istintivo,
s'allungava in un modo fantastico.*

*Tra le nubi la testa vagava,
attaccata a quel lungo picciuolo,
e il restante bambino inciampava
nei diversi accidenti del suolo.*

*senza che,
senza che
la sua testa capisse perché!*



*I parenti del bimbo distratto,
per i giorni di vento e tempesta,
un sacchetto gli avevano fatto
entro cui custodire la testa.*

*Ma il sistema non diede alcun frutto,
anzi diè risultati non buoni,
perché il bimbo si mise a far tutto
colla testa nel sacco, a tentoni,*

*come fa,
come f a
chi cammina e non sa dove va!*



*Un mattino, recandosi a scuola,
quel bambino sbagliò cantonata
e arrivò, percorrendo Via Fola,
al Paese di Terra Sbagliata.*

*Quel paese è fiorito di sbagli
e affollato di bei strafalcioni
piena è l'aria di stupidi ragli,
piena è l'erba di grossi svarioni,*

*perocchè,
perocchè
c'è l'Errore, che funge da re!*



*Col fior fiore di quegli animali
il bambino giocò di gran lena:
gli spropositi più madornali
gli serviron da pranzo e da cena.*

*Anche i granchi tentò di pigliare,
ma ignorava il sistema, per cui,
in un modo plural singolare,
furon essi che presero lui.*

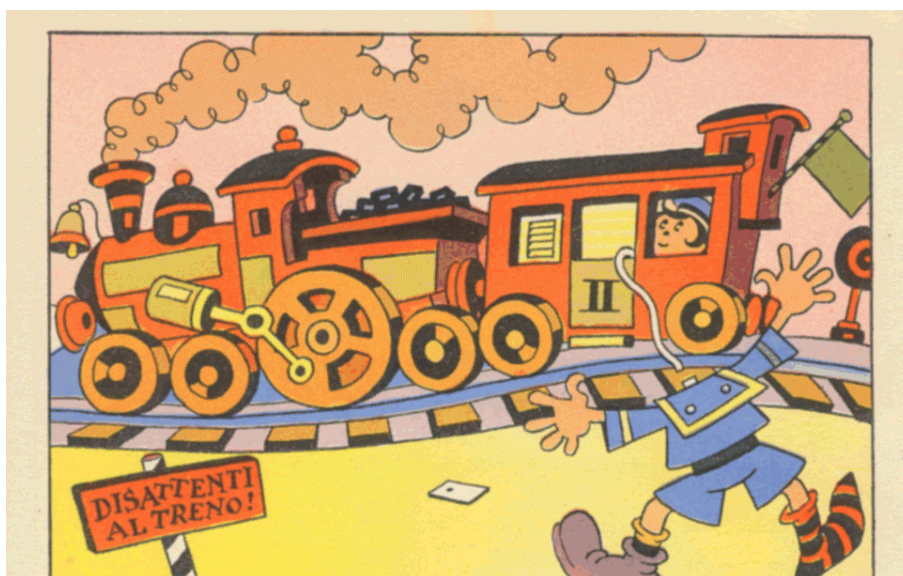
*Preser lui,
preser lui
senza tanti perché, ne per cui!*



*Volle il bimbo, al calar della sera,
ritornare alla casa adorata,
e, siccome la strada non c'era,
perché il buio l'aveva ingoiata,*

*alla vecchia stazion di Rigira
da uno sbaglio fu il bimbo condotto
e acquistò con tre zeri di lira
un orario e un biglietto ridotto,*

*per poter,
per poter
ritornare al Paese del Ver!*



*Divorando di corsa il binario,
ecco giungere in curva il diretto;
ma il bambino ha perduto l'orario
ed, insieme all'orario, il biglietto.*

*Mentre insegue l'orario ufficiale
lungo il margine del marciapiede,
tra le ruote del treno fatale
il perduto biglietto intravede,*

*senza il qual,
senza il qual,
senza il quale in vagon non si sal!*



*Il biglietto sul buio terreno
tenta invano afferrar colle dita,
ma la testa distratta sul treno
è da sola frattanto salita.*

*Dan, dan, dan! Ha la macchina un crollo,
il convoglio già corre, già vola,
e la testa, staccata dal collo,
non s'accorge che parte da sola.*

*O destin!
O destin!
Senza testa rimane il bambin!*



*Dato che, senza testa in ispalla,
rincasare il bambino non vuole,
si procura una gran zucca gialla,
maturata al calore del sole.*

*Quella zucca con mossa felice
sulle spalle s'adatta il bambin;
« Questa almeno » , tacendo egli dice, « è
più grossa e mi calza appuntin!*

*Salda sta!
Salda sta!
Dunque è segno che grilli non ha! »*

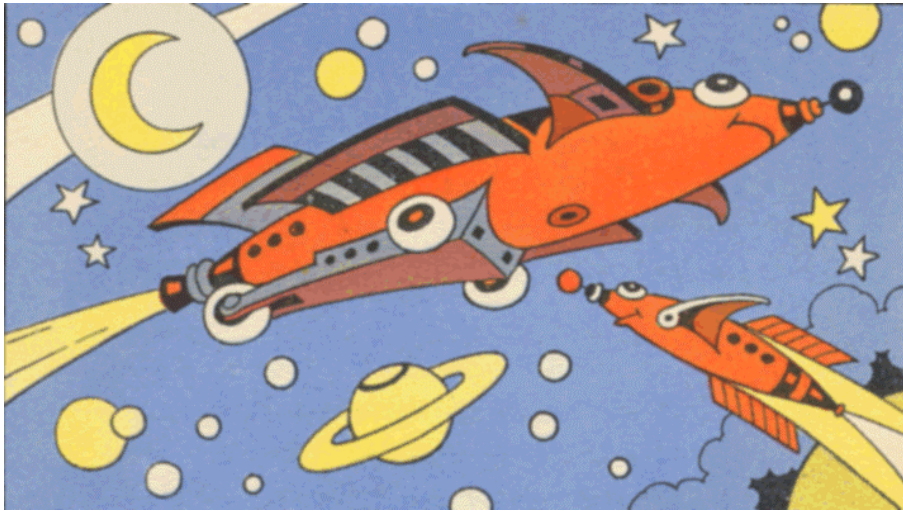


*Qui finisce senz'altra lungaggine
la storiella incredibile e mesta
del bambino che per sbadataggine
un bel giorno perdette la testa.*

*State attenti, o distratti che siete,
se no avrete a pentirvene poi!
State attenti, se ancora l'avete,
di non perder la testa anche voi,*

*perocché
perocché
di trovarla più modo non c'è!*





Astronavi

È possibile all'uomo uscir fuori dall'atmosfera terrestre e navigare negli spazi stellari?

Purtroppo, allo stato attuale delle cose, siamo costretti a rispondere di no. Tuttavia ciò che non è possibile oggi, sarà, con tutta probabilità, possibile in un avvenire più o meno prossimo.

Quando l'aeroplano non ,era ancora stato inventato, si riteneva cosa impossibile il volo; eppure è bastata l'invenzione del motore a scoppio per rendere relativamente facile la soluzione del problema. P, bastata la scoperta di un motore molto leggero per riuscire a sostenere in aria il più pesante dell'aria. Col motore a scoppio infatti si è arrivati a ottenere la forza di un cavallo con soli 300 grammi di peso.

Tuttavia, malgrado la sua leggerezza e la sua potenza, il motore a scoppio non potrà mai essere utilizzato per voli fuori dell'atmosfera, perché tale motore ha indispensabile bisogno, per funzionare, di ossigeno che ne alimenti la combustione é di una massa d'aria nella quale faccia presa l'elica.

Impossibile è anche l'impiego di esplosivi e di cannoni per il lancio di vetture-proiettili.

Il famoso cannone ideato dalla fantasia di Giulio Verne darebbe in pratica dei risultati disastrosi.

Siccome la velocità occorrente per liberare tale proiettile dalla forza di attrazione terrestre è calcolata in più di undici chilometri al minuto secondo, gli astronauti, malgrado tutte le molle e le imbottiture possibili, verrebbero letteralmente schiacciati contro il pavimento della cabina con una forza di 15 mila tonnellate!

Senza contare che il surriscaldamento del proiettile, causato dallo sfregamento contro l'aria, carbonizzerebbe i resti di quegli infelici.

L'unico mezzo di propulsione capace, allo stato attuale delle cose, di funzionare con una certa continuità e anche nel « vuoto » è il razzo, o, come viene scientificamente chiamato, il « motore a reazione » .

Questo motore funziona press'a poco nello stesso modo dei razzi usati per i fuochi artificiali.

Se il motore a scoppio può sviluppare un cavallo di forza ogni 300 grammi di peso, un razzo azionato da benzina e ossigeno liquido arriva a sviluppare la stessa forza col peso di un grammo solo!

Non basta: un razzo funziona nel vuoto molto meglio che nell'aria, contrariamente all'opinione errata dei profani che credono il contrario. Non è affatto vero che l'aria serva di appoggio alla sua spinta, anzi, al contrario, è l'aria che, con la sua resistenza, ne ritarda la marcia. Quando la tecnica dei motori a razzo sarà sviluppata, le prime « astronavi » spiccheranno il volo verso gli spazi, perché nel vocabolario scientifico la parola « impossibile » non esiste.

Il motore a razzo accelererà gradatamente la marcia fino a raggiungere, senza eccessive scosse; velocità fantastiche, e il veicolo, una volta uscito dalla sfera dell'attrazione terrestre, proseguirà la sua marcia velocissima per sola forza d'inerzia.

Prima mèta dei viaggi astrali sarà probabilmente la luna, che ha il gran merito di essere relativamente vicina. Non nascondiamo che la luna, come mèta di un viaggio, presenta molti gravi inconvenienti, tra cui il principale è quello che sulla luna manca l'atmosfera e manca l'acqua. Quasi ciò non bastasse, la luna ha un altro difetto gravissimo: non essendo protetta dall'atmosfera, la sua superficie si riscalda fino a cento gradi quando c'è il sole, per calare a 60 od 80 gradi sotto zero appena il sole tramonta.

Non ci sarà molto da stare allegri.

A ogni modo, se questo viaggio si farà, sarà, senza dubbio, interessantissimo.

Figuratevi che sulla luna si potranno eseguire con la massima facilità salti di sei metri d'altezza e sollevare oggetti enormi, perché la sua forza d'attrazione è sei volte minore di quella della terra, dato il suo piccolo volume.

Si vedranno, in un cielo perfettamente nero, brillare le stelle e contemporaneamente il sole lanciare fiamme spettacolose, fiamme che dalla terra non sono visibili a cagione dell'atmosfera che c'è di mezzo.

Si vedrà anche la terra, coi suoi continenti, i suoi oceani, e sue nuvole, 80 volte più grande di quel ch'è la luna vista da qui, e si vedrà l'ombra della notte farne ogni 24 ore il giro completo.

Spettacoli meravigliosi che saranno probabilmente guastati dall'urgente, assillante, terribile problema del ritorno.



Un pezzo di legno intrasportabile



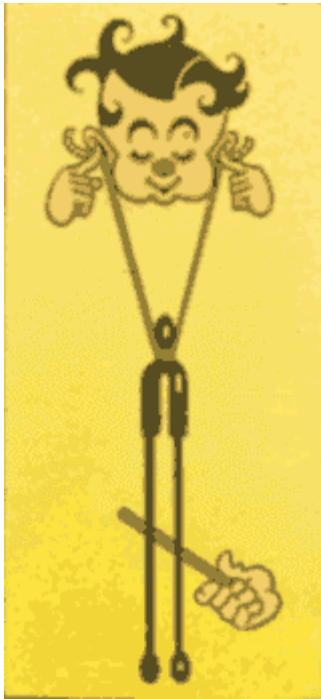
Siccome a questo mondo la furberia non è mai troppa, vi voglio insegnare un trucco bellissimo.

Voi prendete in mano un pezzo di legno del peso approssimativo di venti grammi, poi domandate ad uno dei presenti: « Ha la forza lei di trasportare questo pezzo di legno in giardino? » Quell'uno si metterà a ridere e risponderà di sì. Allora voi gli domandate ancora: « E in diverse riprese, un pezzo alla volta, si sentirebbe di trasportarlo? » L'interrogato scoppierà in una gran risata e risponderà di sì, non una, ma due volte.

Allora voi taglierete col temperino una scheggia piccolissima di quel legno e gliela darete da trasportare in giardino. Così seguitarete per un pezzo, fino a che l'altro si dichiarerà vinto.

Siccome voi potrete staccare da quel legno migliaia e migliaia di pezzettini, quell'infelice dovrebbe, per vincere, percorrere, tra andate e ritorni, una distanza di centinaia di chilometri!

La campana di Ferrania



Un interessante giuoco consiste nel far sentire a chi ne ha voglia, le famose campane di Ferrania. Ferrania è un piccolo paese del Piemonte che possiede una straordinaria campana di ferro che, senza bisogno della radio, diffonde le sue onde sonore a distanze incredibili.

Esiste un sistema semplicissimo per sentire distintamente il suono di questa campana. Ecco come si fa. Si prende un paio di molle, lo si appende ad una cordicella, di cui si tengono i due capi fortemente appoggiati contro le orecchie, nel modo indicato dalla figura.

Basta chiudere gli occhi e battere ripetuti colpi sulle molle per udire immediatamente la campana di Ferrania. Voi mi domanderete come faccio a capire che si tratta proprio della campana di Ferrania e non, puta caso, di quella di Legnano. Vi risponderò senz'altro che per poter sentire le campane di Legnano, bisognerebbe che le molle, invece che di ferro, fossero di legno.

Un diviso che si ostina a rimanere intero

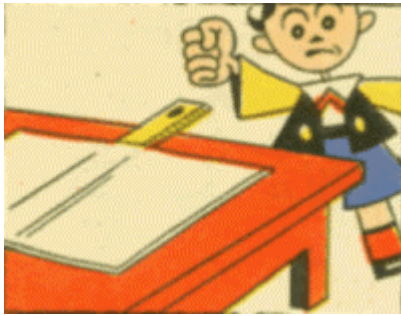


Vi voglio insegnare un sistema speciale per fare la divisione. Si tratta di dividere in due un corpo solido, lasciandolo intero. Sembra impossibile, eppure è proprio così.

Il corpo solido è un pezzo di ghiaccio che voi collocherete su due sgabelli, appoggiandolo ad essi colle due estremità.

Farete allora passare un sottile fil di ferro al di sopra del ghiaccio e appenderete alle due estremità del filo un grosso peso. Il filo, per effetto del peso, taglierà adagio adagio il ghiaccio in due parti, operandone la divisione. Sennonché, man mano che il taglio si effettuerà, il ghiaccio si rinsalderà per effetto di un fenomeno che si chiama rigelo. In tal modo il pezzo di ghiaccio rimarrà sempre uno, sebbene sia stato diviso per due.





Un curioso esercizio di forza

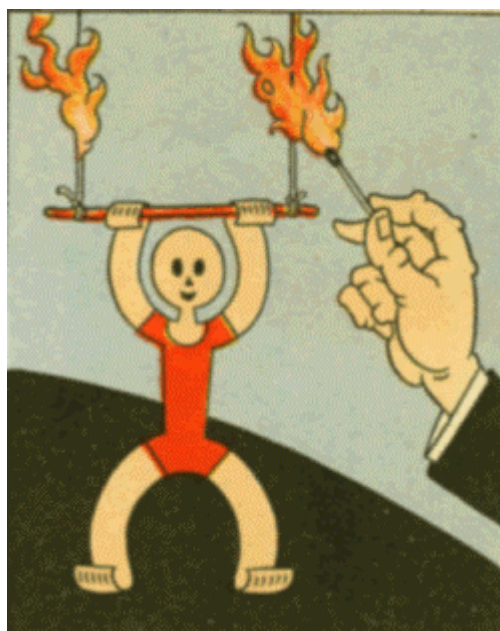
Collocate sul tavolo una riga piatta in modo che l'estremità di essa sporga di poco fuori dall'orlo. Poi su di essa stendete un giornale aperto in modo che aderisca bene al piano del tavolo. Picchiando il pugno sull'estremità della riga, voi vi accorgete, con somma sorpresa, che non riuscite a sollevare il giornale. Questo fatto è dovuto alla pressione atmosferica la quale, gravando sulla superficie della carta, rappresenta un peso di parecchi chilogrammi.

Il soffio di Sansone



Collocate sul tavolo un sacchetto di carta vuoto, poi mettete sul sacchetto tre grossi vocabolari, nel modo indicato dalla figura. Gonfiando col fiato il sacchetto, farete facilmente cadere il tutto. Potrete così vantarvi di aver fatto cadere i tre libroni con un soffio!

Un acrobata d'eccezione



Se vi dicessero che un acrobata è capace di rimanere sospeso al trapezio anche se le corde del trapezio stesso vengono bruciate, voi non lo credereste di certo. Invece è proprio così.

Questo eccezionale acrobata è ritagliato nel cartoncino nel modo indicato dalla figura: una curvatura alle mani e un'altra ai piedi gli permette di rimanere sospeso a testa in su o a testa in giù allo stuzzicadenti che costituisce la sbarra del trapezio.

Avvicinando un fiammifero acceso ai due fili di cotone che costituiscono le due corde del trapezio stesso, si vedranno i due fili bruciare e l'omino rimanere appeso, come se niente fosse accaduto.

Come si può ottenere ciò? È semplicissimo. Si immergono prima i due fili e lo stuzzicadenti in acqua salatissima durante un'ora circa, in modo che il tutto si impregni ben bene di sale.

I fili, anche bruciati, conserveranno in tal modo una certa consistenza che permetterà loro di sostenere, anche dopo bruciati, il piccolo acrobata.



Un pesce all'olio che nuota da solo

Si tratta di un giochetto grazioso e di facile attuazione. Voi pigliate un pezzo di cartoncino, come quello delle carte da visita, e ritagliate in esso un pesciolino. Al centro del pesciolino ritagliate un foro tondo terminante in una fessura che si prolunghi fino alla estremità della coda. Fabbricatevi insomma un pesciolino analogo a quello riprodotto nella figura.

Questo pesciolino, collocato di piatto sulla superficie dell'acqua, galleggerà. Intingete allora la punta del dito indice in un po' d'olio e lasciate gocciolare l'olio nel foro praticato al centro del pesce. Immediatamente il pesce si metterà a nuotare sull'acqua, spostandosi assai velocemente. Piegando un pochino le due punte della coda, si potrà, con un po' di studio, imprimere al pesciolino una data direzione.





Fata Morgana

Da tempo immemorabile vive in Italia una fata di nome Morgana. Tra Reggio e Messina, in quell'incantevole tratto di mare che divide la Calabria dalla Sicilia, essa rinnova ogni tanto i suoi prodigi, edificando castelli e giardini nello specchio dell'acqua.

Chi è questa Morgana? È difficile stabilirlo con precisione.

Il fatto che il geografo greco Strabone parla di lei nelle sue opere, dimostra che Morgana ha già raggiunto la rispettabile età di duemila anni almeno. Secondo quanto ci narra Pomponio Mela, essa era una fata gallica dimorante nella solitaria isola di Sein, dove pronunciava oracoli per bocca di nove druidesse. Per interrogare la fata, gli uomini di mare si avvicinavano all'isola, ma era loro vietato di metter-

vi piede. Vuole una leggenda bretone che questa Morgana fosse figlia di re Artù e alunna del mago Merlino, ma ciò non può essere, dato che re Artù è vissuto nel sesto secolo, cioè cinque secoli dopo la morte di Strabone e di Pomponio Mela.

Una cosa è certa: Morgana ha da molto tempo lasciato la Bretagna per venirsi a stabilire nel mezzogiorno d'Italia, dove l'aria è più trasparente, il sole più caldo e il clima di gran lunga migliore.

Un fantastico quadro.

Le descrizioni che dei castelli di Fata Morgana ci hanno lasciati alcuni osservatori entusiasti, appaiono, a dir vero, un pochino esagerate: si ha l'impressione, leggendo, che alla verità si sia mescolata alquanto fantasia. Ad ogni modo non è da escludersi che, in circostanze eccezionali, il fenomeno possa assumere aspetti molto più grandiosi di quelli che solitamente presenta. Nulla ci vieta di supporre che lo spettacolo, un giorno o l'altro, abbia a rinnovarsi in tutto il suo splendore, superando magari ogni più ardita fantasia.

Ecco in che modo padre Angelucci descrive una eccezionale Fata Morgana da lui osservata nell'anno 1643 da Messina.

« Il mare che bagna le rive della Sicilia, gonfiandosi ed elevandosi a gradi, prese bentosto forma e aspetto di una immensa e oscura catena di monti, mentre le onde che si frangono verso le coste della Calabria, rabbonite e tranquille, non offrivano più alla vista che una superficie unita: questa parte del mare divenne

simile a un vasto e lucente specchio, dolcemente inclinato verso le mura di Reggio. Su questo specchio

apparve allora la più meravigliosa delle pitture: si scorsero distintamente migliaia di pilastri di eleganti proporzioni che riflettevano i vivi colori dell'arcobaleno. Dopo qualche istante quei superbi pilastri mutarono forma e si piegarono in arcate maestose le quali, svaporando, diedero luogo a una innumerevole moltitudine di magnifici castelli, tutti perfettamente simili tra loro; a questi castelli succedettero torri e colonne, e per ultimo alberi e immense foreste di cipressi e palmizi. »

Questa descrizione che il poeta inglese Swinburne ha testualmente riportata nel suo libro « Viaggio nel Regno delle Due Sicilie » , ha fatto il giro del mondo, tradotta in tutte le lingue, e ha fatto della Fata Morgana qualche cosa di favoloso, in cui non si sa se dover credere o no.

Che cos' è il miraggio ?

Nel 1820 un certo conte De Forbin, capitato a Messina per diporto, fu destato una mattina da un rumore insolito che saliva dalla strada: una gran folla di gente si dirigeva alla riva del mare, gridando al miracolo. Il conte, scettico impenitente, corse al mare anche lui, ma, con suo sommo disappunto, non riuscì a vedere i castelli della Fata Morgana che la folla distingueva benissimo.

« Chi non crede non vede » concluse il conte.

L'episodio è divertente, ma non dimostra un bel niente. Dimostra, tutt'al più, che il conte de Forbin era corto di vista, perché il fenomeno chiamato Fata Morgana è, quando si verifica, visibilissimo.

Si tratta di quel fenomeno più o meno complesso che i fisici chiamano miraggio. Quando l'atmosfera è perfettamente calma, avviene sovente che due strati

d'aria di diversa temperatura e di diversa densità si trovino a contatto senza mescolarsi. Il piano di demarcazione tra lo strato più denso e quello meno denso funziona in questo caso da specchio e riflette, capovolte, le immagini degli oggetti. Nella maggior parte dei casi (come, ad esempio, nei deserti) lo strato caldo è quello a contatto col suolo.

Si verificano allora dei fenomeni di miraggio simili a quello che nel 1798, durante la guerra d'Egitto, trasse in inganno le truppe del Bonaparte, allettandole con la vista di distese d'acqua che viceversa non esistevano.

Nel caso della Fata Morgana esiste invece una differenza di densità e di temperatura tra l'aria sovrastante il mare, nonché tra le colonne d'aria sovrastanti le correnti calde e fredde che percorrono lo stretto.

Il piano di delimitazione tra lo strato denso e quello meno denso è in questo caso verticale, sono perciò verticali le immagini degli oggetti riflessi. Quasi sempre si tratta di un unico oggetto (casa, albero) che lo specchio aereo ripete molte volte identico.

Il fenomeno si verifica quasi sempre la mattina presto, quando il mare è calmo e l'aria immobile, per dileguare subito dopo il levar del sole.

Da una finestra aperta sullo stretto, in un'afosa mattina d'agosto, ho avuto la fortuna di vedere anch'io una Fata Morgana di modeste proporzioni. Nella luce quasi irreale dell'aurora ho veduto nello specchio dell'acqua nascere e svanire una fila di colonnine bianche tutte uguali: ho avuto così la grande gioia di constatare che in Italia esistono ancora le fate.

CUCCO DI MAMMA
E
IL DOTTOR
TROPPABONTÀ



*STORIELLA
A QUADRETTI*





Cucco, piccolo goloso
fa talmente il capriccioso

che l'affida il suo papà
al dottor Troppabontà



Quell'illustre professore
dice al bimbo: «Caro amore!

Mangia pure, in barba ai tuoi
dolci e chicche fin che vuoi!»



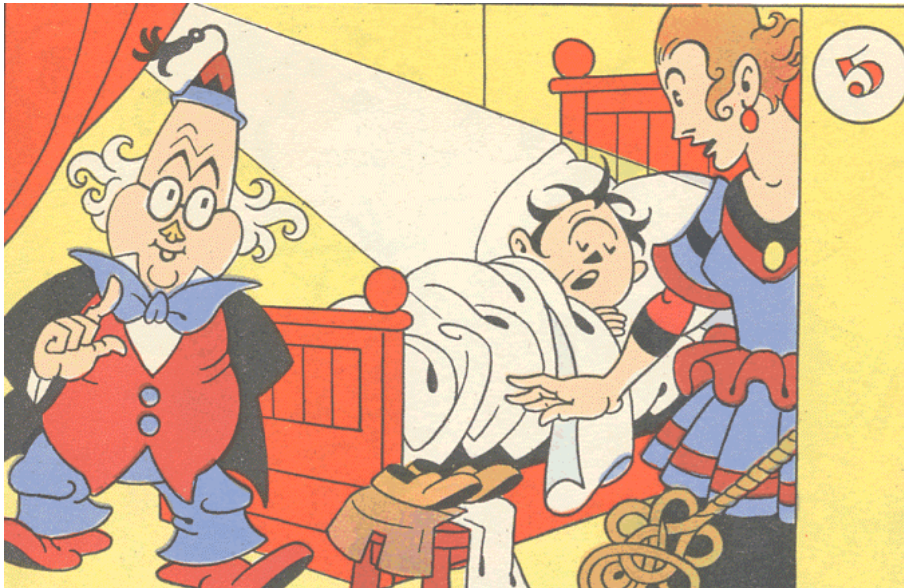
Inghiottire a Cucco fa
dolci in tale quantità

che in tre giorni il bimbo ghiotto
divien brutto e mal ridotto.

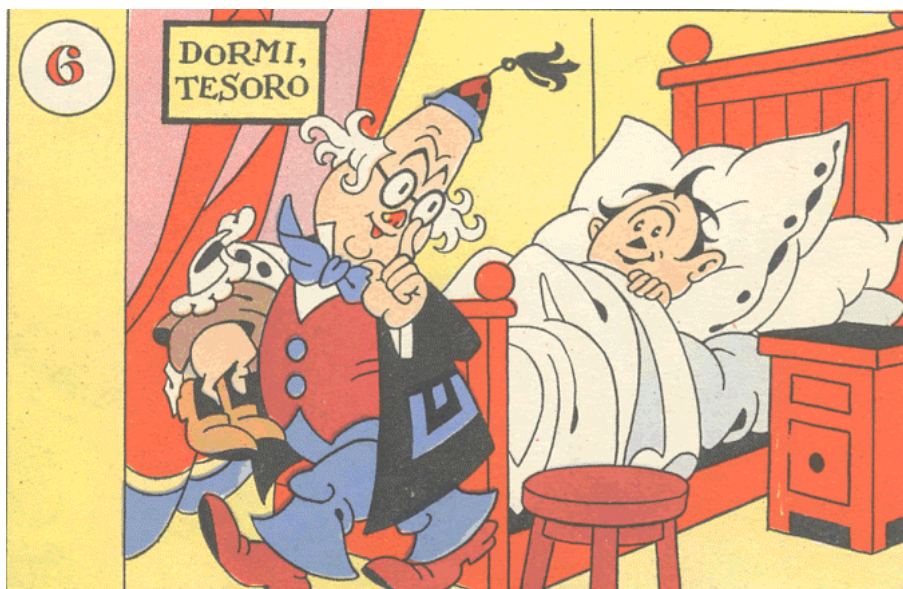


Ora Cucco, rovinato,
d'intestino e di palato

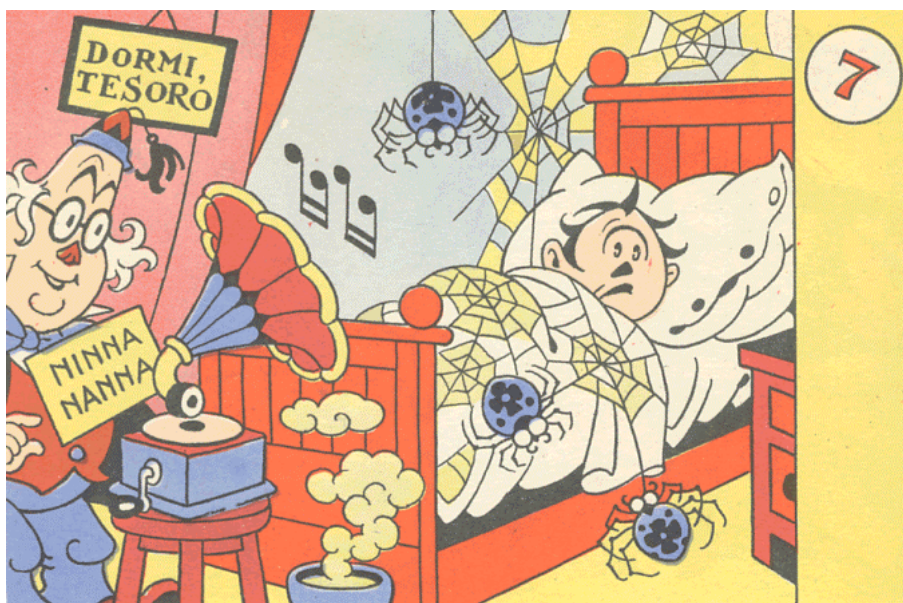
fa i capricci per mangiare
solamente cose amare!



Benché in alto splenda il sole, Al dottor Troppabontà
Cucco alzare non si vuole! la sua mamma appello fa.

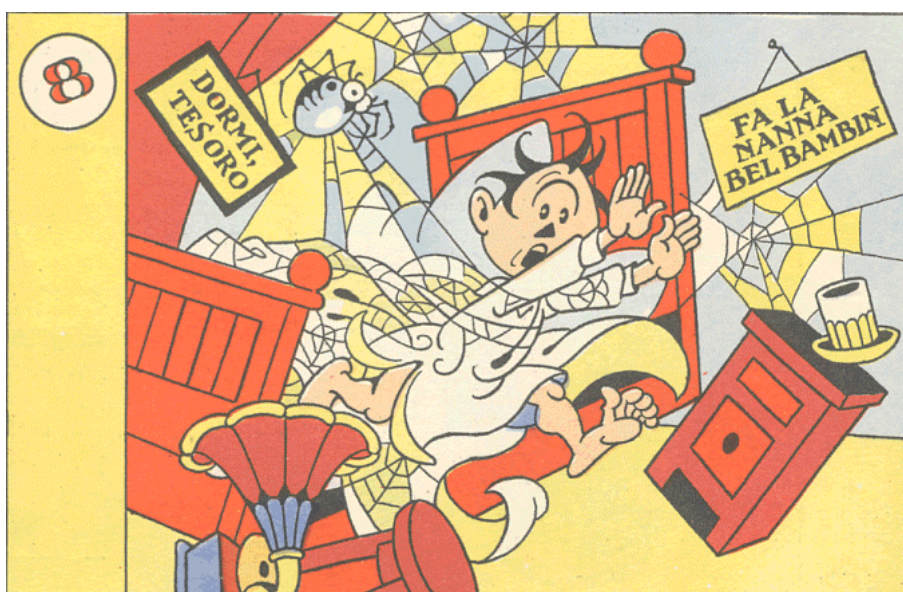


Il dottor con voce d'oro E, per far che a letto stia,
dice: «Dormi bel tesoro!» i vestiti porta via



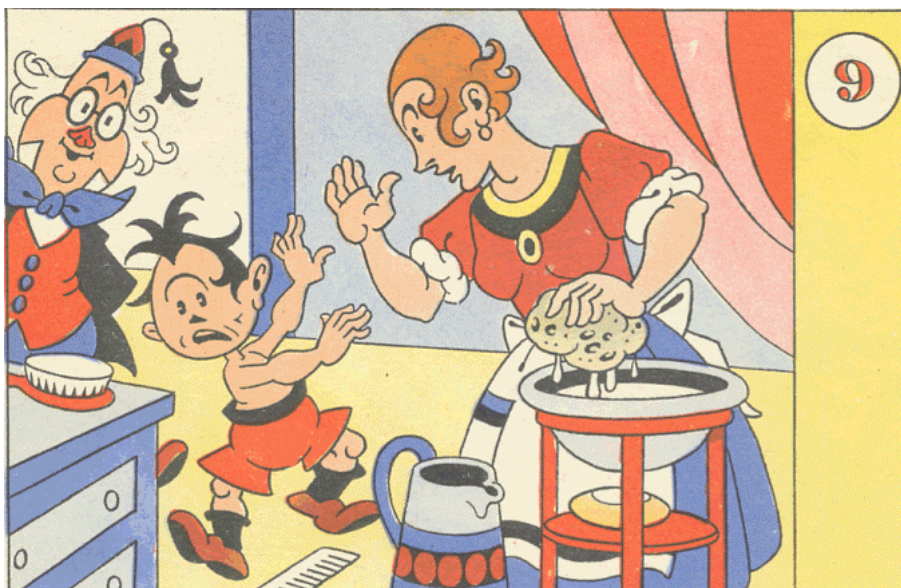
Mentre i ragni nel suo letto
irretiscono il bimbetto

un fonografo s'affanna
a cantargli «Ninna nanna!»



Cucco, stufo ed annoiato,
strappa i fili ov'è impigliato

e in camicia, con un balzo
scappa fuori, irsuto e scalzo!



Tanti strilli e tanti ancora che la mamma aiuto implora
per lavarsi, Cucco fa, dal dottor Troppabontà

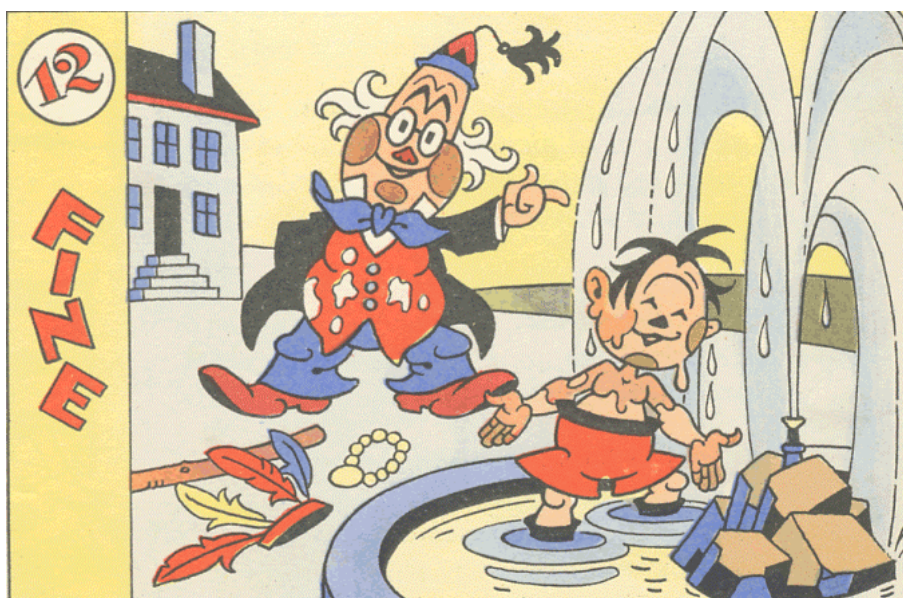


Il dottore dice a Cucco: Vieni amore, che ti trucco
«All'inferno acqua e sapone!» da selvaggio col carbone!»



Ora il sudicio moretto
nel vedersi sporco il muso

maledice il rubinetto
che il dottor coi piombi
ha chiuso.



Stufo d'essere ottentotto
va con giubilo divino

a cacciar la testa sotto
lo zampillo del giardino!



TOBIA E LE PIGNE

*O bimbi di città che distruggete
un giocattolo al giorno,
e le membra dei pupi che rompete,
disseminate intorno,*

*voi che fate i capricci nel passare'
davanti alle vetrine,
preferendo le bambole più care
a quelle più carine,*

*voi che vi lamentate se i balocchi
son di tipo antiquato,
se non muovon le braccia o chiudon gli occhi
in modo complicato,*

*o bimbi di città, gran distruttori
di latta e cartapesta,
voi che costate ai vostri genitori
un occhio della testa,*

*lasciate ch'io presenti a voi Tobia,
bimbo della montagna
che un balocco non sa che cosa sia,
eppure non si lagna.*

*Non gli han mai regalato un sol giocattolo,
a Pasqua ne a Natale,
eppure, allegro come uno scoiattolo,
non se la prende a male!*

*Egli non ha bisogno di moneta
per far la vita gaia;
di giocattoli in fondo alla pineta
ne trova a centinaia.*

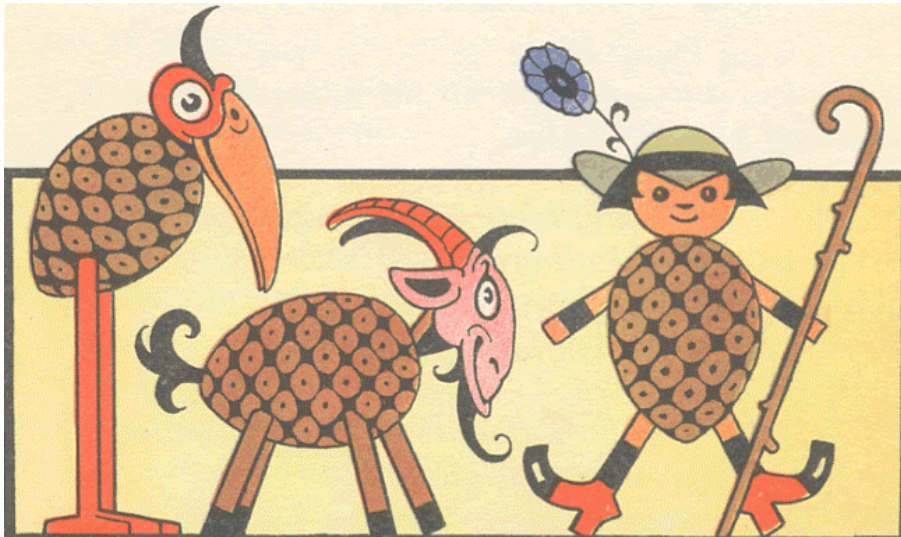
*Una pigna trovata sul sentiero
e un po' di fantasia
bastano per giocare un anno intero
al piccolo Tobia.*

*Con le pigne combina capre, uccelli,
trottole ed alberetti;
fabbrica pastorelli e pastorelle,
crea mille vaghi oggetti.*

*E, quando l'appetito alfin gl'impone
d'interrompere il gioco,
le medesime pigne vengon buone
per avviare il fuoco.*

*O bimbi di città, se vi metteste
a far come Tobia,
a babbi e mamme il modo porgereste
di far economia:*

*giochereste lo stesso e senza danno,
con il vantaggio insigne
di fornire ai fornelli tutto l'anno
gran quantità di pigne!*



Chi pesca per ultimo perde



Giochetto da giocare in due

Voi mettete sul tavolo una manciata di sassolini o di bottoni e dite alla persona con cui volete giocare: « Noi dobbiamo, per turno, portar via uno o due di questi sassolini o bottoni che dir si voglia. Scommetto che chi porterà via l'ultimo sassolino o bottone, sarai tu. »

Il bello di questo gioco è che esiste un sistema infallibile per vincere.

Bisogna che il numero dei sassolini che mettete sul tavolo con l'aria di averli presi a casaccio sia invece controllato prima con un'occhiata.

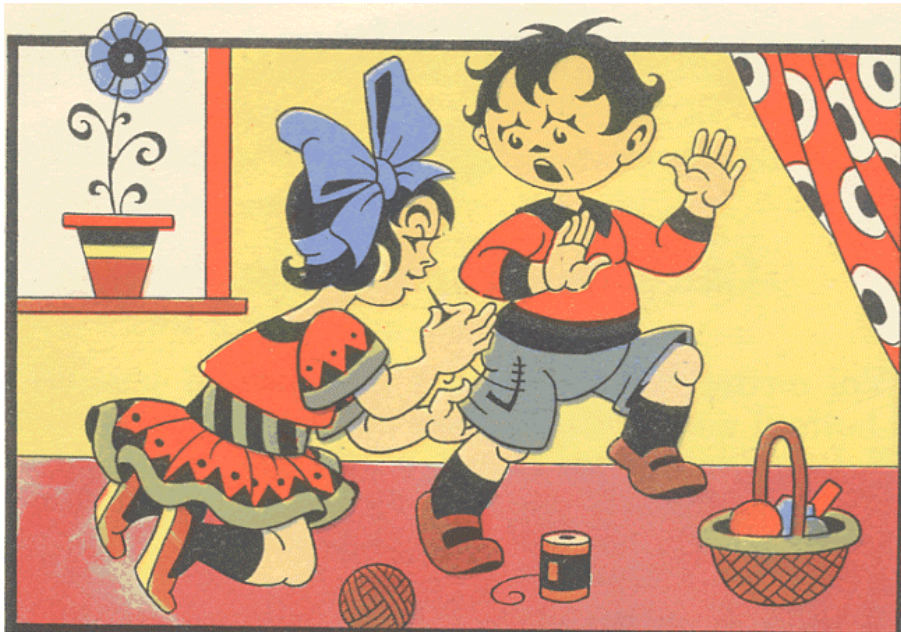
Se voi stabilite che il vostro avversario debba cominciare a giocare per il primo, bisogna che i sassolini siano 13 o 22, cioè un multiplo di tre, più uno.

Se invece il vostro competitore esige che cominciate il gioco voi, bisogna che i sassolini siano 12 o 15 o 18 o 21, cioè un multiplo di tre.

In entrambi i casi, voi dovete fare in modo che, quando il vostro competitore comincia a pescare, si trovi davanti a un numero di sassolini eguale a un multiplo di tre, più uno. Se comincerete voi, ne pescherete dunque due.

Tutte le volte che l'avversario pesca un sassolino, voi ne pescate due, e tutte le volte che egli pesca due sassolini voi ne pescate uno.

Egli, alla fine del gioco, si troverà davanti a un unico sassolino che dovrà pescare per forza, perdendo la scommessa.



CUCITRICE IN ERBA

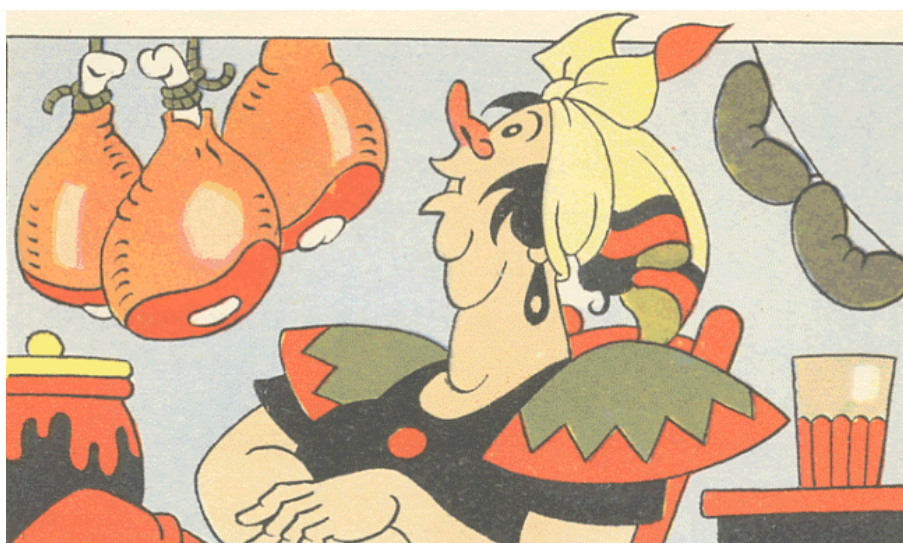
*Mamma m'ha detto che una bambina
deve per bene saper cucire,
ben rammendare, bene imbastire,
fare l'ordito, far la calzina
questo m'ha detto la mia mammina!*

*Tito ogni giorno strappa un vestito
o fa uno sdruscio nei pantaloni,
mi porge insomma cento occasioni
per imparare meglio il cucito.
Per questo cucio gli strappi a Tito!*

*Oggi, giocando con il mio gatto,
Tito ai calzonni s'è fatto un sette
che in imbarazzo grande mi mette.
Ahimè! Che sette Tito s'è fatto
nel trastullarsi con il mio gatto!*

*Cucio con cura, ma, sul più bello,
sento che Tito sospira e geme:
ho con la stoffa cucito assieme
anche la pelle di mio fratello...
Dio! Che ragazza senza cervello!*





LA MOGLIE SCIOCCA

LEGGENDA PAESANA

Una volta c'era un uomo con la testa sul collo, il quale aveva deciso di prendere moglie. Invece di scegliersi una sposa intelligente, come chiunque avrebbe fatto al suo posto, quell'uomo scelse la ragazza più sciocca del paese. « Questa almeno », pensava, « farà quel che comando io, e non si darà le arie che si danno le altre! »

Si sbagliava di grosso.

Una volta divenuta moglie dell'uomo con la testa sul collo, la sposa (che si chiamava Tòntola) dimostrò di essere più stupida del verosimile, tanto che il marito dovette rassegnarsi a non comandarla più, per evitare che combinasse dei disastri. L'uomo con la testa sul collo si trovò costretto a sbrigare tutte le faccende domestiche da solo e a lasciar che la moglie passasse le giornate con le mani in mano e col naso in su.

A tutte le domande che la moglie gli rivolgeva, il marito aveva l'abitudine di rispondere con una frase sciocca qualunque, come si usa fare coi bambini piccoli.

- Che cosa sono quei cosi appesi al soffitto? domandava la moglie.

- Sono i frutti dell'albero del giambone che ho messi a maturare! - rispondeva l'uomo, per prenderla in giro.

- Che cosa sono quei cosi bianchi che tieni chiusi in dispensa? - domandava la moglie, accennando alla provvista del lardo.

- Sono saponi unti per lavare i vestiti, quando sono puliti - rispondeva ridendo il marito.

- Che cosa c'è in quell'orcio che tieni nascosto sotto il letto? - domandava la moglie.

- C'è dentro la semenza dei citrulli! - rispondeva il marito. In quel vecchio orciolo c'erano invece cento scudi d'argento, messi in serbo, uno per volta, durante lunghi anni.

- Che stupido sono stato di scegliermi una donna simile! - esclamava ogni tanto il marito. - Non saprà mai rendersi utile!

- Se sono *simile*, la colpa non è mia! - rispondeva la donna, col massimo candore.



Un giorno che il marito era fuori di casa, Tòntola pensò

« Voglio rendermi utile, per fargli vedere che non sono una *moglie simile*, com'egli dice! »

Accese il fuoco, fece sciogliere nell'acqua bollente due grosse fette di lardo e vi immerse tre volte l'abito

nuovo del marito, per lavarlo. Poi lo stese all'aperto, tutto gocciolante d'unto.

Non contenta ancora, prese tutti i giamboni e li depose sull'aia, al sole.

« Così », pensava, « matureranno più in fretta. »

Attratti dall'odore del prosciutto, i cani del vicinato accorsero a frotte e addentarono quella grazia di Dio, facendone strage.

Tòntola riuscì ad afferrare uno di quei cani, e, per castigarlo, lo rinchiuse in cantina, legandolo con una corda alla spina della botte grande. A forza di tirare, il cane strappò la spina, e tutta la provvista di vino andò per terra.

Ma Tòntola non s'accorse nemmeno della cosa. Un mercante d'orcioli e pignatte aveva attratta la sua attenzione col suo grido, dalla strada.

- Ehi, quell'uomo! Me lo cambiereste un orciolo vecchio con uno nuovo? - chiese la donna.

- Vediamo! - rispose il pignattaro.

Quand'ebbe visto l'orciolo vecchio con dentro i cento scudi, il mercante sgranò gli occhi per la meraviglia.

- C'è dentro la semenza dei citrulli! - spiegò la donna. - Ma di citrulli ce ne sono già troppi al mondo! Tenetevi anche quella, se la volete! -

Il mercante consegnò a Tòntola dodici orcioli nuovi fiammanti, prese l'orciolo vecchio e se ne andò più che in fretta.

La donna, al colmo della felicità, empì i dodici orcioli nuovi di semenza di zucca e li nascose sotto il letto, per fare una sorpresa al marito.

Questi tornò infatti verso sera. Appena scorse il vestito della festa imbevuto di lardo e i resti dei prosciutti sparsi in mezzo all'aia, cominciò a dare in escandescenze. La visita della cantina allagata dal vino lo rese ancor più furibondo.



« C'è dentro la semenza dei citrulli ! »

Ma un colpo ben più forte lo aspettava.

Tòntola gli venne incontro e, con la gioia dipinta sul volto, gli disse

- Vieni a vedere che bella sorpresa ti ho preparata! Ho cambiato l'orciolo vecchio pieno di semenza di citrulli con dodici orcioli nuovi che ho, riempito di semi di zucca. Le zucche si mangiano, e i citrulli non servono a nulla! -

L'uomo con la testa sul collo f u lì lì per perdere la testa.

- Quell'orciolo conteneva tutti i miei risparmi! Sciagurata! A chi l'hai dato?

- Al pignattaro ! - rispose Tòntola.

- Bisogna raggiungerlo al più presto! Io prenderò la strada di destra, tu prenderai quella a sinistra. Appena lo vedi, chiamami! -

Corri, corri, la moglie vide in lontananza una figura umana. Immediatamente chiamò con grand'urli il marito, il quale, con profondo sconforto, constatò che la figura umana era uno spaventapasseri, dritto in mezzo a un campo di cavoli.

L'uomo con la testa sul collo perdette allora completamente la testa. Decise di punire la moglie in un modo terribile.

- Hai paura - le disse - dei turchi? Ebbene: bisogna che tu ti lasci nascondere, perché i turchi stanno per arrivare!

- Se i turchi sono una cosa che incute paura, nascondimi pure! - rispose, con calma, Tòntola.

L'uomo scavò una fossa profonda e vi interrò la donna fino al collo, lasciando fuori soltanto la testa. Poi se ne andò coll'intenzione di ritornare all'alba.

Senonché, per una strana combinazione, tre ladri capitarono, durante la notte, in quella località. Recavano un sacco enorme, pieno colmo d'oro e di gemme, che rovesciarono al suolo per procedere alla divisione.

Siccome la notte era buia come la bocca del lupo, i tre accesero una candela, che collocarono proprio sulla testa della donna interrata, credendo di posarla su di una zolla. I tre ladri non erano d'accordo sulla divisione, perciò le cose andarono per le lunghe: la candela si consumò tutta e lo stoppino, ancora acceso, scottò la testa della donna, che scoppiò all'improvviso in un urlo tremendo. I ladri, presi dal pánico, fuggirono, abbandonando la roba che l'uomo con la testa sul collo, sopraggiunto poco dopo, trovò, con sua grande meraviglia, vicino alla testa della consorte.

Da quel giorno l'uomo con la testa sul collo cessò di considerare stupida la propria moglie. Smise il sistema stupido di darle delle risposte stupide, e finì per convincersi, che, con un po' di pazienza, anche l'intelligenza degli stupidi è suscettibile di miglioramento.



LA CASINA DELL'ALLEGRIA



*C'era una volta nel mio paese
una casetta senza pretese,
una casetta piccina piccina
tutta imbiancata colla calcina,
dove abitavano coi genitori
due bimbi ch'erano due veri amori.*

*Colle finestre simili a occhietti
sempre ammiccanti tra gli alberetti,
di giorno aperta, chiara, loquace,
di notte chiusa nella sua pace,
quella casetta sembrava un viso
illuminato da un bel sorriso.*

*Ma una mattina che i due figlioli
eran per caso rimasti soli,
dissero: «Come gli occhi ci stanca
questa monotona facciata bianca!
Così pulita, così sbiancata,
come ci annoia questa facciata! »*



*« A babbo e mamma, per desinare,
una sorpresa vogliamo fare
vogliam che al posto della casina
ch'hanno lasciata questa mattina,
una ne trovino multicolore
e ammutoliscono dallo stupore! »*

*Con fogli rossi, con fogli d'oro
i bimbi affrontano, vispi, il lavoro
fanno con fogli gialli e turchini
strani ritagli, buffi omettini
nascono i pupi con grazia molta
sotto le forbici, quattro per volta!*

*Poi, quando i fogli rossi, dorati,
gialli e turchini son ritagliati,
Mammola bella corre in cucina
e fa una pasta con acqua e farina.
Prende la pasta e la porta al fratello,
già provveduto di scala e pennello.*

*Tutto compreso di quel che fa,
alla grand'opera Mimmo si dà.
Corre, s'affanna, discende, sale
con una foga fenomenale
e una fantastica, bizzarra folla
di fiori e pupi sul muro incolla.*

*Tutta vedendosi di pupi invasa,
meravigliata ride la casa
ridono i tegoli rossi del tetto,
ride l'altissimo comignoletto
ride, allargando la vasta bocca,
anche la porta, come una sciocca.*

*Allo scoccare del mezzogiorno
la mamma e il babbo fanno ritorno
e, nel vedere quel bel lavoro
sulla facciata di casa loro,
si fregan gli occhi, meravigliati,
temendo d'essersi, forse, sbagliati.*

*Ma Mimmo e Mammola, tutti raggianti,
gridano loro: « Venite avanti!
La vostra casa non è più quella!
L'abbiamo resa molto più bella!
D'ora in avanti vogliam che sia
la vera Casa dell'Allegria! »*



COSE CURIOSI

I FASTI DELL' OLIO DI RICINO



L'olio di ricino ha una storia ricca e interessante. Il suo uso è tanto antico che se ne fa menzione persino in un papiro egiziano.

Un poeta latino, Caio Lucilio, ha decantato il ricino nei suoi versi; un naturalista, Plinio, ha descritto il sistema per ricavarne l'olio.

La pianta, originaria dell'Asia, cominciò ad essere coltivata in Europa nel Medio Evo.

Come rimedio, l'olio di ricino ebbe un lungo periodo di decadenza, ma ritornò in onore dopo il 1750, e in Italia spetta al grande medico napoletano Domenico Cirillo il merito di averne diffuso l'impiego.

Esso, checché ne dicano i bimbi schifiltosi, è pur sempre il purgante ideale, perché, a differenza degli altri, agisce su tutto l'intestino.



UN ANIMALE INGIUSTAMENTE CALUNNIATO

Il rospo è un animale degno della massima stima e considerazione. Di fronte ai suoi meriti, la sua bruttezza perde ogni importanza.

Dall'ottobre al marzo, cioè per metà dell'anno, il rospo si nasconde e dorme. Appena si sveglia, cioè al principio della primavera, il rospo trascorre tre settimane di vita acquatica, poi, per altri cinque mesi, vive sulla terraferma, andando in giro solamente di notte.

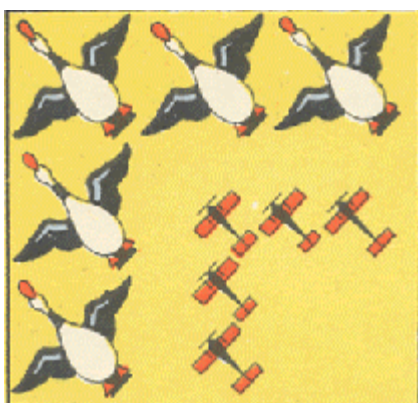
Non è affatto vero ch'egli odii la luce; egli teme solamente l'asciutto che la notte mitiga molto bene colle sue rugiade.

Il rospo è strettamente carnivoro e vive di caccia. I suoi cibi preferiti sono formiche, bruchi, coleotteri, bestie cioè nocive all'agricoltura.

È con la lingua che il rospo cattura la preda. Questa lingua, lunga una quindicina di centimetri, è fissata anteriormente all'orlo della bocca e internamente è libera. Un umore vischioso e adesivo la ricopre tutta.

Il rospo proietta la lingua con incredibile velocità a distanza, e la lingua, coperta di saliva, piglia al vischio insetti e vermicini.

Il numero delle prede che distrugge è enorme; ha il coraggio di riempirsi quattro volte lo stomaco in una notte sola.



VOLATILI IN FORMAZIONE DI VOLO

La formazione caratteristica che assumono in volo le squadriglie aeree, è una esatta copia della formazione che certi uccelli migratori assumono durante i loro viaggi. Il naturale istinto che fa prendere agli uccelli tale disposizione ha una perfetta logica, in quanto mette l'uccello che guida lo stormo, nelle migliori condizioni per orientarsi, pur senza precludere la linea di volo e la visuale agli uccelli che seguono.

Innumerevoli fotografie di stormi volanti sono state fatte, e tutte dimostrano il modo meraviglioso e ordinato con cui lo stormo procede.

Le anitre selvatiche sono fra tutti gli uccelli quelli che osservano con maggiore precisione la formazione di volo. Caratteristica di questi uccelli è anche la manovra che essi fanno col collo per mantenere la stabilità, compensando gli spostamenti del timone di profondità, cioè della coda.

Sempre schierati a triangoli, questi volatili compiono lunghissimi viaggi aerei, e gli individui più forti si avvicendano al comando.

UN CANE BENEMERITO

A Pecs, in Ungheria, è morto nel 1935 un cane poliziotto che ha fatto molto parlare di se. Non si contano le brillanti operazioni di polizia a cui questo cane eccezionale ha collaborato, e numerosi sono stati i criminali assicurati alla giustizia grazie al suo fiuto e alla sua intelligenza. Questo cane, di nome Bobby, non commise mai errori in vita sua.

Sennonché un giorno, durante la ricostruzione di un delitto, Bobby compromise definitivamente la sua carriera con un atto assolutamente inesplicabile. Si avventò alla gola di un ispettore di polizia, lo atterrò e lo morsicò replicate volte.

Il cane, sospetto di idrofobia, venne sottoposto a un lungo periodo di osservazione e morì in capo a pochi mesi.

Era spirato da poche ore, quando una sensazionale scoperta venne a gettar la luce sul suo operato. L'ispettore di polizia, morsicato da Bobby, era nientemeno che l'autore del delitto!

Il cadavere del povero cane fu imbalsamato, collocato nel Museo di Pecs e decorato con quaranta medaglie d'oro e d'argento, una per ognuna delle operazioni di polizia a cui aveva partecipato.



IL FIUTO DEI CANI

Diceva un cacciatore: « Nessun cane al mondo possiede l'olfatto del mio. Figuratevi che un giorno stavo percorrendo uno stradone quando ho visto il mio cane fermarsi di botto, come se stesse puntando la selvaggina. Ho frugato tutt'intorno, ho esplorato i cespugli al margine della strada: nulla. Solo un carro, fermo al lato di un fosso, rompeva la monotonia della strada deserta. Mi sono allora avvicinato al carro, e indovinate che cosa ho visto: una targhetta con la scritta: « Quaglia Giuseppe, carrettiere, Novara » . Il cane aveva sentito odore di quaglia! »

« Questo è ancor nulla » ribatté un secondo cacciatore, colla massima serietà: « Il mio cane ha un olfatto più fine ancora. Figuratevi che un giorno, andando a passeggio col mio cane, l'ho visto avventarsi contro un giovanotto, addentare un mazzo di fiori che portava in mano, e deporlo, tutto scodinzolante, ai miei piedi. Non riuscivo a spiegarmi il fatto, quando, a un tratto, ho visto un bigliettino spuntare tra mezzo ai fiori. L'ho preso in mano e vi ho letto sopra due parole che sono state una vera rivelazione. Il mazzo di fiori era destinato a una certa signorina Nice, fidanzata del giovanotto, e il biglietto diceva appunto « Per Nice » . Come olfatto, non si può arrivare più in là. »





IL PAESE DELLE UOVA

*Pasquarosa e Pasqualino
stan di casa in un paese
soleggiato, zuccherino,
amenissimo e cortese.*

*Son gli uccelli pasta frolla,
l'ova nascon colorate,
versa miele ogni corolla,
luna e sole son fritte.*

*I conigli in cartapesta
molti doni ai bimbi fanno:
il paese è sempre in festa,
e la Pasqua dura un anno.*

*Pasqualino e Pasquarosa
han per cuore un tuorlo
d'oro:
non c'è vita più gioiosa
della loro!*



Il gioco della torre

Quello di ammazzare il tempo è spesso volte un grave problema.

L'hanno risolto in una maniera meravigliosa gli orientali, specialmente gli indiani e i cinesi, i quali detengono il *record* dei lavori di pazienza e dei giochi complicati.

Grazie a questi lavori e grazie a questi giochi, il tempo trascorre per loro placido e sereno, e una eguale e dolce beatitudine tiene in loro il posto della spasmodica, inguaribile fretta, che si può dire la più grande malattia dei popoli moderni.

Ecco uno di questi giochi, col quale anche i bimbi bianchi potranno qualche volta ammazzare il tempo nelle ore di ricreazione.

Si prende un'assicella di legno perfettamente quadrata e, con due linee nere, la si divide in quattro quadrati, che si possono colorare con colori diversi.

Al centro di ciascuno dei quattro quadrati si pianta un lungo chiodo di quelli privi di capocchia.

Si ritagliano allora nel cartone nove dischi di diversa grandezza, si pratica al centro di ogni disco un foro piuttosto largo, poi si infilano i dischi in uno dei quattro chiodi in modo da formare una specie di torre, gradatamente restringentesi verso la cima.

Il gioco consiste nel ricostruire su un altro chiodo la stessa torre, osservando le seguenti regole

1.° Non si deve spostare più di un disco per volta.

2.° Si deve sempre collocare un disco sopra un altro disco più grande, oppure su un chiodo libero.

Per trasportare, disco per disco, la torre su di un altro 'chiodo, è necessario fare un grandissimo numero di movimenti.

Un calcolo matematico potrebbe stabilire il numero minimo di tali movimenti; ma chi gioca fa generalmente molti movimenti più di quelli necessari, cosa che rende vario e piacevole il gioco. C'è chi fa lo spostamento della torre in poco più di 50 mosse, c'è chi fa 125 o 150 mosse prima di riuscire.

Se uno si vuol proprio sbizzarrire, può fare anche una torre di venti, di trenta, di quaranta dischi, invece che di nove. Ammazzerà allora un tempo più lungo del verosimile, e smetterà di giocare quando avrà la barba lunga un metro.





K I K Ì

RONDINE BIANCA

FIABA CINESE

Il Figlio del Cielo, appartenente all'antichissima dinastia dei Ming, era un imperatore buono, gentile, ardito e saggio, ma aveva un piccolo difetto: andava in estasi tutte le volte che qualcuno parlava bene di lui.

Conoscendo questo suo debole, tutti, al suo cospetto, si profondevano nei più sperticati elogi, nei più stravaganti paragoni. Chi lo paragonava allo splendore del sole, chi al mistero dei cieli stellati, chi a un giardino fiorito, chi a un alveare traboccante di miele.

Colui che meglio di tutti seppe sfruttare questo sistema, fu il cattivo Pi-Kai-Pe, il quale, a forza di fra-

si lambiccate, riuscì a conquistare l'animo del sovrano fino a farsi nominare gran dignitario prima e tesoriere dopo.

Sul conto di questo Pi-Kai-Pe correivano voci tutt'altro che buone; ma queste voci non potevano essere udite dall'Imperatore che aveva già le orecchie piene zeppe di complimenti.

Quanto agli altri cortigiani, essi facevano finta di non saper nulla: avevano anch'essi, chi più, chi meno, la coscienza sporca.



Un giorno, non appena la campanella del mattino ebbe squillato nella sala d'oro, e la guardia azzurra si fu schierata ai lati del trono, il mandarino della lontana provincia di Men-Ho venne introdotto alla presenza del Figlio del Cielo.

Invitato con un cenno a parlare, il mandarino così parlò

- O potente Figlio del Cielo! Specchio di ogni virtù! Diamante d'ogni perfezione! Possa tu brillare per mille volte mille anni! Io vengo dalla lontana provincia di Men-Ho ad annunciarti che una fanciulla di raro talento vive laggiù. Essa ha nome Ki-Ki e compone poesie che, per la loro freschezza ed eleganza, fanno impallidire al confronto quelle dei poeti più grandi. Il suo stesso nome lo dice: essa è una scatola d'oro che custodisce un tesoro!

Sia lode al Cielo che ha fatto dono al mio regno di un così bell'ingegno! - rispose il Figlio del Cielo. - Comando che nel quinto giorno del prossimo mese, cioè quando la luna sarà piena, questa straordinaria

fanciulla venga condotta alla mia presenza: voglio metterne alla prova il talento!



Allorquando la piccola Ki-Ki venne informata dell'invito dell'Imperatore, non diede alcun segno d'orgoglio né di timore. Accolse la notizia colla massima naturalezza.

Non volle vestiti di seta ricamata, non monili di perle, non profumi. Unico suo ornamento era una boccettina di giada che portava appesa al collo fin da bambina e che la vecchia nutrice Ta-Sien le aveva regalata. Questa boccettina conteneva alcune gocce dell'*acqua che appaga ogni desiderio*.

Quando Ki-Ki venne condotta alla presenza dell'Imperatore, questi sedeva a banchetto.

Le mense odoravano di cibi rari, i vestiti dei convitati ostentavano al sole i più ricchi ricami, gli stendardi sfolgoravano come fiamme, invisibili musiche riempivano l'aria di armonie divine.

La piccola Ki-Ki si prosternò come di rito e disse con voce armoniosa:

- La fanciulla Ki-Ki, tua suddita, ti porge i suoi umili omaggi! Possa tu vivere mille volte mille anni!

Il Figlio del Cielo fu colpito dalla grazia, dalla bellezza e dalla modestia di Ki-Ki.

- Mi hanno fatto molti elogi del tuo talento, - le disse - ed io sono curioso di sentire in che modo sai comporre in poesia.

- Figlio del Cielo! - rispose Ki-Ki. - Il tuo desiderio è un comando!

L'Imperatore propose un tema: LA VERITÀ.

Senza mostrare emozione alcuna, la fanciulla salì

sopra un alto gradino, mentre i presenti davano segno della più viva attenzione.

Ki-Ki improvvisò i seguenti versi:

LA CANZONE DELLA VERITÀ

PRIMA STROFA

*La Verità è come un'acqua pura
che riflette le cose come sono,
che dice senza velo, nè paura,
cattivo a chi è cattivo e buono al buono.
Chi si mira in quell'acqua e non s'offende,
molte cose a se stesso utili apprende.*

SECONDA STROFA

*A quella fonte salutare e schietta
ho bevuto un mattin di primavera,
e da quel giorno ahimè! sono costretta,
quand'apro bocca, ad essere sincera.
Perdonami perciò, potente Sire,
quel che la Verità m'obbliga a dire!*

TERZA STROFA

*Tu sei grande e sei buono a un punto tale,
che credi grandi e buoni tutti quanti:
hai l'animo così sentimentale
che scambi per onesti anche i furfanti.
Bevi alla fonte della Verità,
e il primo sorso gli occhi t'aprirà!*



COMMIATO

*La Verità, nemica di Bugia,
parla, Figlio del Ciel, per bocca mia.
Tu che sei grande, Tu che giusto sei,
perdona a me, perché chi parla è lei!*

Le ultime parole della fanciulla furono salutate da un urlo generale di indignazione. Pi-Kai-Pe, il tesoriere, era il più indignato di tutti ed aveva tutte le ragioni per esserlo: la poesia, infatti, lo aveva punto sul vivo.

- Figlio del Cielo! Modello di tutte le perfezioni! - esclamò prosternandosi ai piedi dell'Imperatore. - Un simile affronto non deve rimanere impunito! Questa sfacciatella ha offeso te e la tua corte imperiale! Affidati a me l'incarico di castigarla come si merita! -

Il sovrano, cupo e accigliato, stette un po' sopra pensiero.

- Si è fatto giuoco del Celeste Imperatore! Ha chiamato furfanti i suoi commensali! - si ripeteva da ogni parte.

L'Imperatore finì per cedere. Era la prima volta che un essere mortale ardiva rivolgere parole simili al Figlio del Cielo, allo Specchio di tutte le virtù, al Sole di ogni bellezza, al Diamante d'ogni perfezione. Il perdono avrebbe compromessa la dignità stessa della corona.

Ki-Ki fu consegnata a Pi-Kai-Pe che la fece rinchiudere nella prigione di Tuan-Uen.

Questa fanciulla ha la lingua troppo lunga - pensava. - Gliela farò tagliare, prima che parli troppo! -



La prigione era così angusta e buia che Ki-Ki, abituata all'aria libera, si sentì morire.

Guardò fuori. Le rondini, a migliaia, solcavano il cielo sereno, garrivano di gioia, sfioravano l'inferriata con le ali.

« Come mi piacerebbe d'essere una rondine bianca! » mormorò. E, senza pensarci, portò alle labbra la boccettina di giada che portava appesa al collo e che Ta-Sien, la vecchia nutrice, le aveva regalata.

Una gocciolina dell'*acqua che appaga ogni desiderio* fu più che sufficiente per tramutarla in rondine bianca.

Saltellò un poco sull'orlo della finestra, poi si lanciò a volo nello spazio.



Il Figlio del Cielo fece chiamare il tesoriere.

- Forse - gli disse - quella fanciulla non aveva torto. Non voglio che le sia fatto del male!

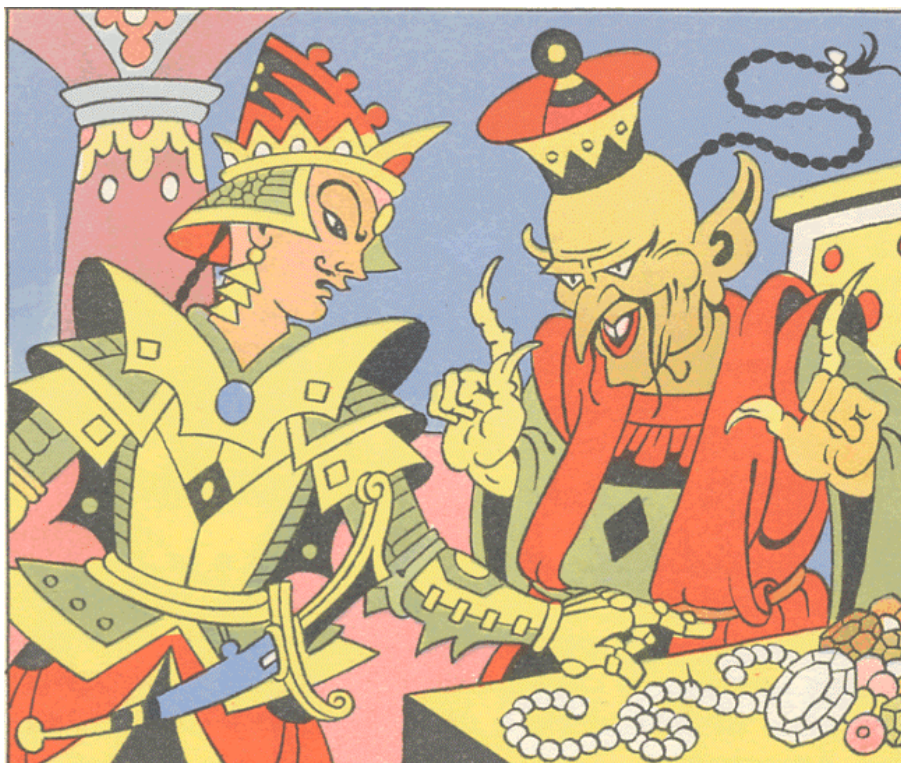
- Non le sarà fatto male alcuno! - rispose Pi-Kai-Pe. - Le taglieremo soltanto un pezzettino di lingua.

- Temo - aggiunse l'Imperatore - che qualcuno faccia man bassa sul mio tesoro. Voglio fare oggi stesso il giro dei sotterranei, per vedere coi miei occhi se ogni cosa è a posto! -

Il tesoriere ebbe un sussulto, ma si seppe dominare.

- Divina Costellazione! Gemma di inaudito splendore! Sole mille volte abbagliante! L'esserti di guida sarà per me la più grande delle gioie! -

Quando il Figlio del Cielo entrò nel salone delle gemme, cominciò col chiedere:



- Perché, Pi-Kei-Pe, il gran diamante della corona splende di luce minore?

- Perché il fulgore che emana dalla tua divina persona, lo intimidisce e l'offusca!

- Perché, Pi-Kai-Pe, la collana delle novecento-novantanove perle sembra meno lunga del solito?

- Perché l'ultima volta che l'hai veduta, eri ancor giovinetto, ed eri tu stesso meno grande al suo confronto! -

Con queste ed altre ingegnose risposte Pi-Kai-Pe andava distraendo il sovrano affinché non s'accorgesse che molte delle gemme erano scomparse e che le più grosse erano state sostituite con altrettante false. Il giuoco riuscì, e le cose, per il momento, andarono lisce.



Il Figlio del Cielo stava seduto accanto a una delle tremila finestre del suo immenso palazzo, quando una rondine bianca entrò all'improvviso: recava nel becco una minuscola chiave d'oro che lasciò cadere su un tavolino.

Prima che l'Imperatore potesse riaversi dallo stupore, la rondine intinse il becco in una scodellina d'inchiostro e tracciò su una tavoletta d'onice un segno cabalistico. Poi si mise a volteggiare nel vano della finestra come per invitare l'Imperatore a seguirla.

Il Figlio del Cielo afferrò la chiave e la tavoletta, poi, con otto armati di scorta, uscì dal palazzo. La rondine bianca lo precedeva, indicandogli la strada.

Dopo una breve cavalcata, il Figlio del Cielo giunse al palazzo di Pi-Kai-Pe e ne infilò, guidato dalla rondine, il portone.

Al centro del cortile c'era una pietra quadrata sulla quale era inciso lo stesso segno cabalistico che la rondine aveva tracciato col becco sulla tavoletta d'onice. La pietra nascondeva una porta che, grazie alla chiavetta d'oro, fu subito aperta.

Una scala a chiocciola condusse il Figlio del Cielo a una cripta dov'erano accumulate tutte le gemme rubate dal tesoriere.

Pi-Kai-Pe ebbe mozzato il capo, ma della rondine bianca non si seppe più nulla.

Il Figlio del Cielo si lasciò prendere da una profonda melanconia. Chiuso nelle sue stanze, lo si sentiva continuamente gridare

« Dov'è la rondine bianca? Voglio sposare la rondine bianca! »

Emise un editto in cui prometteva doni e tesori a chi gliel'avesse portata. Enormi reti furono tese da

un capo all'altro della Cina: enormi quantità di rondini furono catturate, ma erano tutte rondini nere, che di bianco avevano soltanto il petto.



Per effetto della tristezza, il Figlio del Cielo stava morendo, quando una donna vecchissima si presentò alla porta del palazzo e chiese di parlare coll'Imperatore. Era Ta-Sien, nutrice di Ki-Ki. Recava in mano una boccettina di giada e tanto insistette che venne introdotta.

- Figlio del Cielo! - disse la vecchina al morente. - Ki-Ki, rondine bianca, vola libera sui campi, sui mari, sui deserti, perché l'aria chiusa la faceva morire! Essa ti manda il suo saluto e questo piccolo dono! -

La boccettina di giada conteneva una sola goccia dell'*acqua che appaga ogni desiderio*: il Figlio del Cielo bevve avidamente, senza domandare che acqua fosse.

Subito una gran luce si fece nella sua anima. Mutato anch'egli in una bianca rondine, si lanciò a volo nello spazio infinito.

Oggi ancora in Cina, quando torna la primavera, si vedono, tra migliaia di rondini nere, due rondini bianche tornare assieme dai cieli del sud.



ABISSI MARINI

Tutti sanno che a pochi metri di profondità la pressione dell'acqua diventa fortissima e che un palombaro può scendere a 90 metri di profondità soltanto se completamente chiuso in una corazza. Se un sommergibile, per un errore di manovra o per un guasto, discendesse ad oltre 200 metri di profondità, la pressione dell'acqua sulle sue pareti sarebbe tale che lo schiaccerebbe.

Tutti sanno pure che, oltre i 50 metri di profondità, il mare è, anche in pieno giorno, completamente buio, perché la luce non riesce a filtrare attraverso la massa dell'acqua.

Eppure la vita arriva a profondità incalcolabili.

Esseri anche privi di corazze si dimostrano capaci di sopportare tranquillamente pressioni di oltre 200 atmosfere e di godere ottima salute e ottimo appetito anche a duemila metri di profondità.

Come possono questi pesci vivere in condizioni simili e resistere a simili pressioni? È semplicissimo: essi sono equilibrati, vale a dire la loro pressione interna è pari a quella esterna, tanto è vero che, appena estratti dall'acqua, le loro vesciche natatorie scoppiano, e gli occhi schizzano fuori dall'orbita.

La vita degli abissi marini rappresenta ancora per la scienza un mistero, in quanto solo pochi esemplari sono stati pescati a grande profondità con apposite reti.

Una cosa è certa: i pesci abissali finora pescati sono così bizzarri, da far pensare con un brivido al mostruoso mondo sottomarino da cui provengono.

Il primo problema che i pesci abissali devono risolvere, è quello della illuminazione. A quale astro

sconosciuto attingono essi la luce? In che modo possono essi sostituire alla vista un senso più delicato ancora?

Allo stesso modo degli infusori, dei molluschi e delle meduse, questi pesci generano la luce, moltiplicandone e variandone l'intensità: la luce che essi producono, passa dal verdolino al rosso pallido, creando mille effetti capricciosi, spegnendosi e riaccendendosi nel buio.

Ora sono gli occhi che brillano, ora sono certe speciali escrescenze disposte lungo il corpo che s'accendono, ora sono filamenti sottili che diventano lucenti, ora è l'intero corpo che si presenta come una massa di luce lattiginosa.

Il secondo problema da risolvere è quello dell'alimentazione, e a questo ha ampiamente provveduto la natura, dotando questi esseri di bocche addirittura spaventose. È impossibile descrivere l'aspetto orribile di queste bocche, i cui denti s'incrociano come dardi adunchi; è impossibile descrivere la capacità di quegli stomachi, certe volte grandi come l'intero corpo.

Il colore dei pesci abissali è sempre nero o grigio sporco, cioè intonato all'ambiente tenebroso in cui quegli esseri vivono.

Basta esaminare le principali specie di pesci abissali, per convincersi della straordinaria, inesauribile fantasia della natura. Ecco i « melanoceti » simili a grossi sacchi informi, con la pelle completamente nuda e molle. Hanno gli occhietti grossi quanto una capocchia di spillo e le bocche enormi rivolte all'insù. La posizione della bocca, la mancanza quasi assoluta di pinne e l'aspetto pingue e floscio denotano



A quale astro sconosciuto attingono essi la luce?

che essi si muovono poco ed amano starsene appiattati sul fondo, in agguato. Sui loro musì si rizza una specie di staffile sormontato da un'escrescenza che serve loro, con tutta probabilità, per adescare la preda.

Di tali « melanoceti » sono stati pescati esemplari innumerevoli fino a 3230 metri sotto il livello del mare.

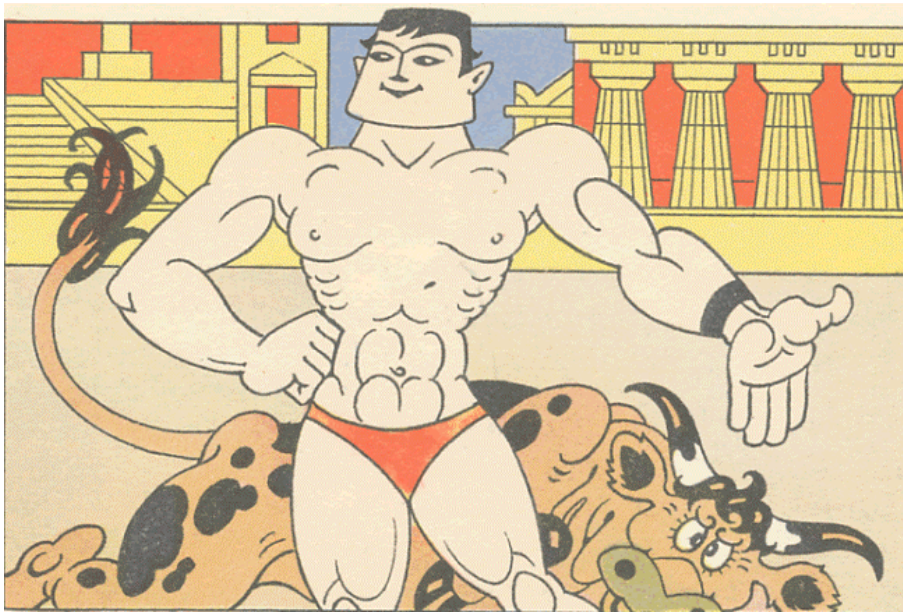
Ecco un'altra specie di pesce abissale molto carina: il « serrivomer sector » . Esso ha un corpo lunghissimo e sottilissimo che sembra un nastrino interminabile; è munito di una strana bocca che assomiglia al becco d'una beccaccia, ed è sormontato da cima a fondo da una cresta fosforescente magnifica. Ne sono stati pescati pochissimi esemplari, di cui uno alla rispettabile profondità di 3800 metri.

Ma il più buffo, il più mostruoso di tutti è senza dubbio il « macropharinx » , il cui nome significa «grande di faringe». La faringe, cioè la gola, rappresenta la parte principale del suo corpo: si può ben dire di esso che è la voracità fatta pesce.

Uno di questi pesci, pescato alla profondità di 1710 metri, portava nello stomaco un pesce intero grosso quanto lui: si potevano benissimo distinguere, attraverso la pelle tesa e trasparente, il muso e gli occhi della vittima.

Il più grande esemplare di « macropharinx », pescato a 3895 metri sotto il livello dell'Atlantico, misurava due metri di lunghezza, coda compresa.

Questi e pochi altri pesci come l' « argyro pelacus » , il « malacosteus » , il « plyipnus » , sono stati presi colla rete e portati alla superficie, ma è più che probabile che altri infiniti esseri, anche di maggiori dimensioni, vivano in quelle misteriose profondità.



UN OLIMPIONICO DEL 500 A. C.

Il fatto di italiani che vincono alle Olimpiadi non è una novità.

Già nel 500 avanti Cristo c'è stato un atleta italico che ha vinto sei Olimpiadi di seguito colla massima facilità. Questo straordinario atleta si chiamava Milone ed era nato a Crotone, antichissima città del Bruzzio, cioè della Calabria, città che esiste ancora e si specchia, civettuola, nelle acque del Mare Jonio, nel punto più meridionale del Golfo di Taranto.

L'essere « olimpionici » non costituiva, a quei tempi, soltanto un titolo onorifico qualsiasi, ma dava diritto a molti privilegi, tutt'altro che teorici. Gli olimpionici erano nutriti, per il resto della loro vita, a spese del tesoro pubblico, erano esentati dagli oneri che gravavano sugli altri cittadini, e dispensati dalle cariche. I loro nomi venivano incisi su tavole di marmo, e le loro fattezze ritratte in grandezza naturale e in attitudine sportiva dai più illustri scultori del tempo.

Nel bosco sacro di Olimpia, città dell'Elide e teatro dei celebri ludi, le statue di questi vincitori formavano un vero museo all'aria aperta.

Milone di Crotone portò egli stesso in ispalla e collocò a posto in quel bosco la propria statua di bronzo, opera dello scultore Damao, suo compatriota.

Quando ottenne per la prima volta la palma ai giochi olimpici, Milone era ancora ragazzo.

La sua forza era prodigiosa. Si stringeva una corda attorno alla fronte e, trattenendo il respiro, la spezzava col solo gonfiamento delle arterie. Si metteva diritto su di uno scudo unto d'olio e vi si teneva così saldo che nessuno era capace di farlo scivolar giù. Nessuna forza umana era capace di togliergli di mano una melagrana che egli teneva fra le dita: nessuna forza umana era capace di aprirgli il pugno chiuso.

Una volta, durante i ludi, percorse tutta la lunghezza dello stadio portando sulle spalle un bue di quattro anni, e, dopo averlo deposto a terra, lo uccise con un pugno.

Per allenarsi a questo esercizio, Milone aveva adottato un sistema progressivo molto ingegnoso: aveva cominciato ad abituarsi a portare in ispalla il bue, quand'era ancora vitellino da latte, e poi aveva ripetuto l'esercizio ogni giorno, durante quattro anni.

Crescendo poco per volta, il vitello divenne bue, senza che Milone si accorgesse della differenza.

La voracità di Milone era pari alla sua forza, perché, terminate le gare, egli ebbe il coraggio di mangiarsi lo stesso bue nello spazio di due giorni.

Narrano che, per calmare la sua fame, occorressero dieci chili di pane, altrettanti di carne, il tutto inaffiato da 12 o 15 litri di vino.

Ercole era la sua divinità prediletta; Milone si compiaceva molto di imitarne le gesta, tanto è vero che, in occasione di una guerra scoppiata fra Crotone e Sibari, si presentò in campo col corpo rivestito da una pelle di leone e con una enorme clava in pugno.

Un giorno, mentre si trovava in una casa con alcuni discepoli di Pitagora, il soffitto, che aveva delle crepe, cominciò a cedere, minacciando di seppellire tutti quanti. Milone,

senza scomporsi, lo sostenne puntellandolo con una grossa colonna, e la conversazione poté essere tranquillamente proseguita.

La sesta ed ultima volta che fu proclamato « olimpionico » non ebbe competitori. Tutti i suoi antagonisti, soltanto a guardarlo, si erano ritirati, o, come si dice in gergo sportivo, avevano dichiarato «forfait». Milone, vincitore senza combattere, si presentò a ritirare la sua corona d'alloro, ma, nell'atto di mettere i piedi su di un gradino, fece uno scivolone e cascò per terra.

Gli spettatori allora protestarono, gridando che un artista che cade, non merita corone.

« Sono cascato, è vero! » disse Milone. « Ma mi son fatto cascare da me, visto che nessuno era capace di tanto! Dunque il vincitore sono sempre io! »

Ebbe la corona, ma fu l'ultima.

Pochi anni dopo, forse nell'epoca in cui le sue forze cominciavano a declinare, trovò un vincitore... nella persona di un albero. Proprio così.

Mentre passeggiava in riva a un fiume, vide sulla sua strada un enorme tronco di quercia abbattuto.

Il tronco aveva una fenditura, nella quale i boscaioli avevano introdotti dei cunei di ferro.

L'idea di spaccare quel tronco colle mani sedusse Milone che, senza pensarci né tanto né poco, introdusse le mani nella fenditura, per allargarla. I cunei, caddero, il legno si richiuse e le mani di Milone rimasero prigioniere.

Gli urli dell'infelice fecero tremare tutto il bosco all'intorno; i suoi sforzi sovrumani fecero rotolare il tronco di qua e di là, ma ogni tentativo fu inutile. L'atleta fu ritrovato morto dopo alcuni giorni: probabilmente di fame.

Milone non fu il solo « olimpionico » italico dell'antichità. La novantaduesima olimpiade fu vinta da un siciliano: Essenète di Agrigento.

Spettacolo e magnifico fu il suo ritorno in patria, dopo la vittoria. Il suo trionfo fu il più solenne di cui si serbi memoria.

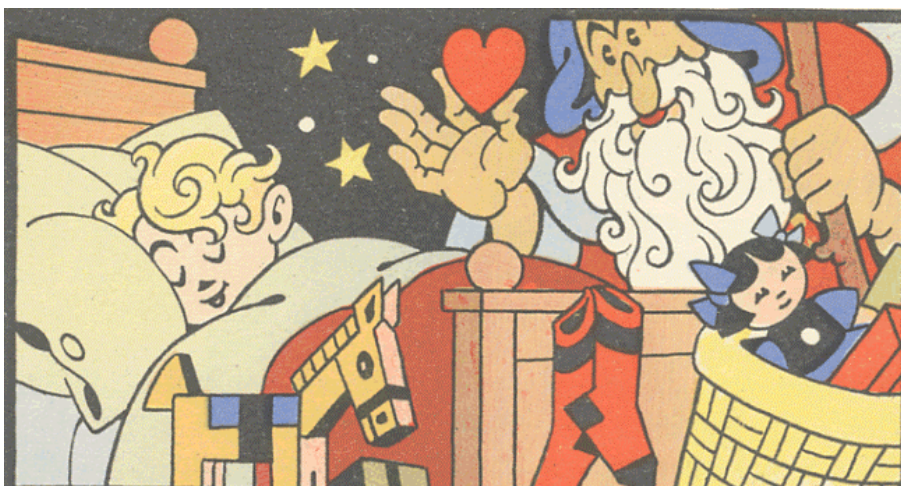
Con in testa la corona di foglie d'ulivo e con in mano la palma, simbolo di vittoria, il campione prese posto su di una quadriga tirata da cavalli bianchi e preceduta da cento uomini recanti fiaccole accese. Il suo carro era seguito da trecento carri, tirati, come il suo, da cavalli bianchi e tutti appartenenti a cittadini agrigentini.

Invece di entrare in città attraverso la porta comune, egli fu fatto entrare attraverso una breccia, appositamente praticata nelle mura. Si voleva significare, con questa allegoria, che quando una città possiede nel suo seno atleti così valorosi, le mura diventano inutili, perché la sua indipendenza è più che garantita.

Oggi gli «olimpionici» di ritorno dalle Olimpiadi, vengono accolti con entusiasmo, sì, ma con manifestazioni meno esagerate.

Senza bisogno di abbattere tratti di mura e di mobilitare eserciti di cavalli bianchi, tutti sanno benissimo quanto valga per la sicurezza e per la grandezza della Patria una gioventù fisicamente e moralmente sana.





NATALE, SAI DIRMI, PERCHE?

*C'è in aria un concerto giocondo
di piccole e grosse campane
finestre vicine e lontane
s'accendon nel buio profondo.*

*Malgrado la neve che scende,
malgrado il rigore invernale,
la gioia del Santo Natale
in tutte le case risplende.*

*Natale! Biancore di brine!
Corteo di Re Magi e pastori!
Osanna d'angelici cori!
Sospiro di babbi e mammine!*

*Natale! Presepe stellato
di lumi e di doni lucenti!
Fiammata che ai nonni rammenti
le storie dei tempi passati!*

*Natale! Convito divino
che piccoli e grandi affratelli!
O bello tra i giorni più belli!
O vecchio dal cuor di bambino!*

*Natale! Sai dirmi perché,
malgrado il tuo manto di gelo,
par fatta di sole e di cielo
la gioia che porti con te?*

*Sai dirmi perché, quando arrivi,
Natal, tutti i bimbi son buoni?
Son certo che in mezzo ai tuoi doni
c'è molta bontà pei cattivi!*



LA GRAN LAVANDAIA

FIABA UMIDA



Pioveva a dirotto. Tito e Tato, ancora mezzo insonnoliti, indossarono le loro due mantellinette rosse impermeabili, se le assicurarono per bene alle spalle colle apposite bretelline e si avviarono, pari pari, alla scuola. Gemelli i bimbi, gemelle anche le mantellinette rosse: i due cappucci a punta che le sormontavano, davano ai ragazzi l'aspetto di due coni.

Tito e Tato, quella mattina, avrebbero cento volte preferito starsene a letto invece di uscire; ma erano, da tre giorni, scolari di prima elementare, e gli scolari di prima elementare hanno l'obbligo di rispettare la legge sull'istruzione obbligatoria, qualunque tempo faccia.

Giunti alla piazzetta delle Quattro Vie, i bimbi si trovarono davanti ad una vasta pozzanghera.

- Che orribile giornata! - esclamò Tito.

- Che tempaccio infame! - urlò Tato facendo una brutta smorfia alle nuvole, in segno di minaccia.

Quattro folletti scarmigliati stavano in ascolto dietro alle quattro cantonate e intesero le parole che i bimbi avevano pronunciate. Quei folletti erano i Quattro Venti e cominciarono a sbuffare come quattro matti, disordinatamente.

- Hanno offeso il tempo! Hanno minacciato le nuvole! - ripetevano, indignatissimi, soffiando addosso ai due malcapitati.

La pioggia, spinta di traverso, investì in pieno i due piccini, facendo sventolare i lembi delle loro gocciolanti mantellinette. Quasi non venissero giù gocce abbastanza, Tito e Tato si misero a piangere anche loro, a dirotto. Il Vento di Levante ch'era il più buono, si commosse alla vista di quelle lacrime.

- Poverini! - sussurrò. - Dopo tutto la colpa non è loro! Essi non fanno che ripetere ciò che hanno sentito dire da; grandi! Questa pessima abitudine di chiamar «brutto » il tempo quando piove, è, purtroppo, molto in voga tra gli uomini!

- Perché non portiamo questi due bambini a spasso tra le nuvole? Vedendo le cose più da vicino, si convincerebbero dell'errore! - propose il Vento del Sud.

- Bellissima idea! - rispose il Vento di Ponente ch'era il più sbarazzino.

Il Vento di Tramontana, gelido come sempre, approvò tacendo.



I quattro Venti s'intrufolarono sotto le mantelline rosse dei due piccini e si misero a soffiare come quattro mantici. Immediatamente le mantelline si gonfiarono come vele, e i due bimbi si sentirono sollevare in aria a grande altezza.

Volarono un bel pezzo in mezzo a un turbinio di grosse gocce, bucarono colla punta del cappuccio la fitta nebbia grigia e finalmente, infilandosi tra due nubi, uscirono al sereno. Il cielo di un azzurro tersissimo splendeva sulle loro teste: avevano raggiunto il tetto delle nuvole.

Tutto intorno si aprivano fantastici baratri, e meravigliose montagne che sembravano fatte di panna montata, si elevavano al cielo.

Il più bello era questo: a differenza delle solite montagne che stanno sempre ferme, le Montagne delle Nuvole si muovevano continuamente, assumendo la forma di castelli, di mostri, di chimere che il sole orlava d'oro.

Tito e Tato rimasero a bocca aperta per un buon quarto d'ora. A un tratto la nuvola sulla quale stavano ritti, si mosse e li fece ruzzolare in una profonda buca. Per fortuna le nuvole sono più morbide della lana, e chi vi cade sopra, non corre il pericolo di farsi male.

In fondo alla buca si apriva una scaletta a chiocciola.

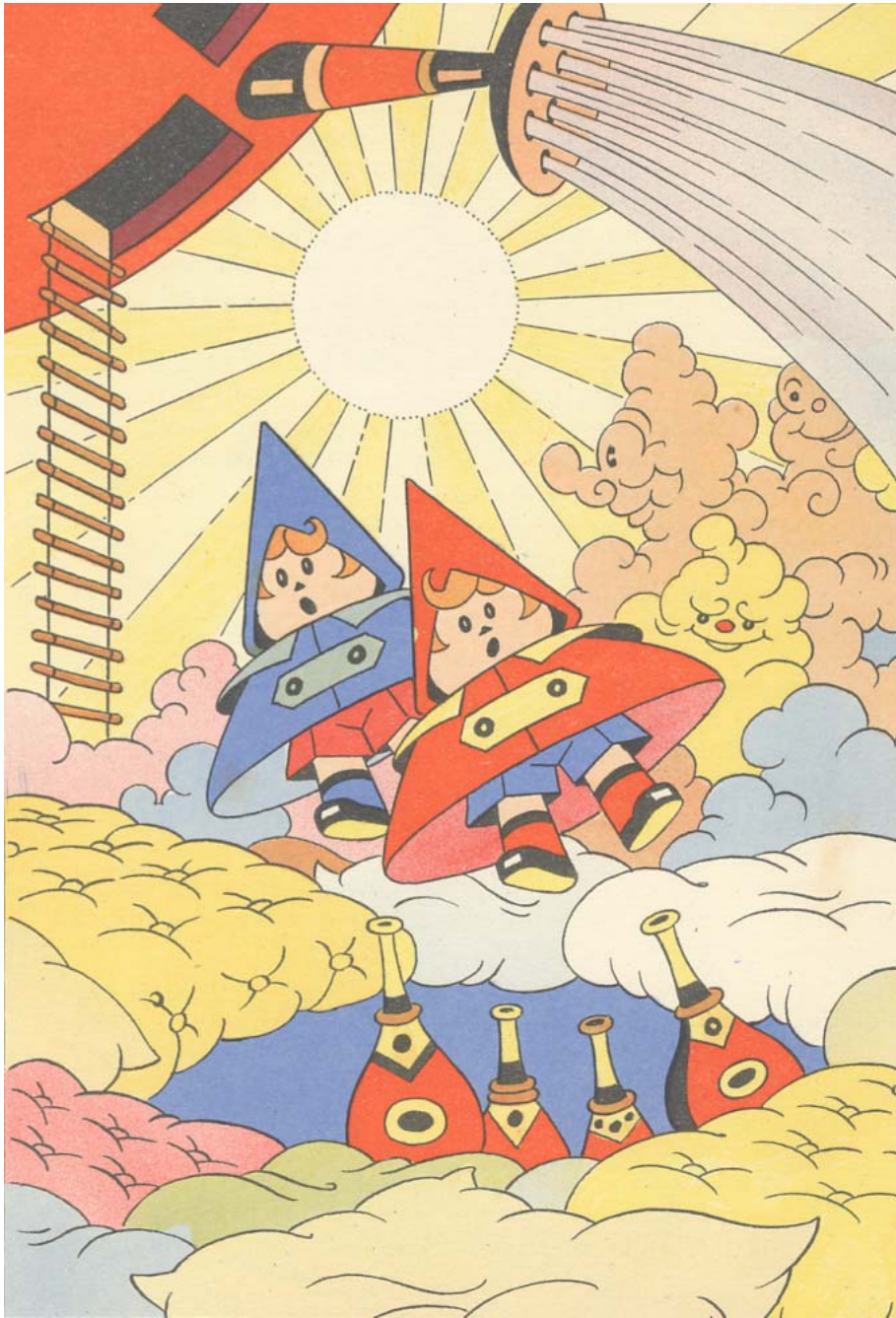


Tito e Tato discesero giù di trecento scalini e giunsero in un locale immenso, illuminato da una scarsa luce grigia.

Una folla di ometti si affacciava attorno ad alcune gigantesche pompe che funzionavano con un cupo muggito.

I due bimbi provarono a chiedere spiegazioni a uno di quei nani, ma il frastuono delle pompe impedì loro di farsi sentire, per cui dovettero spiegarsi a gesti.

- Queste pompe - rispose il nano servendosi di un portavoce - pompano ogni giorno grandi quantità di vapor acqueo dai mari, dai laghi, dai fiumi. Il vapor acqueo succhiato dalle pompe passa nella nube-cisterna dove viene convenientemente condensato. Quando la nube-cisterna è carica, viene consegnata all'Agenzia dei Venti, che la trasporta, per via aerea, al laboratorio della Gran Lavandaia.



Tito e Tato avrebbero voluto sapere di più; ma il nano era troppo occupato per perdersi in chiacchiere.

Attraversato il salone, Tito e Tato infilarono uno stretto corridoio, senza accorgersi che esso non era un corridoio, ma un tubo di condensazione. Spinti da una fortissima corrente d'aria, i due piccoli vennero in pochi secondi proiettati in una nube-cisterna piena di un vapore umido e denso, fatto di infinite bollicine sospese.

La luce del sole, filtrando attraverso le pareti trasparenti, si scomponneva, formando un meraviglioso arcobaleno perfettamente circolare, la cui vista strappò ai bimbi due grida di ammirazione.

Le due grida fecero accorrere tre marinaretti azzurri, incaricati del servizio di guardia.

- Che cosa fate qui dentro? - chiese il caporale. - In che modo avete potuto entrare?

- Non siamo stati noi ad entrare! - rispose Tato.

- Ci ha fatto entrare il Vento! - aggiunse Tito.

- Vento o non Vento, il mio dovere è quello di stendere il rapporto e di trasmetterlo, per via gerarchica, alle superiori autorità! - concluse il graduato.



Tito e Tato furono sorvegliati a vista durante le tre ore che durò la navigazione aerea, poi, non appena la nube-cisterna fu giunta a destinazione, furono fatti trasbordare, per mezzo di una passerella, sul Nuvolone dov'era il laboratorio della Gran Lavandaia.

Un imponente maggiordomo, tutto vestito a sbuffi, gonfio come un cirro, li prese in consegna, dicendo loro

- Tra un'ora la Gran Lavandaia terrà udienza; sentirete da lei quale sorte vi è riservata!



Tito e Tato erano spaventatissimi. Che cosa avrebbero potuto dire per giustificare la loro presenza tra le nuvole? Come avrebbero potuto ritrovare la strada di casa loro, da soli, se la Gran Lavandaia avesse loro ordinato di andarsene? I minuti dell'attesa sembravano loro lunghi eterni.

Finalmente l'ora passò. I bimbi furono introdotti in un salone sormontato da una cupola spettacolosa. Alle pareti erano appesi cinque grandissimi quadri raffiguranti le cinque parti del mondo: in ogni quadro erano indicate con lampadine rosse la località in cui era urgente far piovere e con lampadine azzurre le località dove era già piovuto abbastanza.

Innumerevoli radiotelefoni, in comunicazione colle diverse stazioni meteorologiche, trillavano senza posa, trasmettendo d'ora in ora il grado di umidità e le cifre registrate dai pluviometri. C'era da perder la testa. Una sola persona, in mezzo a tanta confusione, non perdeva mai la testa: questa persona era la Gran Lavandaia.

Non aveva nulla, proprio nulla di impressionante.

Con due grossi zoccoli ai piedi, col grembiule stretto alla vita, colle maniche rimboccate fin sopra i gomiti, questa regina-lavandaia dava ordini a destra e a sinistra, senza mai scompaginarsi. Non aveva corona, ma un semplice fazzoletto azzurro in testa.

Per mezzo di un complicatissimo quadro elettrico, essa scaricava, a qualunque distanza, le nuvole sovraccariche di acqua e di elettricità, apriva e chiudeva il circuito dei fulmini e dei lampi, ricevendo ogni volta, per mezzo di un radio-diffusore, il tuono di conferma.

Quando Tito e Tato le furono presentati, si chinò verso di loro e sorrise.

- Poverini! - esclamò con dolcezza. - Anche voi, come tutti gli uomini, siete certamente pieni di pregiudizi a mio riguardo. Anche voi, ne sono sicura, vi ostinate ad offendermi, chiamandomi brutta e noiosa!

Io mi affatico giorno e notte a regolare l'umidità dell'aria, a lavare e innaffiare la terra, a purificare l'aria, liberandola da tutte le impurità, e voi, invece di ringraziarmi, mi avete in odio! Cattivi!

- Ci perdoni, signora Lavandaia! Non lo faremo mai più! - esclamarono ad una voce Tito e Tato.

- Vi perdono non una, ma mille volte! - rispose, ridendo, la regina. - Gli uomini che inveiscono contro la pioggia, mi fanno l'effetto di quei bambini che strillano e protestano, quando la mamma li lava. State pur certi che non mi impressiono per così poco. Vado avanti a fare il mio mestiere di lavandaia e lascio che la gente strilli fin che ne ha voglia!

- Noi non abbiamo paura dell'acqua, signora! - protestò Tito. - Ci lasciamo sempre lavare senza piangere!

- Se così è, meglio per voi! Però anche voi, come tutti gli altri, dite bene del Sole e male di me! Lo so; il Sole è vestito d'oro lucente ed io son vestita alla buona! Ma, se non fossi io a rinfrescargli ogni tanto la faccia, vi concerebbe come tante castagne secche, in brevissimo tempo!

- Ci rimandi subito a casa nostra, poi vedrà! - esclamò Tato. - Parleremo sempre bene di lei!

- Vi ringrazio di tutto cuore! - disse la Gran Lavandaia, un pochino commossa. - E, quanto a ritornare a casa, mi farò premura di rimandarvi indietro

al più presto. Non ho alcuna intenzione di trattenervi qui. Soltanto ci terrei che, prima di andarvene, deste un'occhiata alla Fabbrica della Pioggia, per farvi un'idea del lavoro che faccio.

- S'immagini! Con vero piacere! - risposero i bimbi.



La fabbricazione della pioggia non è facile come molti credono. Se l'acqua contenuta nelle nuvole cadesse giù così com'è, le goccioline sarebbero così grosse che potrebbero, battendo sulle teste, spaccarle in due.

Perché tonnellate e tonnellate d'acqua possano cascare sulla terra senza arrecare danni gravi, bisogna assolutamente che le goccioline siano prima preparate nei formati voluti.

A questo scopo la Gran Lavandaia ha sistemato apposite nuvole chiamate Fabbriche della Pioggia. Esse non sono nuvole come tutte le altre, ma nuvole speciali, col fondo bucherellato come i colabrodo e i colapasta. I forellini hanno il diametro di un millimetro per la cosiddetta «acquerugiola», di due millimetri per la « pioggia tipo comune », di tre millimetri per la « pioggia tipo extra », di quattro o più millimetri per gli « acquazzoni ».

Un congegno automatico agita la nuvola adagio o forte, a seconda della quantità di pioggia che si vuole ottenere.

Più complessa invece è la fabbricazione della grandine e della neve, a cui sono adibite le cosiddette nubifrigorifere a forma di sacco o di rete.

Ma, essendo autunno, tanto le Fabbriche di Neve, quanto le Fabbriche di Grandine erano temporanea-

mente chiuse, e Tito e Tato non ebbero la fortuna di vederle funzionare.

Ad ogni modo, dalla visita che fecero agli impianti della Gran Lavandaia, i bimbi si convinsero di due cose

1°, che si fa presto a dir male delle cose e delle persone che non si conoscono;

2°, che le cose brutte sono sovente più utili delle belle.



La discesa dalle nuvole avvenne nel modo più semplice del mondo.

Le mantelline impermeabili funzionarono da paracadute.

Grande fu la meraviglia della gente, quando i due bimbi furono visti piovere tranquillamente giù dal cielo sulla Piazzetta delle Quattro Vie tutta inondata di sole.

Ma più grande ancora fu la meraviglia di quella gente, quando i due bimbi, toltesi di dosso le mantellinette col cappuccio a cono, tesero il pugno verso il cielo sereno, esclamando con convinzione

- Che tempaccio infame!
- Che orribile giornata!



INDICE

	PAG.
Finestra aperta	5
La storia di un Girometta - <i>Racconto</i>	7
Totò Piroll - Canzoncina	15
Pentolin delle Lasagne - <i>Fiaba paesana</i>	19
Ombra, fatina mora - <i>Poesia</i>	29
L'uomo delle palafitte	34
Ombretta e Ornella - <i>Fiaba</i>	39
Una lezione di nuoto	46
Giardini di sogno - <i>Poemetto</i>	51
La regina che non ride.	68
Natale di Roma - <i>Poesia</i>	72
Il volo del bimbo pilota - <i>Monologo</i>	78
Alpinismo nella Luna	82
Animali inventori - <i>Poesia</i>	87
Il terribilissimo Uomo Nero - <i>Commediola</i>	95
La bugia - <i>Versi</i>	105
Otto segreti infallibili	108
Un disegno spontaneo del 1887	116
Rititi, amica dei fiori - <i>Racconto</i>	118
La miseranda storia del bimbo distratto	125
Astronavi	132
Magia spicciola	135
Fata Morgana	141
Cucco di mamma e il dottor Troppabontà.	145
Tobia e le pigne - <i>Racconto in versi</i>	152
Chi pesca per ultimo perde	155
Cucitrice in erba - <i>Poesia</i>	156

La moglie sciocca - <i>Leggenda paesana</i>	158
La casina dell'allegria - <i>Versi</i>	164
Cose curiose	168
Un cane benemerito	171
Il fiuto dei cani	172
Il paese dell' ova - <i>Poesiola</i>	173
Il gioco della torre	174
Kikì, rondine bianca - <i>Fiaba cinese</i>	176
Abissi marini	186
Un olimpionico del 500 av. . Cristo	190
Natale, sai dirmi perché? - <i>Poesia</i>	194
La gran lavandaia - <i>Fiaba umida</i>	196

